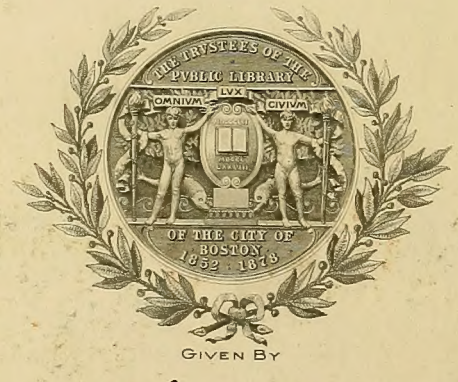
No. 4770.13



GIVEN BY

A. T. Hudder.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Public Library

http://www.archive.org/details/amintafavolabosc00tass

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO

TASSO

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

MDCCCIV.

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON

Charles A. and Nathaniel J. Kidder
in the name of the late
Henry J. Kidder
June 11, 1903.

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON

PREFAZIONE

DELL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI

L'*Aminta* di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante, e perfetto in ogni suà parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno de'più cari giojelli, che abbia l'italiana poesia. La gloria di questo nuovo genere di Dramma, affatto incognito a'Greci, ed ai Latini, egli è fuor di dubbio, che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl'Italiani ne furono gl'inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l'industria, e il fine e delicato gusto de'nostri valorosi poeti.

Agostino Beccari Ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e formarne col suo Dramma intitolato *Il Sacrificio* una regolata e compiuta azione: mentre prima di lui non s'erano

vedute che nude e semplici Egloghe, senza favola, senza intreccio, e senza verun convenevole scioglimento. Questa Pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l'anno 1554; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due Principesse Estensi Lucrezia, e Lionora, in quel tempo assai giovanette.

L'esito felice di questa Favola del Beccari non potè non destare dell'emulazione ne' letterati Ferraresi; onde Alberto Lollio, oratore, e poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch'esso una Commedia pastorale, che intitolò l'*Aretusa;* la quale essendo scritta con artificio, e politezza maggiore dell'altra, posta poi sulle scene l'anno 1563, riuscì cosa molto dilettevole, e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesia boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza; e questa fu *lo Sfortunato,* Favola pastorale di Agostino Argenti, anch'esso gentiluomo Ferrarese, la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel Maggio del 1567 alla presenza del Duca Alfonso II, del Cardinal Luigi suo fratello, e del Principe Francesco loro zio, essendone principal attore quel

celebre Verato, che fu comunemente riputato il Roscio de'tempi suoi.

Il Tasso, che non guari innanzi era venuto in Ferrara a'servigi del Cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto, ch'egli ne provò, e quanto perciò s'invaghisse di questo bellissimo genere di Dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita; ond'è credibile, che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta*, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo Poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il Duca Alfonso, che se ne mostrava invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura, ch'egli andava facendo de'Greci e de'Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme, e de'concetti più leggiadri e gentili, per adornarne a tempo debito la sua Favola; di che

può essere buon testimonio un *Teocrito*, ch'io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.

Una scorsa però, che il Duca ebbe a fare insino a Roma nel Gennajo del 1573, porse finalmente al nostro poeta l'opportunità di eseguir l'ideato disegno: onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll'animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo *Aminta*, e vi lavorò intorno con tanto genio, e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi l'ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo Dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile, che abbia la lingua e la poesia italiana, della purità, dell'eleganza, e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl'intendenti, non s'è per anco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de'concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natíe grazie, e la veramente attica venustà dell'espressione.

È poi cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano, e all'umile; non punto

dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch'egli s'avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato, ed eroico nel suo maggior Poema, altrettanto è sedato, gentile, e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè convenendogli d'accomodarsi interamente al costume, ch'avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d'andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure, e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme, in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso.

Più d'ogn'altra cosa però si vede, ch'ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand'uomo ch'egli

era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo, ed originario.

Nè meno riguardevoli, e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile Pastorale. La favola v'è benissimo intessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo, ed inaspettato artificio. L'azione è una sola, accompagnata da'suoi verisimili episodj; e i varj accidenti, che vi s'incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l'uno dall'altro, senza bisogno d'ajuti esteriori; e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del Dramma con la peripezia, e con una specie di riconoscimento, il quale, tuttochè non sia come quello dell' *Edipo Tiranno*, tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione, che si richiede nelle Tragedie, è tuttavia molto appropriato alla qualità de'personaggi e dell'azione, e genera perciò la maraviglia, accompagnata dal credibile, e dal verisimile, che sono li due cardini principali dell'arte poetica.

Al ritorno del Duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell'*Aminta*, la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella Primavera dello stesso anno 1573, con quel diletto degli spettatori, ed applauso del poeta, che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este Principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le meraviglie, che si dicevano di questo galantissimo componimento, s'invogliò oltra misura di sentirlo: e com'ella era padrona confidentissima dell'autore, fece opera, ch'egli con buona grazia del Duca se ne venisse a Pesaro, e quivi gliele leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la Corte; onde la Principessa avutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente Carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si ha da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri. In questa, ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di Febbrajo del 1574 a Virginio

Almerici, che si trovava allo Studio di Padova, dopo d'aver parlato d'un bellissimo torneamento, che fu fatto in quel Carnovale, e della recita di una Commedia di Sforza degli Oddi Perugino, intitolata l'*Erofilomachia, ovvero duello d'Amore, e d'Amicizia*, soggiunge: *Il terzo spettacolo, che si è goduto questo Carnovale, è stato un'Egloga del Tasso, che fu recitata questo giovedì passato da alcuni gioveni d'Urbino nella sala, che fu fatta per la venuta della Principessa, ed è stata tenuta per una delle vaghe composizioni, che siano finora uscite in scena in tal genere; perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l'azione, ancorachè semplice, è molto piacevole, ed affettuosa. È ben vero, che per verità non è stata in alcune parti, e principali, così ben rappresentata, come meritava, massime negli affetti, da'quali nasceva il principale diletto dell'Egloga. Pure da quegli, che ne hanno gusto, è stata giudicata per cosa rara; e quello che di grazia s'è aggiunto a questa Egloga, e ch'ha piaciuto più che mediocremente, è la novità del Coro fra ciascuno Atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori ed ascoltatori.* Pas-

sa poi a dire, come que' recitanti erano partiti per Fossombrone, affine di rappresentarla al Cardinal della Rovere, che n'era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa Favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza, ch'era propria del Duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v'invitò diversi Signori, e tra gli altri il Principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese Principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d'apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal Gran-Duca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine, e per le prospettive valuto dell'opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l'azione sì fattamente applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama, che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti, ed appena salutato, e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimente presentarsi al Gran-Duca, che molto desiderava di vederlo, e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima Pastorale, il che fu l'anno 1581 per

le stampe di Aldo il giovine, ch'ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sì ch'elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandio traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione francese fu, com'era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all'averla riprodotta in Parigi secondo l'originale per Abel l'Angelier, in-12, la vidè altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach Consigliere del Re, ed impressa in Bordeaux sotto gli auspicj di madama Margherita di Francia, Reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguíta in appresso da altre quattro, due delle quali in versi; la prima del Signor di Raissiguier, l'altra dell'Abate de Torches; e due in prosa, l'una di M. Pecquet, e l'ultima di M. l'Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione francese ne comparve una in lingua illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n'ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di Don Gioanni di Jauregui, della quale Don Michele di

Cervantes, quel grande scrittore spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l'originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un'elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano, che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in-8; e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una inglese del Signor Oldmixon, assai pregiata, ed impressa in Londra, dove sino dal 1591 erasi già stampato l'originale italiano da Gioanni Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa Pastorale tradotta parimente in lingua tedesca da Michele Schneidern, e stampata in Amburgo in-12; nel 1715 nell'idioma olandese da Giovambatista Dellekens, impressa in Amsterdamo; e finalmente nel 1745 in greco volgare da incerto, e stampata in Venezia per Niccolò Glica de'Giovannini in-8.

Più di tutte l'altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di Dramma, nè vi fu quasi rimatore verso la fine del sedicesimo secolo, e sul principio del diciassettesimo, che non

imprendesse a scrivere una Favola boschereccia, o una Tragicommedia pastorale; cosicchè nel 1614 Clemente Bartoli, gentiluomo Urbinate, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne avea raccolte insino a ottanta; e l'anno 1700, tempo in cui Monsignor Fontanini pubblicò il suo *Aminta difeso*, Giannantonio Moraldi ne mostrava qui in Roma sopra dugento. Tuttavolta, trattene alcune poche, che sono belle veramente, e degne di molta laude, come la *Filli di Sciro* del Conte Guidubaldo Bonarelli, le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor fido* del Guarini, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, e la *Flori* di Maddalena Campiglia, quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

È per altro osservabile, che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s'incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall'*Aminta*, cui gli autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia poesia; onde l'arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de'suoi *ragguagli di Parnaso*, che certi poeti ladroncelli, rotto lo scri-

gno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubbassono l'*Aminta*, e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal Bargello, benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell'Imitazione, furono tuttavia estratti d'ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigioni.

Da tuttociò si rende cosa incontrastabile, che il Tasso, come giunse ad occupar con la sua *Gerusalemme* il primo seggio nell'Epopea italiana, così con la squisitezza del suo *Aminta* recò la Favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell'un genere, e nell'altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, Compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, Compagno di Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, Messaggiera.
ERGASTO, Nunzio.
ELPINO, Pastore.
CORO di Pastori.

AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

PROLOGO

AMORE

Chi credería, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra'grandi e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambizíosa, mi rispinge

Pur tra le corti, e tra corone, e scettri:
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza, pòrti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle;
Se io, che son l' Amor, d'amor m' intendo.
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,

Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face:
(Così l'ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il coro di Díana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerógli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s'è invíata, ove a diporto

Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera; e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S'udranno in nova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell'amore
(Se pur v'è nell'amor alcun diletto):
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura dell'arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,

È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande; ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno

Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spíar l'orme,
E 'l covil delle fere: e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desíata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso, e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io rinunzio i tuoi studi, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume:
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de'pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace;

Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se, e de'suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai mansùeti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch'odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla

D'altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi:
Guata, che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d'ira
La dolce primavera,
Ch'or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne? E non t'accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo

Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell'usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere.
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete, il pino il pino;
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?

Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men che sciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta;
Questo avverratti ben: ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr'jeri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori;
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovría col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove su l'uscio

È scritto „ Lungi, ah lungi ite. profani. „
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga maisempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe'allor Licori? E com'rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de'fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose ninfe, e ne'pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
„ Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
„ Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
„ Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch'oggi è il dì prescritto,
Ch'andar si deve alla caccia ordinata

Nell'eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond'jer mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'al fin giunsi, ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Che l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch'a te venga,
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a'savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassíon nella crudele, e bella,
Che non so, s'io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi, lasso!
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio

Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Oimè! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch'io sappia più addentro della tua
Dura condizíone, e dell'amore:

Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi, lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnía
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.

A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da'suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de'sospiri.
Così fui prima amante, ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fin: e con qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que'prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;

Ch', alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impazíente
Dell'acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que'magici detti, o, com'io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell'aura infra le frondi,
Allor sentíi nel cor novo desire

D'appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell'usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto), mi sovvenne
D'un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aíta
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli

Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevám ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aíti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,

Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora:
E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti.
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI.

Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far, ch'ella t'ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,
Ch'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende a'malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne

E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso; e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò, che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole nelle nostre selve:
Ma la replican tutta intera intera,

Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade:
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscían fuor voci canore e dolci
E di cigni, e di ninfe, e di sirene,
Di sirene celesti; e n'uscían suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,

Con regal cortesía invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentíi! che vidi allora! I'vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle;
Novi Lini, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl'immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentíi me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umíl, come soleva:
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi: ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto

Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch'ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovarti lassa.

CORO

O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte
Le terre, e gli angui errár senz'ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze:

Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì „ S'ei piace, ei lice „.
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci caróle
Gli Amoretti senz'archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopría sue fresche rose,
Ch'or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Fèsti ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,

Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de'regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri, e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SATIRO solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra'minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele, ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni, ed orsi;
Che si placano quei, questi placarsi

Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'jeri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?

Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch'alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o ninfa,
Che lor dica passando: „ Abbiate pace „;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso

Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La víolenza, se mi fe' Natura
Atto a far víolenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l'occasíon, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant'arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v'han parte.

DAFNE.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Jer vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un'isoletta,

Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de'colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de'crini,
E l'altra aveva sparsa, una, o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE.

Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi; nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aíti ad aítar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja!

Ma, che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper, nè consiglio. Basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Díana;
Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma, che però?

DAFNE.

Ma, che però? Da poco
Intenditor. S'hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio sazíarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

TIRSI.

Ma, chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma, chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desío
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma, chi lung' è d' Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l'ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aíta,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi, quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi

Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a'miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le greggie; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove,
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza

Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religíon mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto. Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla
Uccider vo'me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de'suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua Donna fosse in mezz'un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a'leoni;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E, s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei più lieto e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici!
Silvia m'attende, ignuda, e sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma;

AMINTA.

Oimè! che *Ma?* Tu taci; tu m'uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMINTA.

Dura conclusíon, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t'appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi, oltra sua voglia,
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;

S'altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov'è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

AMINTA.

E' chi m'accerta.
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur è meglio

Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *Aspetta?* Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de'tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:

Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO

SCENA I.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansùeto e di cortese, e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de'suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo'novella
Chiederne a que'pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?

Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d'Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz'ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio, ed Amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odíato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana,

Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta

D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne'giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d'amor, se lor comune
È con le piante il prezíoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Díana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d'opra grazíosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla:

Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com'una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Mòdesto amore.

CORO.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano;
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso, ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m'uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,
Che io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male

Della vita d'un misero, com'io?

DAFNE.

Vivi misero, vivi
Nella miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch'appien misero fossi, s'anco appieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
Oh per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

Oh Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasíon, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, ch'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco, ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:

Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se'morta!

DAFNE.

Oh miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Che non m'uccidi omai! Tu sei pur lento:
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.

Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch'apprestata m'avea.
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch'attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss'io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei

Solo e misero avanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch'è ben picciol martíre,
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

DAFNE.

Amintà, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte.

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO

Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È si difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO

SCENA I.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto

Gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal, ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de'miei crini ancora

Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscíi del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupíi vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognun a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo; che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sóllo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!), ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi

Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedíi, ch'altro non fesse.
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia allora,
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furíoso in fretta,
Per uccider se stesso; e s'avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v'ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo,

Che, poi ch'egli moría per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguíi ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa!
E sarà l'omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t'incresce ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? Esser tu dunque
L'omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? Or, ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d'amore?

SILVIA.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne'petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma in vano.
O potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine

Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese;
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

CORO.

Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNZIO.

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

NUNZIO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch'io sentii quel meschino in su la morte,
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNZIO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avría caso sì strano,
Nè si pazzo furor?) com'egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov'è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentíi raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle ninfe, e ai pastor ciò che vedrai:

Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita

L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNZIO.

Questo no; che sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell'infelice corpo?

NUNZIO.

Io nol so dire;
Ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto

Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odíoso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio;
Se cagion ne son io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate

Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che so certo ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice

Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

NUNZIO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.

NUNZIO.

Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

CORO

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansúeti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant'arte,
E per che ignote strade, egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de'mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizíone degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E'non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte

Gli recò vita, e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da'begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

CORO.

Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il desío: e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;

E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su'nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De'suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,

A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:

Ma quell'Oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch'egli fia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch'io vo'seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI L'AMINTA

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio varíar sì spesso;
E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnía gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all'amara, ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffíri, e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoso, e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quíete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri, e víole
La notte, e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo Cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest'jer, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezíone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo, ed uso ogn'arte:
Cerc'ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne'Cieli
È luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi:
Tal ch'or tra voi discendo,

Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre;
Perchè se ben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De'quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo'che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce

Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore:
E per Istige i'giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov'è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e tríonfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;

E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte

Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,

E persegue, ed ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de'costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co'gridi e col sangue al fin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE.

IMPRESSO IN PISA

CO' CARATTERI DE' FRATELLI AMORETTI

NELLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

ANGELO POLIZIANO

LE
STANZE
DI
ANGELO
POLIZIANO

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E C.°
MDCCCV.

A S. E.

IL SIG. MARCHESE

LUIGI GRIMALDI

DELLA PIETRA

EC. EC.

ECCELLENZA

Non si saprebbe in qual modo corrispondere meglio alla parzialità e all'interesse che l'E. V. ha dimostrato sempre per la casa nostra, e per le nostre tipografiche imprese quanto coll' intitolarle una delle più rare produzioni che adornino il Parnaso Italiano, qual si è il Poemetto dal Poliziano incominciato per la Giostra del magnifico Giuliano de' Medici suo Mecenate e Signore.

Siam certi che per chi ama e coltiva le lettere esser non vi può cosa più gradita dell' offerta d' un poetico componimento; come non vi sarà cosa più degna di chi tanto gusto dimostra in una magnifica e scelta Biblioteca, qual è quella che l' E. V. va tutto giorno formandosi, quanto il dono di nitida e corretta impressione, onde non affatto immeritevoli di fama riguardati furono i nostri torchi.

E se è vero, com' è indubitabile, che la bella veste non accresce pregio che a un bel corpo, non avrem certo il rammarico di aver adoprate le carte e gl' inchiostri in cose neglette e spregiate; mentre sempre rivolti ci siamo a produrre le Opere solo di quei grandi, che onorarono ed onoran in special modo l' Italia; ed amplissima fede ne fa il compatimento, con cui son per ogni dove l' edizioni nostre ricercate ed accolte.

Non ultime fra queste saranno forse le celebri Stanze del Poliziano, tanto a noi più care e perchè opra d'un nostro concittadino, e perchè adorne del nome d'una persona, che riguardar sempre vorremo con singolar compiacenza di stima, di affezione, e di gratitudine.

E se il primo scopo, che abbiam sempre avuto in mira, fu la gloria, di maggior prezzo per noi sarebbe certo l'ottenerla questa volta, perchè in qualche modo divisa coll'E. V. di cui abbiam l'onore di dirci

Di V. E.

Firenze 15 *Febbrajo* 1806

Devmi, Umilmi, Oblmi Servi
MOLINI, LANDI, E C.°

VITA
DI
ANGIOLO
POLIZIANO

A SUA ECCELLENZA

FRANCESCO SAVERIO

CARAFFA GALLIO

TRIVULZIO

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE

PRINCIPE DI COLOBRANO

Duca di Tolve, S. Chirico ed Alvito; Conte della Città di Morcone, di Legarde nel Regno di Castiglia; Signore delle quattro Baronie di Formicola, Pontelatone, Schiavi e Sassa; di Scaldasole, della Cavaria, di Galliano, di Carate, di Brienne, di Livo, di Laglio, di Maslianico, di Bene; Accademico Georgofilo; ec. ec. ec.

ECCELLENZA

Al Vostro amore, al vostro gusto per le Lettere, e per le Arti, alla Vostra munificenza nell'animarle e proteggerle si offre novamente impressa, e di tutte le grazie tipografiche per quanto fu in noi leggiadra ed adorna, la più gentil cosa che vanti l'Italiana favella.

Non a torto il Buontalenti la decorò di tutti i prestigj della meccanica quando rappresentata fu questa inimitabil Pastorale alla Real Corte di Toscana, sì che tanta gioja ne risentisse Torquato da indurlo a portarsi sconosciuto a Firenze, e appena abbracciato il Buontalenti, partirsene; non a torto fu dal celebre Direttore dei Regj Torchi Parmensi scelto l'Aminta per mostrare all'Europa, meravigliata già dell'impressione del Longo, a qual apice di splendore, con tanto decoro dell'Italia, portato avrebbe le sue nitidissime stampe; e non a torto finalmente i più colti Scrittori si dettero in ogni tempo all'illustrazione d'un componimento, che fece fin dal suo nascere la riputazione del Tasso. Poichè, se, come dice un Moderno, tutti i semi nell'Aminta s'in-

contrano dello stile, dei modi, delle passioni, e della dolcezza dell'incomparabil Metastasio; qual titolo maggiore di gloria, qual pegno più sicuro dell'eccellenza di questa Pastorale, che pur fu pubblicata quando l'Autore compiva appena l'anno ventiquattresimo dell'età sua!

Qual meraviglia devè destare nell'animo degl' Italiani, per quanto commossi e pieni ancor fossero dei sospiri melodiosi del Petrarca, uno stile sempre dolce, sempre armonioso, sempre tenero e passionato, sempre chiaro ed elegante!

Cosa vantano le Nazioni straniere, che uguagliar possa tanta leggiadria, tanta venustà? E cosa potrebbamo noi dedicarvi, che potesse nel tempo medesimo a Voi procurar maggior diletto, e farci sperare maggior gradimento?

Accoglietelo con quella bontà, con cui solito siete di accoglier tutte le cose nostre, e siate certo che riguardiamo come un onore il poterci dire

Di V. E.

Firenze 1 *Marzo* 1806

Devmi, Umilmi, Oblmi Servi
MOLINI, LANDI, E C.°

VITA

DI

ANGELO

POLIZIANO

A giusta ragione coloro, che si sono acquistati il dritto d'assegnare ai talenti e al merito il lor grado d'onore, hanno pronunziato, che nel secolo, in cui fiorì Angelo Poliziano, non ebbevi alcuno a lui eguale, non che superiore, nelle lettere Greche, Latine ed Italiane. Nacque egli il 14 di Luglio dell'anno 1454 nella piccola città di Monte-Pulciano da Benedetto Ambrogini Dottor di Leggi, che private nimicizie con un certo Paolo Grancoso suo concittadino condussero infelicemente alla morte. Un suo figliuolo per nome Tommaso la vendicò coll'uccisione dell'uccisore; e tutte queste traversíe fecero sì, che Angelo passò la sua prima età ne' pericoli e nelle angustie. Ne sono una prova le Lettere del padre a Piero de' Medici, e quelle di lui medesimo a Lorenzo; e un sicuro documento, che le calamità domestiche non lo distolsero dall'attendere con singolar profitto agli studj, può

ricavarsi da que' due componimenti, che mandò ad Antonio Zeno, l'uno su l'*Amor fuggitivo* tradotto in Latino dal Greco di Mosco, l'altro su la bellezza di certe viole avute in dono dalla sua amata, Elegía spirante le più tenere grazie Tibulliane, ch' ei medesimo confessa di aver con alcuni Epigrammi Greci composti, mentre quasi fanciullo dava in Firenze opera alle lettere. Credesi per molti, che Andronico di Tessalonica gli fosse maestro nella Greca lingua, come è certo per testimonianza di lui medesimo, che ebbe i primi rudimenti nelle lettere umane da Cristoforo Landino, cui chiama eloquente ed erudito, e che fu iniziato ne' misterj della nascente Filosofia Platonica da Marsilio Ficino, e in quelli della Peripatetica dall'Argiropilo. I Greci Maestri però, che molti erano allora in quella città pel favore de' Medici, non gli giovarono punto a farsi doviziosamente ricco di quel corredo, a cui dovè la sua gloria coltivando e promovendo la bella Letteratura. Imperocchè sappiamo da lui medesimo, che coloro nelle cose di gusto erano sì rozzi da disprezzar Cicerone, e da ignorare perfino alcuni le bellezze di Omero (1). Questo Poeta lo rapì talmente, ch' essendo, come egli dice, per natura e per età alla Poesia inclinato, rallentò non poco gli studj della Filo-

(1) Si può eccettuare l'Ateniese Demetrio Calcondila, che stimolò ed ajutò il suo scolare Bernardo Nerli a fare la bellissima Edizione d'Omero, pubblicata l'anno 1488.

sofia per darsi tutto alla traduzione in versi Latini

Di quel Signor dell'altissimo canto,

e primo dipintore delle antiche memorie. Si riconciliò poscia colla Filosofia, allorchè per gl'inviti di Lorenzo de'Medici fissò la sua sede in Firenze quella fenice degl'ingegni Pico della Mirandola, che lo scelse per suo compagno negli studj. D'allora in poi quella scienza, che sonnacchioso, come ei si esprime, aveva salutata, fu con occhi vigilantissimi da lui intimamente trattata; onde potè gloriarsi di aver saputo anch'egli trar le scintille del vero, e procurarsi tanta luce da camminar con piè franco e sicuro in una notte tenebrosa, e quasi del tutto priva di luce.

Aveva egli appena oltrepassato l'anno quindicesimo dell'età sua quando intraprese un genere, che mancava quasi del tutto alla Poesía Italiana. L'ottava-rima, quantunque e dal Boccaccio e da altri forse anche prima di lui adoperata, era ben lontana da quella nobiltà, a cui fu sublimata dall'Ariosto e dal Tasso, e che tanto servì loro per cantare mirabilmente l'armi e gli amori. Se la gloria di questi per tal mezzo è giunta al sommo, deesi però non piccola lode al Poliziano, che prima d'ogni altro segnò le tracce della perfezione di questo metro. Nè vale il dire, che per armonía dolce, flessibile, per dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che a guisa di una musica melodiosa penetri e riempia le orecchie, e per delicatezza e no-

biltà d'immagini, che trasporti l'animo, egli è inferiore a que'due epici Poeti; imperciocchè niuna cosa riuscì mai nel suo principio perfetta; e ciò non ostante tanto piaceva l'opera del Poliziano allo stesso Cantore del pio Goffredo, che non dubitò di trasportare nel suo Poema alcuni versi della medesima. L'argomento, che si propon di trattare, è la palma riportata da Giuliano de'Medici in una giostra di nobili Giovani Fiorentini. Ma sembrerà forse strano, che mille quattrocento versi in circa s'impieghino in descrivere i giovanili esercizj e le inclinazioni di Giuliano, la sua alienazione dalla passion d'Amore, e le arti di questo per invaghirlo, mentre attendea alla caccia, di una Ninfa, da lui prima trasformata in cervia; il trionfo che ne ottenne, e che raccontato alla Madre, porge motivo di descrivere la Corte di Venere nell'isola di Cipro; l'impegno di questa Dea perchè si distingua in un torneo, e la sicurezza datagliene in sogno; e che termini il Poema prima di cominciar l'impresa, e nell'invocazione di Minerva a favorirla. Un'egual vittoria di Lorenzo fratello di Giuliano era stata con simil metro cantata da Luca Pulci: ma con quanta differenza di bellezze poetiche! Quantunque i due Poemi sieno nati quasi ad un tempo, quello del Poliziano in genere di gusto sembra posteriore di un secolo. Si dica pure lussureggiante di troppo, ed esuberante di fiori, si valutino quanto si voglia i documenti, dai quali apparisce che non gli dette l'ultima

mano, e che non lo curò adulto; ciò non ostante non può ammirarsene abbastanza l'invenzione, l'eleganza dello stile, la copia delle immagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica; e l'esuberanza stessa de' fiori ben palesa quali frutti si potevano aspettare da una pianta, che giovane mostravasi cotanto rigogliosa. Contemplando questi pregi un gran giudice, qual fu Giovanni Batista Giraldi, non dubitò di affermare, che meritava forse maggior lode per le Stanze, che per gli altri suoi componimenti Latini, quantunque celebratissimi. Era da desiderarsi, che il Poeta medesimo riconoscesse questa superiorità per continuare a dare al Parnaso Italiano quella gloria, di cui andò superbo il secolo susseguente, e che sembrava di esigere da' suoi talenti e dalle sue forze la coruttela introdotta in ogni maniera di adoperare il nostro elegantissimo linguaggio. Lorenzo de' Medici, coltivatore anch'esso delle Muse Italiane, rendè la dovuta giustizia alle Stanze del Poliziano, e qual Nume beneficentissimo esaudì i voti del Poeta espressi in que' versi:

Deh! sarà mai, che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido in tuo felice ligno
Di roco augel diventi un bianco cigno?

D'allora in poi la casa del Magnifico divenne l'abitazione del Poliziano; ed ogni suo detto, ed ogni sua occupazione furono altrettanti ringraziamenti, seguendo l'esempio di coloro che per debito di gratitudine coronavano le fonti, dalle quali avevano attinta l'acqua per dissetarsi.

Se fu glorioso ed utile al Poliziano l'avere con Lorenzo comune l'abitare e il vivere, senz'altra raccomandazione che del suo solo merito letterario e de' suoi talenti, non si giovò meno Lorenzo stesso di questa comunione per la propria istruzione, e per quella del fratello e de' figli suoi, che abbandonò alle cure di lui, Piero il maggior di tutti, suo infelice successore nel governo della Repubblica Fiorentina, Giovanni che sedè sul soglio Papale col nome di Leon X, e Giuliano impubere allora, ma che poscia divenne la delizia della patria dopo di essere stato l'ornamento della Corte d'Urbino, allora quando esule vi cercò un asílo. I preziosi manoscritti e le altre molte reliquie dell'antichità Greca e Romana, scritte e scolpite in marmo ed in bronzo, che accrescevano lo splendore della casa di Lorenzo, vero ostello delle Muse, servivano di nutrimento all'erudita curiosità del Poliziano, che, dotato di somma acutezza d'ingegno, e di un criterio, e di una erudizione a' que' tempi sconosciuta, rendeva agli Autori, che maggiormente stimava, una porzion di quel lume, che aveva da essi acquistato, o interpretandone i

luoghi oscuri, o emendando gli errori de' copisti, o supplendo le cose interpolate, o separando le vere dalle supposte. Si ha un saggio di questi studj, destinati, com'ei dice, alla camera e alla scuola, nella Centuria prima delle sue *Miscellanee*, che pubblicò ad istanza di Lorenzo, e che sola può bastare a provar la copia e la varietà della sua dottrina. Non segue alcun ordine per dar luogo a questa varietà, che dalla estesa provincia delle lettere Greche e Latine, e dai preziosi monumenti, che di esse a noi pervennero, sceglie or l'interpretazione delle parole le meno ovvie, or l'esposizione de' sensi i più oscuri, or le erudizioni le più recondite; nè si limita ad alcun tempo, e ad alcuna scienza per ispaziare in molte, e per piacere, se fosse stato possibile, anche ai meno eruditi, e perfino a quelli che non si erano affatto spogliati della barbarie del secolo. Dal titolo dell'opera può dedursi, ch'era intenzione dell'Autore di pubblicare altre sì fatte Centurie; lo che però non fece, forse perchè quella prima per la libertà di certi suoi giudizj gli eccitò l'invidia e l'odio d'alcuni, che, quantunque non nominati, mal soffrirono di veder rigettate le loro opinioni. Vi fu perfino chi l'accusò di avervi inserite erudizioni tolte dalla *Cornucopia* di Niccolò Perotto; opera che per anco inedita si conservava presso il Duca d'Urbino; ma la pubblicazione di questa servì ad ismentire sì fatta calunnia, e a riempiere di rossore coloro, che da una certa na-

turale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, massime de' più illustri, spargevano maliziosi o falsi racconti, per ingannare quei che da stolidità o ignoranza facilmente s'inducevano a credere le cose le più inverisimili ed assurde.

Fornito, com'egli era, il Poliziano di ricchezze proprie, e possessore di quella sapienza, che Pitagora, al dir di Laerzio, divideva in erudizione, o sia Arte del pensare e del dire, in Fisica, o sia cognizione della natura delle cose, e in Prudenza-civile, o sia intelligenza de' Governi e delle Leggi, e de' doveri che risultano dalla società, poteva gloriarsi di servire nelle sue letterarie occupazioni non solo al suo secolo, ma anco ai posteriori, segnando vie da altri non prima di lui battute. L'amore della latinità e della scienza rurale, forse la più utile e la più dilettevole di tutte le altre, lo invitò ad illustrare, e ad emendare i Latini Scrittori della medesima; lavoro, che, quantunque lasciato imperfetto, meritò le lodi di Pier Vettori, che in questa difficil carriera ottenne il primo la palma. Quanti hanno sudato per ispogliare la Romana Giurisprudenza dalla Forense barbarie riconoscono il Poliziano come primo autore di ricercare co' lumi della Storia e d'ogni sorta d'erudizione le fonti delle Leggi nelle Risposte degli antichi Giureconsulti contenute nel preziosissimo Codice delle Pandette Fiorentine, da lui con scrupolosa diligenza consultato, ed in molti luoghi an-

cora illustrato. Per lui la Poesia si adornò delle Greche forme o fedelmente trasportate in versi Latini, o felicemente imitate. Callimaco stesso si glorierebbe d'aver composta l'Elegía, con cui descrisse la malattia, e la morte, e i funerali di Albiera degli Albizi, promessa sposa a Sigismondo Stufa, sì ella è tenera, molle, elegante, e ricca di belle immagini atte a destar compassione e dolore. Molti sono i generi di Poesia Latina, che trattò la Musa del Poliziano: Elegie, Odi, Inni, Endecasillabi, Prologi a Commedie Latine, Epigrammi, e Poemetti fatti all'imitazione delle *Selve* di Stazio, colle quali, a giudizio del Varchi, per eleganza e per mille belle invenzioni poetiche possono gareggiare. Gl'intitolò *la Nutrizia, il Rustico, la Manto,* e *l'Ambra,* e ne intraprese il lavoro dopo di avere pubblicamente interpretato quel Poeta, sopra il quale fece ancora ne' suoi privati studj copiosi comentarj. Tanto gli erano amiche le Muse Latine, che potè ancora all'improvviso, se l'occasion lo richiese, far versi da destare invidia ai più colti Poeti (1). Dée poi recar maraviglia, che nel tempo, in cui appena si cominciava ad intendere e a scrivere il Greco, e in cui tanti ajuti mancavano a possederlo perfettamente, ei potesse nul-

(1) Vedasi tra i suoi versi „ ad Laurentium Medi„ ceum Neapoli redeuntem extemporaneum Epigram„ ma. „ Si trovano tra le medesime Poesie Latine altre Composizioni, che si dicono o quasi, o del tutto fatte all'improvviso.

la di meno giungere tant'oltre, non solo da tradurre con facilità e felicità meravigliosa Idillj di Teocrito, Inni di Callimaco, e tant'altre produzioni de'Greci, primi maestri d'ogni arte lodevole, ma ancora da dettar lettere familiari (1), e da compor versi, e talvolta ancora quasi all'improvviso in quella lingua. Se non dette a questi l'ultima mano, deesi ciò attribuire, come ce ne assicura il suo amico Zanobi Acciajoli che li pubblicò, o al poco conto ch'ei faceva di cose per lo più composte nella prima età, nel calore di conviti amichevoli, o mentre passeggiava; o pure all'immatura morte, che con lui tolse al mondo i frutti di un talento, che fu, come lasciò scritto il suo scolare Scipion Carteromaco, *ut Deus ex caelo magno labens*, e un vero oggetto d'incredibile ammirazione agli uomini tutti.

Abbiam detto quanto gli dovè la Poesia Italiana per le Stanze in lode di Giuliano de'Medici, che servir dovevano a quell'età d'insegnamento per discostarsi da un modo

(1) Parlando delle Lettere Greche del Poliziano, Aldo Manuzio il vecchio le dice „ ornate et docte atque co-„ piose scriptas, quaeque non a Romano viro, sed a „ mero Attico, qui Athenis semper fuisset, elucubra-„ tae videntur. *Epist. lib. VII, ep.* 7. Quanto ai versi Greci, li loda il Giraldi, ed anche quel critico severissimo di Giulio Cesare Scaligero; ed avendone il Poeta stesso richiesto il giudizio di Antonio Codro Urceo, ne ebbe in risposta le lodi le più lusinghiere, dicendo fra le altre cose, che se in molti Epigrammi non era inferiore ai Greci stessi, in alcuni poi, come per esempio in quel di Venere emergente, n'era superiore.

di comporre pedestre e volgare. Nè men vaga riuscì una sua Favola rappresentativa, non molto dissimile dall'Egloghe degli antichi poeti, intitolata *l'Orfeo*, che compose, com'egli asserisce, nello spazio di due giorni tra continui tumulti e in istil volgare (1). Si hanno in essa tra le altre cose riguardevoli bellissimi semi del Ditirambo Toscano; genere di poesia, a cui era molto inclinato, e di cui dette altresì un saggio nel *Sacrifizio delle Baccanti in onor del loro Dio*. Mostrò ancora di compiacersi di certi versi composti in modo, che l'eco ripetendo le ultime parole della sentenza, le desse compimento; i quali messi in musica da un certo Enrico, erano con universal applauso ripetuti e cantati. Ammiratore sommo delle bellezze inimitabili di Pindaro, non trascurò neppure la lirica Poesia: e quanto valesse in questa, basta a provarlo quell'unica Canzone, che pubblicò il Crescimbeni, da cui tal suon si sente di tristi lamenti pel desiderio

Di quella donna,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede,

che è forza di amar colei, che tanto amò e lodò il Poeta.

Per secondare poi il genio del suo unico Mecenate Lorenzo de'Medici, inventore di quel genere di spettacoli popolari, ne'quali

(1) Nella Lettera dedicatoria al Cardinale Francesco Gonzaga figliuolo di Lodovico Marchese di Mantova e di Barbera di Brandeburgo.

si cantavano Canzoni dette *Canti Carnascialeschi*, o *Ballatette*, perchè il ballo spesso le accompagnava, ne compose alcune, che si distinguono per l'eleganza dello stile, e per le arguzie del motteggiare; ma ei medesimo mostrò di non compiacersene, chiamando sì fatte composizioni *cantilene licenziose, o versi Fescennini*, e tali, ed altre simili occupazioni all'altrui volere unicamente consecrate, inette e moleste.

Quel Giuliano de' Medici, che fu l'Apollo animatore delle belle Stanze del Poliziano, fu crudelmente tolto di vita nella congiura detta de' Pazzi, di cui non videsi la più orribile per la dignità delle persone che la promossero, e pel luogo e pel tempo destinato al sagrifizio della vita de' due Fratelli (1). Questo fatto, degno certamente d'istoria, meritava uno scrittore, che con esquisita eleganza, e coi colori i più vivi ne mostrasse tutte le circostanze e l'eccesso, e lo ebbe nel Poliziano, che in questa narrazione dette il primo l'esempio di una latinità, e di un'arte di descrivere da meritare il nome di Sallu-

(1) Scrivendo Lorenzo stesso de' Medici di questo orribile attentato al Re di Francia, dice: „ Deum Optimum cordium scrutatorem justissimum judicem, meae „ innocentiae testem minime permissurum credo, ut „ quem illimet inter suas aras et sacra, ante sui Corporis sacramentum a sacrilegis illis, nos ab hac etiam „ injustissima calumnia indefensum velit. Nobiscum faciunt canonicae leges, nobiscum jus naturale et politicum, nobiscum veritas et innocentia, nobiscum „ Deus et homines sunt; ille haec omnia uno tempore „ violat, et nos secum volutari percupit.

stio moderno. Il dolore, da cui era penetrato, non si manifesta solamente in quest'opera, ma in molte delle sue Poesie; e quando vide balenare un raggio di speranza, che per l'ajuto di Potenze straniere avrebbe potuto facilmente il suo Lorenzo trionfare de'suoi potenti nemici, scrisse a comun sollevamento di sè e del suo amico Gentil d'Urbino un'Ode, che oserei dire non inferiore a quelle del Cantor di Venosa. A que'tempi, pieni di cittadinesche discordie, che animate si giudicarono dal medesimo Sisto IV, ne successero de'più tranquilli per la morte di quel Pontefice, e per l'elezione d'Innocenzo VIII, uomo pacifico e moderato, a cui subito la Repubblica Fiorentina mandò una solenne imbasciata, della quale era capo Piero de'Medici figliuolo di Lorenzo. Piacque a questo di accrescerne lo splendore col dargli per compagno il Poliziano, la fama di cui già rimbombava in Roma. Tutti quelli che coltivavano, o onoravano le lettere, fecero a gara in dargli segni singolarissimi di stima. Gli ebbe ancora dal Sommo Pontefice, che in un de'familiari e letterarj trattenimenti gl'impose di traslatare in Latino tutto ciò che tra'Greci scrittori si trovasse de'fatti degl'Imperatori Romani non tocco ancora da'nostri Istorici. Tornato in Firenze pose subito mano all'opera, e scelse fra gli altri Erodiano, che dee riguardarsi come uno de'più giudiziosi Storici dell'antichità nell'esporre con felice brevità, e senza rallentare mai l'interesse della narra-

zione le violente passioni, cagioni funeste delle disgrazie dell'Impero, che sospese da alcuni buoni Principi, da Trajano fino a Commodo, riprendono il lor corso colla violenza di un torrente, le acque di cui trattenute rompono ogni argine, e vincono ogni ostacolo. Una sì fatta scelta è una novella prova dell'esquisito giudizio del Poliziano, che nell'offrire la sua traduzione Latina al Sommo Pontefice ne riportò non solamente lettere piene di lode, coll'eccitamento di continuare simili lavori, ma anche il premio di dugento ducati d'oro. Nè contento di ciò Innocenzo scrisse un altro Breve a Lorenzo, ringraziandolo del favore, che prestavagli, e raccomandandoglielo caldamente con molte espressioni di stima e di affetto. Gli universali applausi fatti alla traduzione del Poliziano, quantunque come ei dice, dettata in pochi giorni passeggiando e quasi all'improvviso, servirono a risvegliar l'invidia di alcuni che sparsero non essere altrimenti di lui quel lavoro, ma bensì di un certo Giorgio da Città di Castello, o, come altri dissero, d'Ognibono Leoniceno Vicentino, da lui medesimo imbellettato con qualche eleganza di stile, ma non già in modo da nascondere il furto. Morì nel nascere sì fatta calunnia; e quantunque, come osservò l'Uezio (1), sieno stati con ragione apposti alcuni difetti a questa traduzione, il Poliziano fu però interprete tale da gareggiare non solo per arte di scrivere co'suoi

(1) *De claris Interpretibus*.

originali, ma ancora da superarli, e da meritare l'elogio fattogli ad Erasmo di sommo artefice. Se non adempì la ripetuta promessa al Papa di tradurre altri Storici, non ricusò però ad istanza del suo Mecenate Lorenzo di darci vestito con bella latinità; ma non così ornata come nella version d'Erodiano, per uniformarsi al carattere e all'indole degli originali, l'*Enchiridio di Epiteto*, le *Soluzioni di Alessandro Afrodiseo*, comentatore e seguace acutissimo della Filosofia Aristotelica, *sopra alcuni dubbj fisici*, gli *Amorosi racconti di Plutarco Cheroneo*, un *Opuscolo del grande Atanasio in commendazione de' Salmi Davidici*, il *Dialogo di Platone* detto *il Carmide*, della qual traduzione solamente una piccola parte colla bella Lettera a Lorenzo de' Medici in lode della Temperanza a noi è pervenuta. È verisimile, che nel tempo, in cui sopra ogni altra fioriva la Filosofia Platonica, fosse richiesto il Poliziano di altre sì fatte traduzioni. Ma se egli ammirava in Platone un vero fiume d'aurea eloquenza, gli utili precetti di mortale, i semi di belle erudizioni e di pensieri non volgari, forse non gli piaceva la rarità di proposizioni distinte ed importanti, la sovrabbondante affluenza, le interrogazioni frequentissime, e piene di fina malizia, la noncuranza Socratica per le scienze più materiali, la spontanea scelta e diffusa esposizione di esempli triviali, la pericolosa ironia e poetica finzione, l'affettato mistero, e l'insensibile passaggio in soggetti

totalmente diversi; cose tutte, ch'erano altrettante perfezioni agli occhi del suo Maestro Ficino, e di tutti quelli che con lui formavano la tanto celebrata Accademia Platonica.

Tanta scienza di lettere Greche gliene procurò facilmente insieme colle Latine la cattedra nel Liceo Fiorentino, cui sostenne con tanta gloria e con tanto concorso di scolaresca, da divenir vuoti i sedili della scuola di Demetrio Calcondila, dotto Greco che le medesime professava. Sì era universale e vivo l'ardore della nobile gioventù di Firenze verso le Greche lettere, che a detta del Poliziano stesso sembrava che l'antica Atene con la sua lingua e con tutti i suoi letterarj ornamenti fosse stata trasportata in quella città. Niuno poi vi ebbe studioso delle medesime lettere, che non ascoltasse il Poliziano; e si noverano tra i suoi più celebri scolari Bernardo Ricci, di cui loda sommamente le Poesie; Jacopo Modesto di Prato, dal quale confessa di avere avuto ne'suoi studj non piccolo ajuto, e che tanto promosse la colta Giurisprudenza; Francesco Pucci, ch'ebbe poi collega nella medesima professione, e che poscia passò a tenere scuola di Eloquenza in Napoli; Scipione Carteromaco, Varino Favorino, Raffaelle Volterrano, Pietro Ricci detto *il Crinito*, nomi illustri nella Storia Letteraria; e finalmente, per tacere di altri molti, Carlo Antinori, che divise col Favorino la gloria della compilazione del *Dizionario Greco*. Perfino lo stesso Pico della Mirandola, e Giovanni Lascaris, e

quelli ch'erano stati una volta suoi maestri, non isdegnarono di onorare talvolta la scuola d'Angelo, e di sedere tra i suoi scolari. Mossi ancora dalla fama di lui vennero ad ascoltarlo Inglesi, Portoghesi, e Tedeschi, che poi comunicarono ai loro nazionali, e tramandarono nelle loro opere le ricchezze portate dalla Toscana, ove per comun consenso delle nazioni tutte le lettere Greche e le Latine (1), e le altre Arti belle, come in loro nativo suolo avevano gettate sì profonde le radici da non dover più temere il turbine della barbarie. Se era da desiderarsi alcuna cosa, questa solo era, che la lingua Toscana, divenuta già adulta nel secolo antecedente, in cui nacque, e che poteva farsi ancora più robusta pe' soccorsi delle lingue dotte, fosse al pari di queste coltivata, e non anzi trascurata a segno pel soverchio amor delle medesime, da non trovarsi scritto in prosa di quell'età, che meriti di esser citato per l'ele-

(1) Molte furono le cagioni, che nel secolo XV concorsero a promovere in Italia, ed in Firenze massimamente, lo studio delle dotte lingue, nè l'ultima fu certamente quella di aprir la via a conseguire fama, ricchezze ed onori. Nel principio di quel secolo la carica di Segretario o di Cancelliere della Repubblica Fiorentina fu esercitata da Coluccio Salutati, a cui succedè Leonardo Aretino, a questo Carlo Marsuppini, e quindi successivamente occuparono questo onorevolissimo posto Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, e Bartolommeo Scala, soggetti tutti di un merito singolare, e degni di eterna fama pel loro valore nelle lettere.

ganza dello stile. Tra gl'Inglesi, che profittarono delle istruzioni del Poliziano, sono da ricordarsi Guglielmo Grocin, che fu per alcuni anni Professore di lettere Greche in Oxford, e Tommaso Linacer, a cui la sua colta Nazione dà il più distinto posto fra coloro che i primi promossero presso di lei la bella Letteratura: tra i Portoghesi poi che onorarono quella scuola, paragonata con ragione al Cavallo Trojano, mostrò il Poliziano stesso di compiacersi specialmente di due figliuoli del Gran-Cancelliere Giovanni Teixira, del favore del quale si valse per far noto alla Maestà del Re il desiderio suo di scrivere o in Greco o in Latino la Storia delle sue maravigliose imprese, e degli scoprimenti fatti nel Nuovo-Mondo. Non fu Giovanni II insensibile a questa offerta; e la lettera, con cui rispose al Poliziano, chiamandolo, nell'indirizzo della medesima, uomo peritissimo ed amico suo, sarà un eterno monumento dell'estesissima fama, che quegli godeva. Ma ei visse dopo troppo poco per adempiere le sue promesse, e per insegnarci nella storia di un gran Monarca per quali mezzi le virtù conciliano gl'interessi di tutti i cittadini, sviluppano i lor talenti, moltiplicano le forze della società, e la rendono felice e gloriosa.

Non può negarsi che il Poliziano dallo studio de' Filosofi, e molto più dal continuo conversare con Lorenzo de' Medici, il maggior uomo dell'età sua, non avesse apparato i principj, ch'entrano nell'esame de' moti del cuo-

re umano, e della maniera, con cui e il nostro spirito e il nostro cuore sono mossi dagli oggetti, che ci circondano. Tutto ciò insomma, che è di ragion del Filosofo, credea di poterselo a giusto titolo arrogare, e di sapere raccontare fatti in modo da non piacere solamente all'immaginazione del lettore, ma da insegnare ancora le verità, dalle quali dipende la grandezza e la forza, o la debolezza delle Nazioni. In una delle prelezioni, che recitò prima d'intraprendere l'esposizione delle Vite dei dodici Cesari scritte da Svetonio, trattò egli magistralmente dell'arte di scrivere la Storia; e ben provò, che senza il soccorso della Filosofia non si può giudicare della giustizia o dell'ingiustizia dei fatti che si raccontano, e dipingere i costumi, le passioni, i vizj e le virtù degli uomini, che figurarono sul gran teatro del mondo, raccomandando specialmente all'Istorico, che non apparisca in lui niente di servile e di maligno per servire unicamente all'incorrotta verità.

Il sapersi che il Poliziano era uno de'maggiori ingegni, che avesse mai prodotto il genere umano, doveva render più cauti coloro che gli negavano il nome di Filosofo. A deriderli e a confutarli compose quella graziosa ed elegante Prelezione intitolata *Lamia*, che recitò allora quando, addossatosi ancor l'incarico d'insegnare pubblicamente la Filosofia, cominciò a spiegare i primi Analitici d'Aristotile. L'avere, com'egli dice, familiarmente

conversato co' più dotti Filosofanti, l'avere giorno e notte sudato su gli scritti de' Greci Autori, veri maestri di Filosofia, l'avere dalla cattedra interpretati prima i libri d'Aristotile su i costumi, e poi quasi tutti gli altri filosofici del medesimo co' sei principj di Gilberto Porretano, l'accingersi finalmente a liberar dalle spine quei Trattati, in cui si contengono le regole di ben ragionare, ch'altri meno esperti in quest'arte lasciavano intatti, e che inceppati dalla barbarie degli Scolastici credevano indissolubili (1), sono secondo lui altrettanti titoli per esscre ancor egli reputato degno di

Seder tra filosofica famiglia.

Meriterò forse, disse ancora, la taccia d'insolente e di stolido, se sarò salutato o Giureconsulto, o Medico, perchè con molte vigilie m'adopro ad illustrare il gius Romano, e i Greci maestri di Medicina? Tradusse egli in fatti gli *Aforismi d'Ippocrate* coi comentarj di Galeno, una porzion dei quali ci assicura Pietro Crinito, che esisteva ai tempi suoi. Ma niuna perdita degli scritti del Poliziano merita di esser maggiormente compianta di quella della traduzion Latina di Ome-

(1) Vedasi la sua prelezione alla Dialettica, e la Dialettica stessa da lui composta, e se gli conceda la gloria di avere attinti i principj della vera Filosofia dai puri fonti de' Greci, e de' Latini, non già dai torbidi laghi de' Barbari, i quali reputavano „ intactum et pene inenodabile (Aristotelis) opus de cavillatorum praestigiis. „

ro, che però non sembra di aver condotta a fine, quantunque ne fosse sollecitato da molti, e specialmente dal rinomatissimo Cardinal Papiense, a cui ne aveva mandato un saggio. Omero era certamente quello scrittore, che più di tutti occupava gli studj del Poliziano; e basta leggere quel che ne dice nell'Orazione premessa alle Lezioni che doveva fare, esponendolo, per essere convinti, ch'ei giudicava non esservi stato ingegno maggior di quel d'Omero, nè opera umana da anteporsi all'Omerica poesia. Vi è stato chi ha preteso, che il bel panegirico fatto dal Poliziano al Cantore degli errori e delle fatiche

Del Figliuol di Laerte e della Diva,

enumerandone a parte a parte i pregi singolarissimi, l'avesse preso di pianta da un opuscolo di Plutarco non per anche tradotto: ma se è vero, che Giovanni Lascaris raccontasse questa cosa al Budeo che la scrisse (1), non sembra però verisimile, che uomo tanto ricco delle proprie cognizioni volesse farsi bello delle altrui con rischio evidente della propria fama, sapendo massimamente di essere ascoltato da Greci, senza dubbio non ignari degli Scrittori della lor Nazione, e invidiosi della gloria di lui.

(1) Scrivendola fa cadere il furto sopra Erodoto, e non sopra Plutarco; ma Erodoto non fece se non la Vita d'Omero; e le lodi date alla poesia di questo, ch'è l'argomento dell'Orazione del Poliziano, convengono all'opuscolo di Plutarco.

Altre accuse false di plagio dovè soffrire da'Greci stessi, millantatori insolentissimi del proprio merito, per deprimere quello degl'Italiani, che nella letteraria carriera potevano aspirare alla palma. Un di costoro, Giorgio Merula Alessandrino, che professava lettere Greche e Latine in Milano, dacchè comparvero alla luce le *Miscellanee* del Poliziano (1) non cessò di querelarsi, che vi aveva inserite molte cose imparate o da'suoi scritti, o dalla sua voce, quando si conobbero in Venezia (2), e che a torto ne aveva censurate alcune altre. Per giustificare questi lamenti, se si presti fede al Poliziano medesimo, compose un libro pien d'accuse e di dileggi,

(1) Tra gli Epigrammi del Poliziano ve ne sono alcuni pieni di amaro fiele contro un certo Mallio, sotto il qual nome credesi indicato il Marullo: nelle Poesie poi di questo si morde con egual amarezza un economo, e verisimilmente questo finto nome dee riferirsi al Poliziano.

(2) Di un viaggio del Poliziano fatto a Venezia nell'estate del 1491; dei libri, che cercò ed acquistò per arricchirne la Biblioteca di Lorenzo de' Medici, alle sue cure specialmente affidata; della sua ammirazione per Cassandra Fedele, che non dubitò di chiamare decoro ed ornamento dell'Italia, abbiam dato conto nella Vita Latina di Lorenzo stesso, riportando ne' monumenti una Lettera di lui a questo, in cui minutamente parla di tutte queste cose. Convien però riferire ad un'epoca anteriore, ed a un secondo viaggio i colloquj ch'ebbe in quella città col Merula, il quale allora, non offuscato dall'invidia, predisse nella pubblica Scuola, com'ei confessa, che il Poliziano sarebbe stato „ priscae et „ Romanae doctrinae instaurator „. Vedi l'epist. 5. del lib. XI. delle Lettere del Poliziano.

che andava poi leggendo a tutti quelli che incontrava. Dolentissimo di ciò il Poliziano, nulla tanto desiderava quanto la pubblicazione del libro del Merula, perchè sicuro della vittoria in rispondergli; e ad ottenerla interpose perfino l'autorità di Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava lo Stato di Milano. Si scrissero anche a vicenda delle Lettere piene d'amarezza, e durò per tre anni interi questa contesa, ch'estinse la morte del Greco, lasciando in testamento al suo emulo concordia, amplessi e baci, colla preghiera di perdonare al suo nome, se mai si fosse stampato quello che aveva scritto contro di lui. Non solo l'invidia letteraria, ma forse ancora l'amore per Alessandra Scala illustre Poetessa, che toccò in moglie a Michele Marullo Tracagnota, accese una fiera nimicizia tra questo e il Poliziano; nè fu meno viva quella, ch'ebbe col padre della giovane, Bartolommeo Scala; nimicizie, nelle quali l'odio e l'impeto della vendetta spesso strascinarono la voce e la penna del Poliziano in eccessi più nocevoli alla sua gloria che i vani attacchi de' suoi nemici (1). Infatti come avrebbero potuto adombrarla e la gelosia dello Scala

(1) E che di più ingiurioso che il dire „ falsa omnia „ le testimonianze onorevoli di Cosimo e di Lorenzo che lo Scala citava in sua difesa, e il chiamarlo „ mostrum „ furfuraceum; „ dicendo, che si era servito di questa espressione „ quod ex colluvione monstrorum composi- „ tus es, furfuraceum vero, quod in pistrini sordibus „ natus, et quidem pistrino dignissimus? „ Ep. lib. XII.

per la preferenza, che Lorenzo de' Medici dava ai talenti e al sapere del Poliziano, e le censure fatte alla sua maniera di scrivere, adoperando voci non ovvie, ma però Latine, perchè usate da buoni Autori, quantunque non di conio Ciceroniano, e talvolta formandone delle nuove (1), ed altre più vane ancora è leggiere accuse d'ortografia e di minuzie grammaticali? Ma non altrimenti che si combattesse per gli altari e pe' focolari, si trovano nelle Lettere di que' due espressioni o piene d'amarissimo fiele, o di affettata ironia; e se talvolta la nimicizia sembra sedata, si vede ben presto rivivere per le censure fatte dal Poliziano ai versi dello Scala (2). Amico il Sannazaro del Tracagnota e dello Scala venne alla lor difesa, e pubblicò alcuni mordaci Epigrammi contro il Poliziano, quantunque nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli.

(1) Pietro Crinito „ De honesta Disciplina „ lib. II. c. 13., racconta, che il suo Maestro si prendeva maraviglioso piacere della composizione di alcune parole, come sarebbe „ reciprocicornes, lanicutes arietes, be- „ stiae exungues et excornes „ perchè la loro legatura pareagli assai felice e dilettevole, non già dura e sciocca, come molti affermavano.

(2) Tra gli altri errori con versi fatti all'improvviso lo rimproverò di aver dato il genere femminino alla voce *culex:*

„ Non sum foemina, Scala, nec Latinis,
„ Nec Graecis, ideo placet puella;

ai quali versi rispondendo lo Scala, ebbe la disgrazia di peccare in una o due sillabe. Questi ed altri simili rimproveri sono il meschino soggetto di varie Lettere.

Gli sforzi de'suoi nemici, che certamente furono molti e potenti (1), perchè mancavagli la rara virtù di parlare modestamente di sè, di disprezzare i morsi dell'invidia, di dimenticare le ingiurie, e di rinunziare al sale e alla licenza della satira epigrammatica, non valsero punto ad iscemare l'amore e la stima, che per lui sempre nudrì Lorenzo de'Medici. Frutti di questa furono gl'impieghi lucrosi ed onorevoli delle Priorie di San Paolo di Firenze, e di San Giusto a Ruota, della Pievania di San Piero a Gropina, e del Canonicato della Cattedral Fiorentina, per cui cogli Ordini sacri fu obbligato di prendere l'anno dopo la sua elezione, che fu il 1485, la Laurea di Dottore nelle Leggi Canoniche; e finalmente, per tacere d'infinite altre beneficenze, oltre l'abitazione nella stessa casa di lui, l'uso di una Villa negli amenissimi colli Fiesolani. Non fa però onore alla sua

(1) Tra questi vi furono tutti coloro, che descrisse in quel bel Prologo fatto ad istanza di Paolo Comparini per la recita de' Menaechmi di Plauto, e che può dirsi degno di Plauto stesso, quantunque composto in fretta quando si preparava al viaggio di Roma. Dice in esso fra le altre cose:

„ Sed qui vos damnant histriones sunt maximi;
„ Nam Curios simulant, vivunt Bacchanalia,
„ Hi sunt praecipue quidam clamosi, leves,
„ Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
„ Superciliosum, incurvicervicum pecus,
„ Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt,
„ Tristesque vultu vendunt sacrimonias,
„ Censuram sibi quandam et tyrannidem occupant,
„ Pavidamque plebem territant minaciis. „

memoria la Lettera della Clarice moglie di Lorenzo, con cui istantemente lo prega di non permettere, che quegli a suo dispetto rimanga nella propria casa, il che potrebbe dar luogo a qualche maligna interpretazione, se non si sapesse d'altronde che al disgusto di quella donna avevan dato motivo i costumi aspri, irritabili, indocili, inamabili del Poliziano. L'aspetto del suo viso deforme, che disgustava lui medesimo quando si guardava nello specchio (1) con un naso smisurato ed adunco, poteva essere indizio della tempra dell'animo, che provava spesso quella specie di noja, la più terribile e la più incurabile di tutte, che consiste in dispiacerci mortalmente lo stato, in cui siamo, senza poter dire qual sarebbe quello, in cui brameremmo di essere.

Questa maninconía crebbe in lui a dismisura dopo che nell'anno 1492 cessò di vivere quell'unico autore d'ogni sua erudita fatica, quella delizia dell'uman genere, quel sostegno della Città e Repubblica Fiorentina, che nel breve giro di quarantaquattro anni aveva riempiuto l'Universo del suo nome, Lorenzo de'Medici. La lunga Lettera a Jacopo Antiquario, con cui piange questa pub-

(1) „ Sex ego cum plena perago trieteride lustra,
„ Nec placet in speculo jam mea forma mihi. „
E in un altro Epigramma contro un certo Mablio dice:
„ Quod nasum mihi, quod reflexa colla
„ Demens objicis, esse utrumque nostrum
„ Assertor veniam vel ipse. „

blica e privata calamità, onora non men lo scrittore che il defonto per l'omaggio renduto alle giuste lodi, con un tuono sì patetico e sensibile, che vi obbliga a prender parte nel suo dolore. Avrebbe potuto consolarlo il vedere Piero, figliuolo del medesimo e suo dilettissimo scolare, rivestito per comun consenso de' cittadini della stessa potestà: ma la previsione de' pubblici mali, e di quelli che sovrastavano alla famiglia de' Medici, e il desiderio di quell'unico, che avrebbe potuto col consiglio e coll'opera allontanarli, non lasciavano alcun riposo all'animo agitatissimo del Poliziano. Furono vane le premure stesse di Piero, che nella solenne imbasciata al nuovo Pontefice Alessandro VI potè lusingarsi di procurare al suo Maestro un singolare onore. Imperocchè, consumato dal cordoglio per la morte non solo del suo Mecenate, ma ancora dell'intimo suo amico Pico della Mirandola, fu tolto alla vita al 24 di Settembre dell'anno 1494 nel colmo della sua dottrina, e nel tempo appunto che i più bei frutti si potevan cogliere del suo fertilissimo ingegno. Ci giova di riportare quel che di lui lasciò scritto Pietro Parenzi, Storico di quei tempi, che, mescolando ai biasimi le lodi, credè di potere maggiormente meritare la fede de' suoi lettori: „ Messer Angelo Poliziano „ (dice egli) venuto in subita malattia di „ febbre in capo di giorni circa 15 passò di „ questa vita con tanta infamia e pubblica „ vituperazione, quanta huomo sostener po-

„ tessi, et per bene mostrare sue forze la For-
„ tuna, sendo in lui tante lettere Greche e
„ Latine, tanta cognizione d'istorie, vite e
„ costumi, tanta notizia di dialettica e filoso-
„ fia, insano et fuori di mente nella malat-
„ tia e alla morte finì. Aggiungesi a que-
„ sto, che il discepolo suo Piero de'Medici
„ stretta pratica col Pontefice tenea di farlo
„ Cardinale; e già impetrato haveva dei pri-
„ mi, e quali in breve pubblicare si dove-
„ vano, alla predetta dignità promoverlo. La
„ vituperazione sua non tanto da'suoi vizj
„ procedeva, quanto dall'invidia, in cui ve-
„ nuto era Piero de'Medici nella nostra cit-
„ tà, imperocchè il popolo più sostener non
„ poteva la in fatto sua tirannide (1), e già
„ ciascuno apertamente parlava, e dal giogo
„ rimovere si voleva; ma capo non si scopri-
„ va, il quale seguisseno; onde lui, ma più
„ arditamente i suoi amici biasimavano. In
„ effetto jattura grandissima per la morte del
„ Poliziano riceverono le lettere, e certo dalla
„ barbarie la logica e la filosofia lui tratto
„ harrebbe, e alla Latinità ridottele. Così
„ l'altra colonna degli studj rovinò, che due
„ dire si potevano sostenitori delle buone let-
„ tere Hermolao Barbaro e Agnolo Poliziano,
„ i quali immaturi e verdi rapiti miseramente
„ furono l'uno dal morbo, l'altro dalla feb-
„ bre, o forse da imperizia de' medici, ben-

(1) Dissimile dal Padre comandava in vece di governare, e provava la verità di quel detto di Tacito, che „ cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est. „

„ chè ogni diligentia si usasse „. Fin qui il Parenzi, che non fu il solo ad oscurar la fama del Poliziano nella moral condotta, perchè non è mancato chi perfino l'accusò di essersi fatto beffe de' Libri sacri, con dire, che avendo una sola volta lette le Ore Canoniche, non impiegò mai più inutilmente il tempo suo (1). Ma come può mai credersi ciò di un uomo, che tradusse dal Greco l'operetta di Sant'Atanasio, diretta a provare, che se tutta la divina Scrittura è maestra di virtù e di fede, i Salmi Davidici sono però quel libro, in cui il Cristiano trova più eccitamenti a praticar la virtù, a correggere il vizio, a soffrire le avversità, e a ben regolare ogni movimento dell'animo? E a qual fine procurò egli di avere qualche tintura delle lettere Ebraiche (2), se non per meglio intendere i sensi del Reale Profeta? E non sappiamo forse da lui medesimo (3), che ne' giorni quadragesimali era solito d'interpretare pubblicamente le sacre Lettere, che chiama unica Verità, soddisfacendo all'obbligo, che gl'imponeva il suo Canonicato? E la casa stessa di Lorenzo de' Medici, in cui si gloriava di

(1) „ Lud. Vives De veritate Fid. Christ. lib. I „ seguitato nel racconto di questa favola da Filippo Melantone, dal Morneo, e da altri, che giudicano senza prove e senza probabilità.

(2) Un Epigramma Greco di Alessandro Scala in lode del Poliziano ci attesta, ch'ei non fu affatto ignaro della lingua Ebraica. Può anche ciò dedursi da qualche passo delle sue Opere.

(3) Epist. lib. IV, ep. 10, et de Ira ad Laur. Med.

essere stato nutrito ed allevato, non era forse una scuola di virtù? (1) E gli zelanti osservatori di questa, Pico Mirandolano, da lui specialmente lodato, perchè con fronte alta e sicura combatteva contro i sette nemici della Chiesa, e Matteo Bosso, e i Benivieni non erano i suoi più intimi amici? Non istaremo a ripetere quel che dal Vossio, dal Burmanno, dal Menkenio, e da altri è stato scritto in difesa del Poliziano, e citeremo solamente una Memoria, che tuttora esiste, di Roberto Ubaldini Domenicano, da cui si raccoglie, che ei morì con sentimenti d'uomo piamente Cristiano. Imperciocchè egli attesta, che insieme con Fra Domenico da Pescia dello stess'Ordine lo aveva assistito nell'ultima sua infermità; e che avendo desiderato di esser vestito dell'abito religioso de'Predicatori, egli per comando del celebre Fra Domenico Savonarola Vicario-Generale nel vestì di sua mano poichè fu morto; che il cadavere ne fu quindi portato alla Chiesa di San Marco, e posto nel comun cimiterio de'secolari presso la detta Chiesa, finchè quelli che ne avevan concepito il pensiero gli ergessero un onorevole sepolcro; ma che non avendolo mai eseguito, fu posto nel sepolcro comune a quelli che bramavano di averlo nella Chiesa medesima. Soddisfecero certamente ai voti del Po-

(1) „ Innutritus pene a puero (dic'egli di se medesi-
„ mo) castissimis illis penetralibus magni viri, et in
„ hac sua florentissima Republica Principis Laurentis
„ Medicis. „ Epist. lib. X, ep. 1.

liziano quelli che ebbero poi la cura di porre vicino alle ceneri di Pico le sue, le quali cuopre una piccola pietra colla seguente Iscrizione:

POLITIANVS
IN · HOC · TVMVLO · IACET
ANGELVS · VNVM
QVI · CAPVT · ET · LINGVAS
RES · NOVA · TRES · HABVIT
OBIIT · AN · MCCCCLXXXXIV
SEP · XXIV · ÆTATIS
X L

Ma è forse questo un degno monumento per la memoria di un Uomo sì grande? Se l'antica Grecia l'avesse posseduto, gli avrebbe certamente innalzata una statua, quando ancora fosse stata costretta, per darle luogo, di abbattere alcuna di quelle de'suoi più illustri Guerrieri.

STANZE

DI

ANGELO POLIZIANO

LIBRI DUE

STANZE
DI
ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO PRIMO

I.

Le gloríose pompe, e i fieri ludi
Della Città, che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea, che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi.

II.

O bello Diò, ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i'son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

III.

Sostien tu 'l fascio, che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor, s'io già non prego in vano:
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano,
Più gioven figlio dell'Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

V.

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar, che 'l nostro ciel imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disío,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulío
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver'io:
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII.

E se quassù la fama il ver rimbomba,
Che d'Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr'io canto l'amor di Giulio, e l'armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure, che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co'venti:

IX.

Ora a guisa saltar di Leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro;
Or fea ronzar per l'aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martíro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo àncor de'suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno,
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

XI.

E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove sorelle,
Celesti versi con disío cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne'petti destava:
Così chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Musè, o con Díana.

XII.

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia, e d'ozio sorge.
Costui, che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d'Amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meschin colui, che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

XV.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio spoglio.
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI.

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obbliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da'suo'frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare;
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

XX.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De'morti figli al marzíal lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a'venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne'rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidíosa a lor quíete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne'petti, e quel furore,
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento;
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell'infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier rugghio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin, ch'Amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da'monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina;
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'óra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno, or altro fiore.

XXVI.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino; e sotto buon riserbo,
Seguia de'fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi, e lacci, e spiedi, e dardi, e corni.

XXVII.

Già circondato avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de'corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la Tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

XXX.

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavríol: già i vecchi armenti
De'cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva.

XXXI.

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De'lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua, or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

XXXII.

Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martíre.

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa, o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più siegue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro sta nell'onde Stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua, o 'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua, e 'l pome via dispare.

XXXVII.

Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto da'compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato;
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

XXXVIII.

La fiera sparse via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso, e da'begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra, che i suoi nati par somigli;
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

XL.

Tosto Cupido entro a'begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca.
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma, tutto preso dal vago splendore,
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

XLII.

Non s'accorge che Amor gli dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quíete:
Non s'accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete:
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viso, e 'l crino;
E 'n lei discerne non so che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo inanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talía, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Díana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra,
E poco avanti a lei superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnía:
Beltà la mostra a dito, e Leggiadría.

XLVI.

Con lei sen va Onestate umile e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
La' Ninfa sopra l'erba lenta lenta;
Lasciando il giovanetto in gran martíre;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea, forse che se'la mia Díana:
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole,
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e víole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

LI.

Io non so, qual tua mente in vano auguria;
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aspra Liguria,
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor de'gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de'miei pensieri un dolce porto:
Qui l'erba, i fiori, e 'l fresco aer m'alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta;
All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna Ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli ozíosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a'sacri altar ne'vostri tempi
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga, che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già; ch'i'nacqui in grembo a Venere.

LIV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest'arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall'alte ville il fumo esala;
La villanella all' uom suo 'l desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV.

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra se lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell'angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

LVIII.

U'sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or'ecco ch'una donna ha in man le chiavi
D'ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore:
Se'or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tua libertà? dov'è tuo core?
Amore ed una donna te l'han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve' che a virtù, a fortuna Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E 'l lusignuol sotto l'amate fronde
Cantando ripetea l'antico pianto.
Ma solo a'suoi lamenti Ecco risponde;
Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De'sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan, che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s'attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra se cercano.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto;
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare, il cammin presero.

LXIV.

Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddíto per altro sentiero
Al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio, che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua, or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco,
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco,
Stava in forti pensier tutto ristretto;
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen va lento lento.
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno;
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Cerer giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov'è de'picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno, ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo;
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de'versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede,
Al primo rosseggiar dell'Orizzonte;
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott'esso aprico un lieto pratel siede;
U'scherzando tra' fior, lascive aurette
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

LXXI.

Corona un muro d'ór l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su'rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell'onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de'suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia posati in su 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disío
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion se stessa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier de'cuori,
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a'giovani tra'fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnia de'suoi dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, víolette, e fiori:
L'erba di sua bellezza ha maraviglia,
Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX.

L'alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide víole:
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo;
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva.
Sovr'esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi,
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde:
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde;
Ma l'arbor, che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

LXXXIII.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento:
L'avornio tesse ghirlandette al maggio:
Ma l'acer d'un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle;
Questa racquista le perdute braccia;
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella,
Davanti all'amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra,
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co'piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge, e raspa; e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infuríati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la biscia;
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
Co'piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride primavera,
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da'can sicure all'amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne'petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti, intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Ecco rimbomba:
Ma sotto l'ombra, che ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra'suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitéa con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli,
Fra l'erbe, e fiori, e gioveni arboscelli.

XCIII.

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte; e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch'arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin'oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la Terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una, or altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egéo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea, premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D'erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro, e di gemme oríentali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda,
L'altra al bel petto, e bianchi omeri intesa,
Par che ricchi monili intorno spanda,
De'qua' solean cerchiar lor proprie gole,
Quando nel ciel guidavan le carole.

CIII.

Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello estremo sè stesso il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto, e scabro,
Quasi obbliando per lei ogni salma,
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

CV.

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso,
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso,
In atto paventosa: e i be'crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L'una man tien al dorso, e l'altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar, che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa sona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

CVII.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro:
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettuno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse, o Ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

CX.

Dall'altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teséo si dole,
E dell'aura, e del sonno, che la inganna:
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna,
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele.

CXI.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar; quei par ch'inciampino;
Quel con un cembal bee; quei par che ridano;
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola;
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A'crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A'zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna:
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man, con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
Le orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Presso a sè par sue pecore che pascano.
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d'amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero.

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra'piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote.

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr'esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano;
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Qui l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra, e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core:
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello,
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'aer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all'amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea dalle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co'vanni il cor le accese,
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne'tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia, ed armi.

STANZE

DI

ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO SECONDO

I.

Eran già tutti alla risposta attenti
I pargoletti intorno all'aureo letto;
Quando Cupido con occhi ridenti,
Tutto protervo nel lascivo aspetto,
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto;
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre: E'non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Díana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la fama grida,
Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L'antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medicea famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia,
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi,
Se non tutta superba, i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch'ella sta fissa come torre al vento;
Perch'io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Chè tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucênti sue spargere un lampo,
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle, e 'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'Amor ragiona:
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona:
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co'sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all'orme del suo buon fratello,
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello,
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch'io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E sai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr'al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore;
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E, trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde.

XIV.

Assai, bel figlio, il tuo desir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più risplende.

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de'nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le tríonfanti ale:
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco, e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro;
Ch'i'serbo a chi fier prima un arco d'oro.

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la schiera snella:
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

XVIII.

Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovr'essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L'ardor di Marte ne'cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a'giovan far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Che poscia Primavera fuor si stende,
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne'petti, ove lor foco scende,
S'abbarbica un disío che dentro regna:
Un disío sol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

XX.

Esce sbandita la Viltà d'ogn'alma,
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disío di gloríosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce,
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa,
Pasitèa delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale imago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz'alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men, che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi, e i venti.

XXIV.

Come la Ninfa a'suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso glieli aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Chè la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de'Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch'ella Morféo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e giojosa:
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lancie, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina;
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni, e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgón conserva,
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco, e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mo tornò tutto giojoso!
Non era sopra l'ale altiero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss'io ciò far, dolce mio donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto, e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma,
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da'petti ogni viltà disgombra;
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, ch'or nel cor t'ingombra
Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol trionfal palma.

XXXII.

Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesía, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la Luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de'suoi fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi, o morda;
Ch'a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura,
E che a'suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lo guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oéta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gelo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

XL.

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti;
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s'apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo, e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura:
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d'eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor, dal qual non posso aitarmi;
E m'infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi;
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno,
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei;
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma virtù per sè stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che 'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

LA
SECCHIA
RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCXI.

ALL' AMICO

GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI

CAVALIERE DEL R. ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

EC. EC.

L'Opera di un Vostro Antenato, che dee riguardarsi a giusto titolo come l'inventore del Poema Eroi-Comico, non potea giustamente offrirsi ad altri meglio che a Voi. La presente, che parmi la più splendida tra quante edizioni se ne produssero in Italia, sarà

un eterno testimonio e dell' onore che in Toscana si rende generosamente anco agli Scrittori non Toscani, e dell' antica e sincera amicizia nostra.

Graditela dunque, mio ottimo Amico; giacchè il solo gradimento esser deve il premio dell' offerta che vi fa, chi avrà sempre il piacere di dirsi

Pisa 1 *Aprile* 1812.

Affezionatissimo Amico
GIOVANNI ROSINI

A I

LETTORI BENEVOLI

GIOVANNI ROSINI

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

NELL' ACCADEMIA DI PISA

Colla Secchia Rapita di Alessandro Tassoni rimane terminata se non la più bella, la più completa ed uniforme tra le magnifiche Collezioni dei Principi dell' Italiana Poesia.

Essa è stata eseguita interamente a mie spese, (1) condotta in difficilissimi tempi, e continuata senza risparmio e con ugual dili-

(1) Eccettuato l'Aminta e le Stanze del Poliziano, impresse a spese dei Sigg. Molini, Landi e. C. La Collezione completa comprende: La divina Commedia di Dante, T. IV, col di lui Ritratto inciso da Morghen, il Ritratto del Cardinal Despuig a cui è dedicata, inciso da Bettelini, e tre Intagli di tre Disegni originali per le tre Cantiche eseguiti da Bettelini e da Lapi discepolo di Morghen: Il Canzoniere del Petrarca, Tomi II col di lui Ritratto inciso da Morghen: La Gerusalemme del Tasso T. II, e il Furioso dell' Ariosto T. V, coi loro Ritratti incisi da Morghen. L'Aminta del Tasso, le Satire dell' Ariosto, e le Stanze del Poliziano, col di lui Ritratto inciso da Bettelini, formano il XIV volume: La Secchia rapita il XV.

genza sino al fine, ad onta della perdita della maggior parte dei soscrittori, e dell'aumento non piccolo nel prezzo della carta. Superbo d'avere inalzato questo Monumento alla gloria nazionale, sarò pago se quei pochi che amano veramente le cose patrie me ne saranno grati; e se perdoneranno alla lunghezza dell'intrapresa qualche colpa leggiera.

Il Poema di Alessandro Tassoni, che pubblico adesso unitamente all' ultimo volume del Furioso, è molto lontano dal gareggiar di merito cogli altri sommi nostri esemplari; pur non ostante il suo Autore vien riguardato come il primo fra gli scrittori di poemi eroicomici, e come tale meritava un luogo in questa mia Raccolta.

VITA
DI
ALESSANDRO
TASSONI

In Modena di antica e nobil famiglia nacque a' 28 di settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlio di Bernardino e di Gismonda Pelliciari. Privo de' Genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gl' impedirono il coltivare gli studj delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze, ove ebbe fra gli altri a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldovrandi. Fu anche all' università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597, recatosi a Roma, entrò al servigio del Cardinale Ascanio Colonna, e con lui nel 1600 navigò in Ispagna, e da lui nel 1602 fu spedito in Italia, per procurargli la facoltà dal Pontefice Clemente VIII di accettare la carica di Vicerè d'Aragona da quella Corte profertagli, e di nuovo nel 1603 perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni,

nella qual occasione il Cardinal gli assegnò 600 *annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi, egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto in Roma egli fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi, ed a quella dei Lincei. Frutto del frequentar ch' ei faceva le romane adunanze, furono i dieci libri de' suoi* PENSIERI DIVERSI, *de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di* QUESITI *fin dal* 1608, *e che poi di molto accresciuti vider la luce nel* 1612. *Quest' opera scandalizzò altamente molti de' letterati, che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero, o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel* 1609. *Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d'inestimabil valore; e che perciò avvenisse che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell'eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo.*

Egli frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del Cardinal Colonna avvenuta nel 1608,

non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche Principe, nel 1613 *cominciò a introdursi nella servitù del Duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel Duca e presso il Principe Cardinale di lui figliuolo, gli onorevoli assegnamenti che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del Duca, il vario contegno con lui tenuto dal Principe Cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella Corte con quella di Spagna, con cui il duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende, perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della Monarchia spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch' ei fosse di animo mal disposto contro la Corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune* Filippiche *contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato* Le Esequie della Monarchia di Spagna. *Nel* 1623 *lasciò di essere al servigio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj e alla cultura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, in varie biblioteche.*

Io ho accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza, e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori. Ma ora dobbiamo dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della Secchia Rapita. *Oltre ciò che intorno alla storia di questo poema racconta il Muratori nella Vita del Poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella prefazione dal Dottore Giannandrea Barotti premessa alla accuratissima edizione fattane in Modena nel* 1744, *ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel* 1622, *e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del Pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel* 1624 *colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tra* La Secchia rapita *e* Lo Scherno degli Dei *del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel* 1618, *cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizione modenese, afferma ch'egli lo scrisse tra l'aprile e l'ottobre del* 1611, *e aggiugne che alcuni*

cavalieri e prelati, che allor viveano, ne potean far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dice di averlo composto una state nella sua gioventù, il che vorrebbe dire prima del 1611, *nel qual anno ei contava* 46 *di età. Ma il dottor Barotti crede, che così affermasse il Tassoni, perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema, e crede ancora che nella lettera del Salviani, in vece del* 1611 *debba leggersi* 1614. *Checchessia di ciò, è certo che fin dal* 1615 *avea il Tassoni compiuto il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel* 1616 *cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel* 1622, *e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò comprovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle lettere del Tassoni medesimo e di altri a lui scritte. E una fra le altre ne abbiam del Tassoni, scritta a'* 28 *di aprile del* 1618, *in cui mostra la sua premura che la* Secchia rapita *venisse presto alla luce, perchè avea udito che'l* Bracciolini da Pistoja s' era messo a fare anch'egli un Poema a concorrenza, *il qual di fatto, come si è detto, in quell'anno medesimo fu stampato. È certo dunque che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che Lo* Scherno degli Dei *vedesse la luce. È certo che le copie della* Secchia rapita *corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio: e non è improbabile*

che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta prova, la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 *avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell' invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il Co. Mazzucchelli, che lascia indecisa questa questione, dice che lo* SCHERNO DEGLI DEI, *se non ha la gloria del primato, quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla* SECCHIA RAPITA. *Io però temo che quest' ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che o si riguardi la condotta e l' intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini.*

Ma tornando al nostro Poeta, nel 1626 *fu egli chiamato ai servigj del Cardinale Lodovisio nipote del Papa Gregorio XV, col quale restò fino alla di lui morte, che avvenne in Bologna nel* 1632.

Ritornato allora in patria, da Francesco I Duca di Modena, creato fu suo Gentiluomo e Consigliere; ma quantunque di buona complessione, e robusto di corpo, infermatosi gravemente finì di vivere nel dì 25 *d' Aprile del* 1635, *in età d' anni* 71.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati:
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti alla lor Terra.

I.

Vorrei cantar quel memorando sdegno
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un'infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemignani.
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu, che sai poetar, servimi d'ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

II.

E tu, Nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo Figlio,
Ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copría canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

III.

Già l'Aquila Romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant'anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio:
E liete, in cambio d'arrecarle ajuto,
L'Italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti,
Che disciolte polledre a calci e denti.

IV.

Sol la Reina del mar d'Adria, volta
De l'Oríente a le provincie, ai regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni:
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empj usurpatori indegni:
L'altre attendean le feste a suon di squille
A dare il sacco a le vicine ville.

v.

Part'eran Ghibelline, e favorite
Da l'Imperio Aleman per suo interesse:
Part'eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite,
E quei del Potta ardea, quando successe
L'alto, stupendo e memorabil caso
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

VI.

Del celeste Monton già il Sol uscito
Saettava co'rai le nubi algenti,
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E sul tranquillo mar dormieno i venti:
Sol Zefiro ondeggiar facea sul lito
L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti;
E s'udian gli usignuoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

VII.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a'loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

VIII.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'Austro e d'Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin, ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il Sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

IX.

Da l'Oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra l'onde,
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'Aquilon, che si confonde
Ne'giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i lidi, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

X.

Viveano i Modanesi a la spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto;
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fè più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma; e chi balzò le scale,
Chi corse a la finestra, e chi al pitale.

XI.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata:
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

XII.

Quivi trovàr che il Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle;
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbrevíato
Potta per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

XIV.

Egli dicea; va, figlio arditamente,
Frena l'orgoglio di que' marabisi:
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi:
Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
Ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch'io a le spalle.

XV.

Così andava a l'impresa il Cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato,
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l'aste in mano, e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza:
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza;
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza:
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

XVII.

Bruni gli occhi e i capegli, e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille in que' comenti,
Che fece sopra quel gentil Sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch'ell'era sorda da un' orecchia.

XVIII.

Or giunta in piazza ella dicea: signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte,
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch'esse ad incontrar la morte:
Nè già disdice a vergine ben nata
Per difender la patria uscire armata.

XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea invano,
Che le porte gittate abbiam per terra:
E s'al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s'appressa a questa Terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se siam di tempra forte.

XX.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella:
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Corre la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella.
Dove andate, canaglia berrettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

XXI.

Credete forse che colà vi aspetti
Trebbiano in fresco, e torta in sul tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l'altrui fatiche, e bere.
Così frenando i temerarj affetti
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Fossalta giunto:

XXII.

Che Bordocchio Balzan, ch'avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S'era con molto ardir già spinto sotto
A la torre, onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

XXIII.

Il Capitan de la Petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
Ai suoi, ch'eran fermati, a più non posso:
„ Perchè non seguitadi alliegramente?
„ Avidi pora di saltar un fosso?
„ O volidi restar tutti a la coda?
„ Passadi, panirun pieni di broda.

XXIV.

Così dicea: quand'ecco in vista altera
Vide giunger Gherardo a l'altra riva;
Onde a destra piegar fè la bandiera
Contra 'l nemico stuol ch'indi veniva:
E confidato ne l'amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l'altra sponda i suoi soldati,
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

XXV.

Allor Gherardo a'suoi diceva; o forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi Bedani: udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco a le sponde.
Prima del giugner lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'onde.
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

XXVI.

Così dicendo urta 'l cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fè il capitan Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fè tra l'una e l'altra ripa
Gherardo allor sul popolo dal Sipa.

XXVII.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore;
A l'ostería del lino era ito a spasso,
E 'l diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Víano,
Fratel del Podestà di Medicina:
E d'un dardo cader fè di lontano
Trafitto un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina;
E mastro Costantin da le Magliette,
Che faceva le gruccie a le civette.

XXIX.

Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata ne la pancia:
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia:
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia:
Ch' a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

XXX.

Qual già sul Xanto il furibondo Achille
Fè del sangue Trojan crescer quell'onda,
O Ippomedonte a le Tebane ville
Fè de l'Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil, che gronda:
Ma da la tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

XXXI.

L'Oste dal Chiù, Zambon dal Moscadello
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da Farinello,
Senz'elmo in testa, e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salsiccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salsiccia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea passato
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno;
Quando del Potta, che venía, fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno:
Se n' avvide Bordocchio, e rivoltato
Di ripassare a' suoi facea disegno;
Ma ne l' onde il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

XXXIII.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti:
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti:
Quando in ajuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passàr più lenti, ov' è più cupa l' onda.

XXXIV.

Gian-Maria de la Grascia un furbacciotto,
Ch' era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile, e l' ardimento insano;
E, furíoso i suoi quindi spingendo,
Fè de' nemici un potticidio orrendo.

XXXV.

Radaldo Ganaceti era sul ponte
Con molti suoi per impedir il passo,
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in ajuto de' suoi venía a gran passo;
Quando comparve il Potta a suon di mille
Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant'armi, al suono, ai lampi:
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'aver col suo valor rotti due Campi:
Corre a destra, a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi:
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

XXXVII.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza
Fantin Vizzani, e Prospero Castelli,
Astor dell'Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
A questi spada, scudo, elmo e corazza
Fece levar, ch' eran dorati e belli,
Per onorarsen poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

XXXVIII.

Spinte il Potta in ajuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co'piè giuocava a scacchi:
Quando ferito fu d'una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' capitani suoi
L'un fatto prigionier, l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senz'aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso:
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel da la pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso:
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petroni ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia:
Con trecento cavalli a la leggiera,
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che sul primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

XLII.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch'erano esclusi:
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entràr confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la Terra, e vi restavan chiusi,
S'ei da la porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovàr non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia calàr nuova d'abete
Per rinfrescarsi, e discacciar la sete.

XLIV.

La carrucola rotta è saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua, che era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante;
E Rolandino avea bevuto appena,
Quand'ecco a un tempo da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

XLV.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin da la Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi, ammazza, ammazza.
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione,
D'elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltàr le facce
A l'impeto nemico e a le minacce.

XLVI.

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra,
E tagliando la fune, ond'era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra.
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra,
L'ajutano i compagni, e fangli sponda
Contro il furor che d'ogni parte inonda.

XLVII.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim'era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v'è fatta.
E 'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanon una ganascia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristocléa pudica
Al par di quella Secchia da un bajocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo stocco
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' Macellari.

XLIX.

Rolandino ferì d'un sopramano
Napulíon di Fazio Malvasía;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avía.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggía,
Restò ferito quel de la Balugola,
E dal tanto gridar gli cadde l'ugola.

L.

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie
E l'inimico stuol frena e reprime;
E, poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren su l'orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l'acquistata Secchia,
Che presentarla al Potta s'apparecchia.

LI.

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria, aver sul chiaro giorno
Corsa Bologna e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno:
Da la Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno,
E tosto la città si mise in core
Di girgli incontro, e fargli un bell'onore.

LII.

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto a la Scrittura:
Ond'era entrato al popolo in concetto,
Ch'in cambio di dir vespro e mattutino,
Giuocasse tutto 'l giorno a sbaraglino.

LIII.

Questi, poichè venir dal messaggiero
Con quella Secchia udì l'amica gente
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch'egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fè porre intorno il pivíale
Ch'usava il dì di Pasqua e di Natale.

LIV.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno a la testiera.
Gli Anzíani appo lui col lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda, e la rotella bianca,
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzían testè di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettòr da Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core,
E ne la bocca e ne' begli occhi Amore.

LVI.

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi, e l'altra iva di dietro,
I cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di san Pietro;
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

LVII.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine
Al famoso drappello affaticato
Che venía con la Secchia; e così andando
Giunsero a la Fossalta ragionando.

LVIII.

Quivi trovàr che 'l prete de la Cura
Già confortando ancor gli agonizzanti,
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardarli da gli furti altrui,
Li togliea in serbo, e li mettea co' sui.

LIX.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera:
E di mirto e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare ajuto
A chi si fida in lui quando bisogna.
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir come tu vedi.

LXI.

Fer poi le Cataline il loro invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato:
E perchè ognun moriva d'appetito
In una avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino inver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

LXII.

Sotto la porta stava Monsignore
Con l'asperges in man da l'acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon quando tal volta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l'inchinò con l'una e l'altra pianta;
E baciato che gli ebbe il pivíale,
Se n'andaro a la Chiesa Cattedrale.

LXIII.

Quivi Manfredi in su l'altar maggiore
Pose la Secchia con divozíone:
E poi ch'egli ed il Clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazíone,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Ne la torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a dimandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori;
Contendono fra lor Marte e Vulcano.
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

I.

Già il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta ai Petroni i Gemignani;
E per l'ira che ardea ne' fieri cori
Restavano anco i morti in preda ai cani;
Quando in Modana entràr due Ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smontati al Monton col vetturino
Chiesero a l'oste s'egli avea buon vino.

II.

Indi un' messo spedìr per impetrare,
Che l' ordine ch' avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s' adunò il Senato.
Andàr gli Ambasciatori ad onorare
Alessandro Fallopia, e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
A la sala ove il Duca or tien la biada.

III.

Un vecchio ranticoso affumicato,
Pallido e vizzo che parea l' inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge, e conte Palatino.

IV.

Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero,
Io lettor de lo Studio, egli soldato.
Or l' uno e l' altro ha qui per messaggiero
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso,
Che 'l popol nostro ha contro voi commesso.

V.

Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzíon d'un seduttore,
Nè il reggimento n'ebbe alcun sentore.

VI.

Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace,
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto
Che ci rubò la vostra gente audace:
Perchè altrimenti andría ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo da dovero.

VII.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso Arridottor cavato a sorte.
Per soprannome gli dicean Tassone,
Perch'era grosso e avea le gambe corte.
Questi, poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse:

VIII.

Che 'l vostro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo; e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

IX.

E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambascería fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto de la Secchia, è un po' intricata,
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite che ve l'ha rubata:
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

X.

Manfredi, ch'era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch'io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

XI.

Siete mal informato a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un Bolognino.
Cappita, disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch'io me n'avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

XII.

Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro 'l Senato,
Se 'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperíoso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea,
Che questo è jus antico invíolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

XIII.

Così gli Ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno,
La quale il Baldi principal dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la Terra offería di Grevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del Pubblico alloggiato.

XIV.

Poscia di nuovo s'adunò il conseglio,
Dov'egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi, ch'era astuto, come veglio,
E sapea secondar l'onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D'onor e senno a la futura gente,
Io rendo grazie a Dio che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

XV.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una Terra antica e favorita
De le grazie del cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
Nominata da'suoi fu Grevalcore.

XVI.

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni e valli ime e palustri,
Or son campagne arate e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natíe vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori
Che sogliono abitar pesci canori.

XVII.

Le sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color varj fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state.
I regni de l'aurora almi e felici
Pajono questi, ove son genti nate
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età de l'oro.

XVIII.

Or così degna Terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieste a un tale
De' nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altr'jer fer tanto male
E sforzaron la porta che s'apría,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente d'onde fu levata.

XIX.

Mentre vi s'offre la fortuna in questo
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi sol che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo i'vi protesto
Ch'avrete lunga e faticosa guerra;
Nè potrete durare a la campagna,
Che s'armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio,
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa.
Ma si conobbe in un girar di ciglio
Che la mente d'ognuno era dubbiosa:
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

XXI.

Il dì che venne il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch'altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla.
Che in questo il reggimento era in errore
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi si scusò, che non avea
Ordine d'alterar la sua proposta;
Ma che l'istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito a la città piacea,
Avrebbe rimandato un messo apposta.
Così conchiuso, il Baldi fè ritorno,
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Il terzo dì, ch'ognun stava aspettando
Che non avesse più la pace intoppo;
Eccoti un messaggier venir trottando
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una protesta, o un bando,
L'affisse al tronco d'un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

XXIV.

Dicea la carta: Il popol Bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese
La Secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

XXV.

Qual resta il pescator, che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe, o velenosa rana,
O qual si voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fè brutta.

XXVI.

Ma come ambizíosa per natura
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto,
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica, o a la Fortuna.

XXVII.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant'era occorso, e di suo ajuto il chiese.
La milizia del pian, de la montagna
A preparar segretamente attese:
Fè lega per un anno a la campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese:
Scrisse ne la città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.

XXVIII.

La Fama intanto al ciel battendo l'ali
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fè sapere i mali
Che d'una Secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fè sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

XXIX.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchj uscír sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra, e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

XXX.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venía correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il Toson del Re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

XXXI.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venía su una Chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo Greco e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato, e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

XXXII.

Con due cocchj venía la Dea d'amore:
Nel primo er'ella, e le tre Grazie, e 'l figlio,
Tutto porpora ed ór dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la Dea, l'ajo del Putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

XXXIII.

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

XXXIV.

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino,
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fè portar da quel delfino,
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino,
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

XXXV.

Non comparve la vergine Díana;
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese Tosco.
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.

XXXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo sovrastante a la cucina
Di Giove andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per inacquare il vin de' servidori.

XXXVII.

De la reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe, e i chiavistelli d'oro:
Passan gli Dei da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Oríente.

XXXVIII.

Di celeste pittura e di giojelli
D'oro e di perle i quadri erano ornati.
Due, sovra porte d'agata, i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.

XXXIX.

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle,
E sopra un seggio imperíal sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea,
Gli attaccavano al cul le zaganelle,
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

XL.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea.
Dispensavale poscia a due pitali,
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
Dove con molta attenzíon e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

XLI.

Venne alfin Giove in abito divino
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l sajo e la scarsella di broccato:
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego a la Spagnola.

XLII.

A l'apparir del Re surse repente
Da i seggi eterni l'immortal Senato,
E chinò il capo umíle e riverente,
Fin che nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato.
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d'aver la cacarella.

XLIII.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fè l'aer e 'l ciel, tacquero i venti,
E la terra si scosse, e l'ampio seno
De l'Oceàno a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo, e di ranocchi spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una
Che ne' campi seguìr poi de la Luna.

XLIV.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una Secchia
Han messa in campo: e se non è interrotta,
L'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

XLV.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo, che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi, se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti, o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati.

XLVI.

Marte, a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto consiglio,
Se stato è colaggiù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
Viva e goda nel ciel chi è nato Dio.
Io, se la Diva mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

XLVII.

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore;
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studj e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

XLVIII.

Ma s'hai desío di qualche degna impresa,
Facciam così: va'tu coi Gemignani,
Ch'io sarò de'Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que'piani.
Bologna sempre fu a'miei studj intesa:
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i'verrò teco anch'io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L'antico studio de le Muse e mio.
Bacco, che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desío:
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città ch'ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Ch'ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co'sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi: ch'io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro.

LI.

Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: bacia, bacia, anima accesa:
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch'ella avea d'andar desío,
Disse: a la fè, che vuo'venir anch'io.

LII.

Gite voi altri pur dove v'aggrada,
Ch'io vuo'seguir della mia Diva i passi.
Dov'ella volge il piè, convien ch'io vada,
E quei di voi ch'ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra: ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

LIII.

Sorrise Palla: ma con l'occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch'era in disparte;
E disse: empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta,
Ch'io non ti do di questo in su la testa.

LIV.

E stringendo un martel ch'al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor ch'in man tenea,
Lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto:
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà, canaglia:

LV.

Dove credete star? Giuro a Macone,
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire.
Venga il fulmine tosto: e l'Aquilone
Il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intepidiva l'ire,
Lagrimando i suoi casi, e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà de la consorte.

LVI.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei senz'aspettar invito
Corsero il Dio de l'armi, e 'l Dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l'ostería.

LVII.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Da la congiunzíon di quei Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti;
Ch'al fuggir della notte umida ombrosa
Fatto avean Marte, e il giovane Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

LVIII.

L'oste di Castelfranco un gran pollajo
Con uova fresche avea, quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinajo,
Che smidollata si sentian la schiena.
Ma la Diva ne volle solo un pajo,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La Diva per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d'un giovinetto.

LIX.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita;
Di bianco il piè leggiadro era calzato;
Non si potea veder più bella vita;
Un pugnaletto d'òr cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

LX.

Ma l'oste ch'era guercio e Bolognese,
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti,
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al Malefizio.

LXI.

A Modana passàr quella mattina,
E ritrovàr che vi si fea gran festa.
Un palio di teletta cremesina
Correasi a fiori d'òr tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

LXII.

Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago, leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato,
Che si credean di favellar a caso.
La Sorte, ed il Saper stanno in un vaso.

LXIII.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,
E ben considerato il sito e l' arte
Del guerreggiar, e 'l cor di quella gente;
A un' ostería si trassero in disparte,
Ch' avea un trebbian di Dio dolce e rodente:
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

LXIV.

Mentre questi godean, da l' altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gían Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s' estende e serra,
S' unisce con Bologna, e s' apparecchia
Di gir con l' armi a racquistar la Secchia.

LXV.

L'intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararon anch'essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi, quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armàr fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre, e san Martino,
E sperando nuotar tutti nel vino.

LXVI.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona;
Venere disse che volea tentare
Di far venire un Re quivi in persona;
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fè da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l'isola de'Sardi,
Ricca di cacio e d'uomini bugiardi.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Venere accende all'armi il Re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S'uniscono col Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L'alpi, e discende a guerreggiar ne' piani:
E'l Potta il Campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta all'altra ripa.

I.

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo
L'Alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava a la notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve.

II.

E 'n lui mirando: o generoso figlio
Di Federico, onor de l'armi, disse,
L'Italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse.
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro Imperio visse.
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso.

III.

Va' in ajuto de' tuoi: che t'apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa Secchia
Che con tanto valor fia combattuta;
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai ne la città nemica.

IV.

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t'infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade.
Al fin godrai del suo felice amore;
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardía.

V.

Qui sparve il sonno: e s'involò repente
Dalle luci del Re la Dea d'Amore.
Ei mirò le finestre, e in Oríente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese tosto i vestiti, e impazíente
Si lanciò da le piume: e tratta fuore
La spada ch'avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì su l'orinale.

VI.

Quel fè tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina.
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del Re corse l'orina.
Fè intanto un paggio de la guardia motto,
Ch'era giunto un corrier da la marina
Col segno de l'Imperio e la patente;
Onde fu fatto entrar subitamente.

VII.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta il Re prese consiglio
D'andar egli in persona a quell'impresa.
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito Pisan fanti e cavalli.

VIII.

A Modana frattanto era arrivato
L'avviso, che già il conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L'Alpi, e s'unía con l'armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran Barón de l'Imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua cotta.

IX.

Da l'altra parte era venuta nuova
Ch'in armi si mettea tuttà Romagna:
Onde deliberar d'uscir di cova
I Modanesi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna.
Lasciàr le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse;

X.

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Dai capi lor tutta la gente a sesto
E l'insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu, che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi, e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
I pronepoti lor n'odano il vanto.

XI.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal Ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potría tirar lontano;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch' apparisse a la campagna,
Fu il conte de la Rocca di Culagna.

XII.

Quest' era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch' era un cappone:
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar: viva Martano.

XIII.

Avea dugento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame, e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch' eran duo mila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d' òr pomposi;
L' armatura d' argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna.

XIV.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliuolo del signor di Montalbano,
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avría giuocato il mondo,
E bestemmiava Dio com' un marrano:
Buon compagno nel resto, e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

XV.

Settecento soldati ei conducea
Da le terre del padre e de' parenti:
Ne lo stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L' onor de la famiglia di Rodea
Attolino il seguía con le sue genti,
A cui l' Imperator de' regni Greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

XVI.

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti,
Con sì leggiadro e nobil apparecchio,
Che parean tutti Cavalieri Erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

XVII.

Le ville de la Motta, e del Cavezzo,
Camposanto, Solara, e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone.
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento usati al caldo, al gelo,
A l'inculta foresta, al nudo cielo.

XVIII.

Da Camillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l'armatura forte:
Non portava cimier, nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio: e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

XIX.

La gente che solcar soleva l'onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto;
E quella, dove cade e si profonda
Il Panaro diviso, e 'n dietro spinto,
Lasciàr le barche e i remi in su la sponda;
E mosse da guerrier nobile instinto
Quivi s'appresentàr con lance e spiedi,
Cento a cavallo e novecento a piedi.

XX.

Per capitani avean due schericati,
L'arciprete Guidon e 'l frate Bravi;
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d'uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso a le navi.
Or rimessi venían con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguían dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l'un e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l'altro, e di Panzano;
Il destrier che portò Bellerofonte,
Già in alto Grazio, e un argano Alderano
Ne le bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

XXII.

San Felice, Midolla e Camurana,
Secento a piedi, e ottanta erano in sella.
Nerazio Bianchi, e Tommasin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella:
Tommasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza Luna in campo giallo.

XXIII.

S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastía si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che 'n terra e 'n acqua a provecciarsi attende.
Fur quattrocento, e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d'òr tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

XXIV.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch'acceso di dogna Anna di Granata
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata.
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

XXV.

Entrò ne l'ostería per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi,
Ch'erano stati amici a la gran corte;
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti de la fame.

XXVI.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl'intricati affetti:
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti:
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

XXVII.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato;
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare;
Che gli venne desío d'esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi de l'altre schiere.

XXVIII.

Cittanova spiegàr, Fredo, e Cognento
Piramo e Tisbe morti a piè del moro.
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Furiero Manzon fu il duca loro;
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e 'l decoro
Nel ballar la Nizzarda, e la canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

XXIX.

Quasi a un tempo arrivàr da un altro lato
Villavara, Albereto e Navicelli.
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d'Ugolin Novelli.
Dipinto ha ne l'insegna un ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto e quei di Bazzovara.

XXX.

Corleto emulator di Grevalcore,
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d'Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo.
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin persona accorta
Fè il beverone a la sua vacca morta.

XXXI.

Eran guidati dal dottor Masello,
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato, che parea un Marcello,
Con la giubba a l'antica, e l'armatura.
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'òr grande e matura:
E dietro a lui venian quei di Rubiera,
E di Marzaglia armati in una schiera.

XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giocator di spada e lottatore.
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdruscito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano appunto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

XXXIII.

Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L' insegne di Porcile e del Montale,
E le di Cadíana e di Mugnano
Uniro a l'ostería de le due scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impresa di Galvano è una stadera,
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

XXXIV.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di san Cesario, e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S'era fatto signor di quello Stato
Col valor de la fronte e de la mano:
Ed or di questi e d'altri suoi vassalli
Per forza armati avea cento cavalli.

XXXV.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
Su le sbarre vermiglie una gradella.
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più tagliaricotte.

XXXVI.

Due figli avea Rangon d'alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l'astuto.
Gherardo, che d'etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto;
De le genti paterne avea l'onore
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond'egli sen venía portando altero
Una conchiglia d'òr sovra il cimiero.

XXXVII.

Spilimberto, Vignola e Savignano,
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri a le saette.

XXXVIII.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in ajuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto,
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l'impresa avea d'una tanaglia.

XXXIX.

Campogajano poscia, e san Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domíno,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vuo'dir, che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vettovaglia.

XL.

Zaccaría Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l conte di Solera avea per sposo;
Zerbin de la contrada; e Falimbello
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

XLI.

Venne al vecchio desío d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fè senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia forte a maraviglia
Ne fece il contestabil di Castiglia.

XLII.

E in Borgogna l'usò contro i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccaría venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Che il Conte che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

XLIII.

Zaccaría, che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l'insegna: e Guido ha due giganti,
Che giuocano a le noci: il vecchio ha un gatto
Ch'insidia un topo, e stassi quatto quatto.

XLIV.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento; e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l'insegna un orco spande.
Bajamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Dugento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina e gialla.

XLV.

Appresso d'Ugucciòn di Castelvetro
L'insegna apparve, ch'era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch'avean bolzoni, e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera:

XLVI.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal Romano.
Con l'Impresa d'un pero e d'una vite
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi Foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

XLVII.

Ma dove lascio di Sassol la gente,
Che suol de l'uve far nettare a Giove
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

XLVIII.

Roldano de la Rosa è il duca loro,
Ch'un tempo guerreggiando in Palestina
Contro 'l campo d'Egitto e contro 'l Moro,
Fè del sangue Pagan strage e ruina.
Sparsa di rose e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e porporina:
E dietro a lui venía poco lontano
Folco Cesio signor di Pompejano.

XLIX.

Pompejano, ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti:
Gommola e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venían di chiaverine armati.

L.

E quel ch'era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano,
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano;
Succinte in gonna e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra, e ad arte incolta
Ondeggiando sul tergo iva disciolta.

LI.

Bruno di Cervarola avea il domíno
Di quella Terra e del vicin paese,
Di Moran, de le Pigne e di Saltino,
Uom vago di litigj e di contese.
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese;
E perch'era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

LII.

Di Bianca Pagliarola innamorato
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch'in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

LIII.

Appresso gli venía Mombarazzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gían battendo il piano
Con le scarpe sdruscite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola,

LIV.

Brandola, Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea nelle bandiere sue.
Col cimiero di lauro, e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesía,
Nè il meschin s'accorgea ch' era pazzía,

LV.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusíana.
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare a la quintana,
Eran da cinquecento ferraguti,
Di rampiconi armati e pali acuti.

LVI.

Di Veriga e Bison l'insegna al vento,
Ch'era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato, e 'l Gainaccio,
Con l'impresa d'un asino su un pero:
E Artimedor Masetti è il condottiero.

LVII.

Taddeo Sertorio di Castel d'Ajano
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore, e Missano,
Dove fu la gran fuga, e la Rosella,
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur, che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure e callose.

LVIII.

Seguiva di Monforte, e di Montese
Montespecchio e Trentin poscia l'insegna.
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'avea dipinta d'una porca pregna.
Fur quattrocento; e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla; e parte mazze,
E pelli d'orso in cambio di corazze.

LIX.

Il Conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto.
Corseggiò un tempo il mar: poscia fu duce
In Francia, e nominato era Voluce.

LX.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio, e Montemerlo,
Sassomolato, Riva, e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche, e un gran cimier di penne.

LXI.

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguíro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria, e 'l motto, *Tardi;*
L'altro nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso, Olina, e Acquaro;
Roccascaglia con l'altro, e Castellaro.

LXII.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venía una gente indomita e silvestra:
San Pellegrino, e giù sino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra:
Redonelato, e Pelago, e la Pieve,
E sant' Andrea che padre è de la neve.

LXIII.

Fiumalbo, e Bucasol, Terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Cestellino,
Esser potean da mille e quattrocento
Gl'inculti abitator de l'Apennino:
Apennin ch'alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiar il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.

LXIV.

Tutti a piedi venían con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle;
Spadacce al fianco aveano, e stocchi antichi,
E cappelline in testa, e pappafichi.

LXV.

Ma chi fu il Duce de l'Alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola, il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Ch'insultava un Giudeo con viso atroce:
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venía superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

LXVI.

Da Ronchi lo seguía poco lontano
Morovico signor di quella Terra:
Palagano, e Moccogno, e Castrignano
Guidava, e quei di Santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l'insegna d'una barca a vela;
E cantando venían la fa-li-le-la.

LXVII.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursíano, Rubbian, Massa, e Rovello,
Vedriòla, e de l'Oche il gran Castello.

LXVIII.

Di giavellotti armati e giannettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale, e certi lor sajoni,
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante Moro,
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

LXIX.

Poichè la fantería de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch'egli a la campagna
Uscir la gente sua ch'armata s'era.
E già quella di Parma, e d'Alemagna,
E di Cremona giunta era la sera
Da la parte del Po per la fatica;
Che da Reggio temea città nemica.

LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque Capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello Stato,
Che vi giugnesse il Re con le sue schiere:
Però ch'anch'ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la città sapere,
Ch'ei venía quindi: e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

LXXI.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dov' egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

LXXII.

Quella di Castelnovo ha d'amaranto,
E di neve il color dipinto a scacchi,
E va per retroguardia indietro alquanto
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
Quivi veníano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati
Per some in su le some addormentati.

LXXIII.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l'una era guidata,
L'altra da Jaconía di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino,
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia,
E gíano a destra man de la battaglia.

LXXV.

Però che quindi anch'essi i Fiorentini
Armatisi in favor de' Bolognesi
Costeggiando venían così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il Re sei mila fanti Ghibellini,
Sardi, Pisani, Liguri, e Lucchesi,
E due mila cavalli avea con lui
Svevi, e Tedeschi, e partigiani sui.

LXXVI.

In tanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veníano i fanti.
Eran dodici mila, e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l'assalto a un branco di conigli.

LXXVII.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale,
E di que' più terribili instrumenti
Che gli antichi trovàr per far del male.
L'architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari, gran zucca di sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

LXXVIII.

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là da l'onda,
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronte
Trovàr, da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

LXXIX.

Gli conducean due cavalier novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che de la bella Molza erano figli.
Era l'impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli;
Le tramezze di lauro e le frontiere:
E queste ultime fur di tante schiere.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal Campo a quell' impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto a la Terra, onde costretto
Da la fame si parte il Capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

I.

Poichè fu sotto in su la destra riva,
Si fermò il Campo, e s'ordinàr le schiere.
Ne gli usberghi lucenti il Sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere:
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

II.

Il Potta ch'era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera:
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera:
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

III.

O vero seme del valor Latino,
Ben aveste l'altr'jer da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra 'l Lavino;
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest' armi che portiamo accanto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

IV.

Sol Castelfranco nè può fare inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso;
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro Campo
Contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De'beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

v.

Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salsiccia, i capponi, e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giungerà in campo innanzi sera,
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

VI.

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarría questi capocchi.
Leviamgli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
Ricco di preda è quel castel. Io bramo
Ch' ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vuo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

VII.

Così dicendo, il fiero Campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l'inimico appena a tempo armosse
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabocco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

VIII.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gelo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

IX.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D'uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

X.

Fermato il patto il Re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'ajuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol Reggian, ch'a quella Terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

XI.

Il popolo Reggian col Modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col Bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora dissimulando, il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra soldati e saccomanni.

XII.

Il Re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città del Potta:
E poich' ebbe narrato il gran periglio
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l'onor di casa Scotta.
Ed ei, poichè fu sorto, e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

XIII.

A voi, signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppressa Rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir: ma nol lasciò la bocca
Aprir, che sì levò da la panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna,
Dicendo: v'andrò io. Chi m'accompagna?

XIV.

Maravigliando il Re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch'ei nol sentisse,
E disse: questi è un matto glorioso.
Il Re che avea desío che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso,
Che conosceva ognun meglio da presso.

XV.

Il Potta che sapea che i Parmigiani
Eran nemici a la Tedeschería,
E ch'era un accoppiar co'gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unía:
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli ajuti che da Parma in campo avía
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi, e mille in sella armati.

XVI.

Ma il carico sovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti, e quella schiera
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova della Terra presa:
Ma che la Rocca ancor facea difesa.

XVII.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta
Se passavano allor quella riviera,
O s'attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo Sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor sul fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito, e capitan di gente rea:

XVIII.

E innalzando una face in su la sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fè sì, che tragittò di là da l'onda
Subito il Campo a la sinistra riva.
Spirava il vento e dibattea la fronda
Sì, ch'a fatica il calpestío s'udiva.
Ai capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce:

XIX.

E dicea lor: venite meco, o forti,
Che gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la Terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si sian quelli de la Rocca resi,
Dove a l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo tu, a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co'soldati tuoi;
Ch'io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l'inimico a fronte.

XXI.

Così parlava, e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch'era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di Ponente;
E su gli elmi innalzar fè per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udía del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

XXII.

Passavan cheti e taciturni avanti
Senza ronde scontrar nè sentinelle:
Quando cessaro a l'improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andàr fino alle stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer d'intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

XXIII.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch' ei la gente a piede,
E passa armato innanzi a la sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto al mezzo de la pancia;
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo soprammano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano;
Ei se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto
Grande alchimista, e in medicina dotto.

XXV.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciàr la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero;
E se un'antica cronaca non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da monsignor Turpino.

XXVI.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore:
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo, e grand'era 'l valore:
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico, e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D'un fiero colpo a Stevanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da san Donnino,
E con essa a due man fè tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

XXVIII.

Uccise Braghetton da Bibianello,
Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v'intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un caratello,
E avría bevuta la città d'Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

XXIX.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia ch'a l'arcione avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L'alma, ch'usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

XXX.

Uccise dopo questi Alcéo d'Ormondo,
Protonotario e camerier d'onore
Ne la corte papal, capo del mondo,
E di più cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da san Secondo,
Che de le pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

XXXI.

Prospero d'Albinéa, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo de la Latta, e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

XXXII.

Ai colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi qua, chi là tutti sbandati;
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa.

XXXIII.

E dove i suoi fuggían da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la Terra.

XXXIV.

Così disse; e correndo in ver la porta,
D'onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre de la notte, o pur morire.

XXXV.

Spiccasi al fine, e là dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia:
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia,
Il primo avea il cervel fuor di calende,
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L'un nemicizia avea col Sol d'agosto;
E l'altro rincaría le calde arrosto.

XXXVI.

Ferì dopo costor con vario evento
Due Gemignani, l'Erri e 'l Baciliero:
Ne l'umbilico l'un subito spento
Cadde tocco d'un colpo assai leggiero:
L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr'arte.

XXXVII.

Giunto alfin dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a'suoi trova l'entrata.
Nè s'accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
Intanto il Conte avea di san Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

XXXVIII.

Questi era de' Reggiani il generale,
Grande di Febo e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quand' arrivò l' esercito nemico:
Reggio non ebbe mai soggetto eguale
O nel tempo moderno o ne l' antico;
Nè di lui più stimato in pace e in guerra,
Ed era consiglier di Salinguerra.

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domìno,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

XL.

Tosto ch' ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l' armi chiede,
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S' adatta i braccialetti e le gambiere;
S' affaccia a la finestra, e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

XLI.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo:
Cinge la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile Andaluzzo:
Gli portava dinanzi una rondaccia,
E una balestra il sordo Malaguzzo.
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

XLII.

Giunto a la porta, udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura:
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde pieno d'angoscia e di dispetto
Sospirò forte, e si percosse il petto.

XLIII.

E quivi a canto a lui fatti passare
Due mila balestrier ch'in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda, e tornare,
Fremendo nel furor de la marea;
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico ai colpi crudi:

XLIV.

Ma non partiva e non mutava loco:
E 'ntanto l'Alba uscía de l'Oríente,
Le cui guance di rose al Sol di foco
Mirando il ciel ne divenía lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri; e al dì nascente
Dal fosso a basso, e da la Rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

XLV.

De la Rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch'egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran ne la rapina.

XLVI.

Dove la Rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il Conte a la difesa;
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale; e empía con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

XLVII.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancàrsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la Rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire;
E tanti denti in-su l'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

XLVIII.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al Guardían chiese rimedio,
Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il Frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gastigare:
Il Conte, ch'era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare;
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il Frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora;
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire,
O da pugnar con l'armi, o da morire.

LI.

Onde sforzato fu di ritornare
Il Frate al Campo; e 'l Conte a lui converso:
Padre, dicea, vi voglio accompagnare:
Datemi una gonnella da converso.
Il Frate glie ne fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

LII.

E rivoltato a' suoi disse, ch' ei giva
A procurar anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avría di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in soccorso in fra poche ore,
Pur ch' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

LIII.

Il suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese arme, fuor ch'una squarcina,
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contro la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte, e da le bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardíano,
Gli venne incontro; e 'l Frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al Frate: Padre, io vi protesto,

LV.

Che vuo'far nuovi patti, e vuo'che lassi
L'armi e l'insegne, e quanto egli ha da guerra;
E ch'in farsetto, e sotto un'asta passi
A l'uscir de la porta de la Terra.
Così vi giuro, e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra;
Perchè vi aggiungerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

LVI.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo, affè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.
Pregava il Guardían molt'umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz'altra inchiesta far di fra Stoppino.

LVII.

Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera risposta il Guardíano,
E narrò il tutto, e che se n'era gito
Il Conte, e già poteva esser lontano;
Si consultò, s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del Capitano,
O pur con l'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d'uscir de l'infelice muro.

LVIII.

Tutti lodàr che s'aspettasse il Conte;
Ma quando poi s'andò ben calculando
Ch'ei non poteva aver le genti pronte,
Prima che il novo Sol fosse ito in bando;
Si torser tutti, e rincrespàr la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
Fè stare in punto ognun con l'armi a segno.

LIX.

Ma da la Rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura:
Che mostrava il nemico a l'improvviso
Voler con l'armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo, e su l'avviso
Fè stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente;
E le sbarre piantò subitamente.

LX.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affamati il grido, e le percosse.
Ma ne le sbarre urtàr, ch' erano appresso,
E 'l rauco suono, e l'impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse;
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

LXI.

Ed egli armato a piè con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede, e non chiudea le porte;
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda ai lacci di quell' ampia fossa.

LXII.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto disperato il brando fiero
Contro Gherardo, il fere a un tempo, e passa;
E dovunque al passar drizza il sentiero
De l'alto suo valor vestigj lassa,
Fin ch'in sicura parte al fine arriva,
E i suoi d'ajuto e di speranza priva.

LXIII.

L'esercito Reggian fatto sicuro,
Che la forza adoprar gli valea poco;
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il Guardían, ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch'era già inviperato e infellonito.

LXIV.

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque a l'ostería
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscía,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s'altro in piedi avía.
Indi fu aperto un picciolo sportello,
D'onde uscivano i vinti in giubberello.

LXV.

Marte, che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando a la picca, ove al passar dovea
Chinare il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar, che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta.
Così fino a l'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

LXVI.

Poi che tutti passàr, Marte disparve,
Lasciano ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.

LXVII.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al Santo
Apostolo divin Bartolommeo:
E de le spoglie de' nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo;
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno
Eccoti un messaggier sonando un corno.

LXVIII.

E narra, ch'attaccata è la battaglia
Tra il Re de'Sardi e le città nemiche,
Ch'in campo conducean tanta canaglia,
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche,
E lo prega d'ajuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche,
Trenta peli di rabbia allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

È preso Castelfranco; e con auspici
Poco fausti a Bologna il Nunzio giunto,
De' Bolognesi, e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto;
Che 'l dì seguente addosso agl' inimici
Giunge improvviso, e di battaglia in punto.
E 'l Potta anch' ei dall' espugnate mura
Tragge, e schiera il suo Campo alla pianura.

I.

Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l'esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consulta col Re vendetta rea:
E l'alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

II.

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la cavallería de' Modanesi
Con lor insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premj utili insieme ed onorati,
Promettendo a colui ch'era di loro
Primo a salir, due mila scudi d'oro.

III.

Mille n'avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire,
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l'ire.
Ma l'inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l'error de la mancata fede.

IV.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale;
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l'assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male:
Che subito ch'alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l'imbroccava giusto.

V.

Non credo ch' Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch' un certo Bastían da sant' Oreste,
Sbracato lo schernía, sì come s' usa,
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l' ultimo budello.

VI.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l' alfiere
L' insegna: e 'ntanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso.
Fu morto il Ponticel d' una saetta
Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch' armato d' una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare ajuto.

VIII.

Tosto ch'ei può fermar tra' merli il piede
Pianta l'insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d'un colpo crudo.
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furore, di rabbia e di veleno.

IX.

A Nasidio s'avventa, e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico, e lo sospigne:
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira,
Or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

X.

Grida Nasidio che il guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso
L'alza sul petto, e tira indietro il passo,
E su l'orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso:
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

XI.

Giù ne la fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambi, e andaro al fondo:
E d'abito mutati e di figura
Tornàr senz' altro danno a rivedere
L'almo splendor de le celesti sfere:

XII.

E di nuovo correan per azzuffarsi:
Come duo verri d'ira e d'odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti.
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

XIII.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza della fede rotta,
E per esempio a la futura gente:
Ed a la cima del gran naso a un' otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fè attaccare i testimonj freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera frattanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata,
E da molti altri che saliro appresso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol sì folto e spesso;
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la Terra.

XV.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d'Amore,
Chiusa d'un nembo d'òr, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil Duce,
E l'inimico stuol pien di terrore,
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta, e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch'a gli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino, e Begalotto
Corron anch'essi, e fanno a gli altri motto.

XVII.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta su la soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e risuonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un aríete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

XVIII.

Quei pochi ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli,
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli;
E Voluce dai gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

XIX.

Come al cader di quella sacra avviene,
Ch'ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica Madre:
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre,
Ch'inondano a diluvio: e chi s'arresta.
Lo soffoga la turba, e lo calpesta:

XX.

Tale al cader de le nemiche porte
L'impetuosa turba inonda e passa;
E di pianto, d'orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa.
Il feroce e l'imbelle ad una sorte
Cade: ogn'incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto, e s'appiatta; o l'armi cede,
E s'inginocchia a domandar mercede.

XXI.

Ma non trova mercè, nè cortesía,
E invan s'inchina, e invan la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblía:
Veggonsi in ogni parte incendj e prede:
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardía il più bello.

XXII.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea:
Quand'ecco di lontan s'udì un romore
Che rimbombar d'intorno il pian facea.
Venía il Campo nemico a gran furore;
Che 'l periglio de'suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

XXIII.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de' topi, e de le rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche:
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazíon nimiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina
De la città de la salsiccia fina.

XXIV.

Poscia che gli apparecchj e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desío di così degna impresa
Quattordici città secò ad armarse.
Tremò l'Impero, e invigorì la Chiesa:
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse:
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

XXV.

Il Papa, ch'era padre e protettore
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa;
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell'impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che monsignor Querenghi era nomato.

XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar Tosco e Latino,
Grand'orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant'Agostino.
Ma il Papa non lo fece Cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopo ch'ei ritornò di nunziatura:
E perdè la fatica e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l'esser Padovano,
Suddito d'Ezzelin, bench'innocente,
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano
Fra gli altri in quell'età molto eminente:
E da lo sprezzo d'uom sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l'Alpi a un ponte rotto
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto:
Anzi da discortese e bestia d'oste
Stava di sopra, e Monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse appunto a Bologna il giorno, quando
L'esercito uscía fuora a la ventura.
Si fè porre il rocchetto in arrivando
Da Don Santi, e salì sopra le mura,
Dove a l'uscir de la città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

XXX.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizíoni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: viva il Papa, e Bonsignore,
E muoja Federico Imperatore.

XXXI.

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa ch'egli avea mandata
Una persona marcia Ghibellina.
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la Perugina;
Tre mila, che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.

XXXII.

Questi di cortigian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fè vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi;
Navigò nel Danubio: e al fin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna.

XXXIII.

L'armatura dorata e rilucente
Con sopravveste avea cangiante e varia,
E camminava sì leggiadramente
Che parea ch'ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la Fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

XXXIV.

Seguía l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
Ch'ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle.
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle.
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo e Martin de' Torríani.

XXXV.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conducean Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s'usavano starne e marzolini
Nè polli d'India allor, nè vin di Chianti;
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne, e sorbe secche al Sole.

XXXVI.

E di queste n'avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati.
Ma le some coperte in guisa, e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmería superba e prezíosa.

XXXVII.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera, e bella in vista uscía.
La gran Donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avía.
La ricca gioventù superba in volto
Di porpora e di fregi ornata gía.
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati e i cavalieri.

XXXVIII.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorso.
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi, e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome suo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa:
Ma i Petroni l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa:
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce,
Ma se n'avvide, e rise il cor feroce.

XL.

Ha seco il fior de la Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi,
Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Massa,
Cotognola e Barbian madri d'eroi.
Questa gente con l'altra unita passa:
Ma sua chiara virtù la scevra poi.
È 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

XLI.

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano
Di lance e spiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

XLII.

Passano in ordinanza i fanti armati:
Poscia di cavalier segue un drappello.
Due mila a piè, trecento incavallati,
(Vocabol Fiorentino antico e bello.)
Va pomposo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

XLIII.

Rimini vien con la bandiera sesta.
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto a gl'infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta,
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l'ardea per la cognata.

XLIV.

Halli donata al dipartir Francesca
L'aurea catena a cui la spada appende:
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l'anima gli accende.
Quanto cerca fuggir, tanto s'invesca,
E 'l suo cieco furore invan riprende;
Che già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

XLV.

Perchè, donna, dicea, di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle onde Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu de l'intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d'Amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma lasso, che vo io torcendo in questi
Vani pensier l'innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m'è dato?

XLVII.

Bella de la mia donna, e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi, e m'incateni:
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni.
La bacia, e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

XLVIII.

Passa il giovine amante: e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quell'età cadente e bassa.
Secento ha seco, e cento i più garbati
Di majolica fina erano armati.

IL.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana,
Che s'è fatto Signor di Condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavallería: ma i fanti sui
Vagliono più che i cavalieri altrui.

L.

La nona squadra fu de gl'Imolesi,
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,
Saccomanni, briganti e stradíotti.
Dopo questi veníano i Forlivesi
Da gli Ordelafi in servitù ridotti.
Scarpetta di condurgli ebbe l'onore,
Che degli altri fratelli era il maggiore.

LI.

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men de le vicine illustre e degna.
Sinibaldo il fratel minor d'etade
Regge la schiera sua sott'altra insegna.
Sono ottocento armati d'archi e spade :
Mille son gli altri: e vanno a la rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

LII.

Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta
Usati a corseggiar quella marina.
A lo scettro ubbidían del Malatesta
Pesaro, Fossombruno, e la vicina
Sinigaglia, e passàr con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il carroccio uscir fuor della porta
Tutto coperto d'òr, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta
Fra gli altri di valor chiaro e sovrano:
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

LIV.

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi su le ciglia.
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

LV.

Nomato era costui Filippo Ugone
Brescian, di quei da la gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robone
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

LVI.

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' Petronici fanti, e l'apparecchio.
Eran ventiseimila; e 'l Duca loro
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco, e con la spada destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

LVII.

Finita di passar la fantería,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Geremía,
Ch'era in Bologna in quell'età de'buoni,
E da due figli del Malvezzo Elía
Perinto e Periteo, che fra i campioni
Del Petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloríosi e senza parì.

LVIII.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnuoli avea la Terra,
Marciàr le schiere, e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch'al re de'lumi erranti
Le finestre del ciel l'Alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino
Fresco tornò l'esercito in cammino.

LIX.

Nè molto andò, che da diversi intese
La nuova che temea di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giunger sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese,
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch'il valor Tedesco e Sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

LX.

Con Sanlinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de'Perugini,
E la cavallería de'Riminesi:
Il Signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno, Sinigaglia,
Il mezzo ritenean de la battaglia.

LXI.

Il carroccio restò, com'era usanza,
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine d'intorno.
Indi si mosse il Campo in ordinanza,
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintonando di gridi il piano e'l monte;

LXII.

Da l'altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta
Col magnanimo Re de'Sardi uniti
Fermàr l'insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna,
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni in varj stuoli.
E la cavallería del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

LXIV.

Ma incontro a l' Austro era nel destro corno
La bandiera real d' Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravvesta bianca, e ricamata
D'aquile d'oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

LXV.

Diciannov'anni il Giovane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma, e 'n tutto il Campo eguale
Non trova di valor, nè di sembiante.
Se maneggia destrier, se avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se con la spada o con la lancia fiede,
Sia 'n giostra, o sia 'n battaglia, ogn'altro eccede.

LXVI.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato,
D'ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo a lato;
E consegnando a Tommasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

S' accozzano i due Campi; e Salinguerra
A destra i suoi contro i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il carroccio, e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra
Resta de' Bolognesi al fin prigione.
Fa gran prove Perinto; e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

I.

Sovra l'arco del ciel col Sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno;
Quando i due Campi già condotti a fronte
Mossero a un tempo l' uno e l'altro corno.
Rintronaron le valli, il piano e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno;
Mugghiàr le selve e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremàr de l' Apennino.

II.

Qual su lo stretto, ove il figliuol di Giove
Divise l'Ocean dal nostro mare,
Se l'uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l'onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare:
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi,
Tal fu il cozzar de' due famosi Campi.

III.

Offuscò il cielo, ai rai del Sol fè scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto il giorno
Del Protettor de la città di Marte
Da l'alta mole d' Adriano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte;
Pensi, che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia che allor cadde dal cielo.

IV.

Al frangersi de l'aste, al gran fracasso
De l'incontro de l'armi e de' cavalli
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l'Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo:
Fuggono le distanze e gl'intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

v.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera, talor l'altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina.
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

vi.

Ah! dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz'armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch'oggi vi mova
Desío di fama a più lodata prova?

vii.

Questa è la via dove a la gloria vassi.
Chi ha spirito d'onor mi segua appresso:
Ecco v'apro il sentiero. Ora vedrassi
Chi avrà desío d'immortalar se stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l'incontro cader dell'asta dura:
Si dirada d'intorno il popol folto:
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino, e al primo, colto
Ne l'occhio destro, il ciel ratto s'oscura:
Cade l'altro passato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

IX.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte;
Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso, e tocca
A la cima dell'elmo Ilario Corte.
Giovine irresoluto e spensierato,
E 'l fa cader disteso in un fossato.

X.

Non lunge il Conte di Culagna vede
Pomposo d'armi, e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero;
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa, e in sella balza.

XI.

Chi vide scimmia a la percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi, che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l'abbassarsi,
E tale a risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

XII.

E rivoltato a Bernardin Manetta
Che 'l rimirava, e s'era mosso a riso,
Affè, dicea, che l'ho giucata netta,
Che colui non mi colga a l'improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta,
E 'l fellon che si stava in su l'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso;
Ma guai a lui, se riscontrar lo posso.

XIII.

Così dicendo a man sinistra torse,
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse;
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co'cavalli opporse,
Rivolto a'suoi soldati e a'suoi vicini:
Ritiriamci, dicea, da questo sito,
Ch'è troppo aperto, e non è ben partito.

XIV.

Roldano che l'udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: codardon, faccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea: non v'adirate,
Che 'l dissi per provar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e ne l'ascella
Il trasporta su i fior giù de la sella.

XVI.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: ah! pinchelloni, e dove
Vi rinculate voi da cotestui,
Che fuor de gli altri a battagliar si move?
Spingete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo; ora v'addiaccia il sollíone?

XVII.

Sprona così dicendo ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano,
E d'un colpo di stocco a mezzo il petto
Tolta l'indegna vita a Barisano,
Al Teggia che 'l feriva in su l'elmetto
Con una mazzaranga ch'avea in mano,
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

XVIII.

Così quivi si pugna e si contende.
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
Il Re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contro 'l sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de'suoi germani, e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto.

XIX.

O de l'imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo,
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo.
Io confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo;
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

XX.

Seguitatemi voi; che l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io'l vegga, e questo è il loco.

XXI.

Così detto, il feroce urta il destriero
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa,
E tra nemici impetuoso e fiero
Qual fulmine tra cerri incontra e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno:
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred'io) senza adoprar sella nè freno.
Un de' mostri parea di sant'Antonio;
Nè pasceva il crudel biada nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

XXIII.

La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto;
Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta, e 'l Re non si conquise;
Ma tratta fuor la spada ond'era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon, che già in piedi era levato.

XXIV.

Bigon di Geremía, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò; ma invano:
Che 'l Conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde a quell'incontro al piano;
Ma subito fu in piedi, e si raccolse:
Che vide il suo signor mover d'un salto
Contro Bigone, e alzar la spada in alto.

XXV.

Bigone attende il Re ne l'armi stretto;
Ma non gli giova alzar, nè oppor le scudo;
Che 'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da'lacci impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto, e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov'è rapito.

XXVI.

Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè qui l'impeto arresta:
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor che il Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini; e 'l Re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste apre quel cinto.
Cede ogn'incontro al vincitore armato;
E del carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

XXVIII.

Fu al podestà messer Filippo Ugone,
Ch'era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch'era di velluto.
Ei del carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando invano, e addimandando ajuto,
E da l'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col carroccio addosso.

XXIX.

Gli asini che condotte ai Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avieno,
A vista del carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati;
E non restàr col Re trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il Re d'intorno.

XXXI.

Il Re, che si rivolge, e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira;
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

XXXII.

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid' occhi, e guata;
Indi s'avventa incontro l'armi, e resta
Del proprio e de l'altrui sangue bagnata;
Tal fra l'armi nemiche il Re s'avventa;
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

XXXIII.

Mena al primo ch'incontra; e a Braganosso
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L'elmo divide e la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico:
Indi toglie la vita a Min del Rosso,
Ch'un'armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il Cavaliero in su la sella,
E scorrendo a l'in su per dritta strada,
Passò la gola, e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l'incanto da nemica stella.
Non può cozzar col Ciel l'ingegno umano:
Ch'eterno è l'uno, e l'altro è frale e vano.

XXXV.

Di due percosse il Re fu colto intanto
Su l'elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino.
De la seconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbíon di Gozzadino,
Che con un colpo d'alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui si volse il Re con un riverso,
E il colse appunto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso,
Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio:
Per la cuffia il cervel sen gío disperso:
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentía più lasso,
Incognito il portava intorno a spasso.

XXXVII.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra; uomini ed armi abbica:
Or quinci, or quindi si fa dar la strada:
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue nuotar milze e budella.

XXXVIII.

Da mille lance il Re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue, e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida: ah! feccia d'uomini codardi.
Sì vilmente morir scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ognuno incontro al Re, cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo Conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

XL.

Berto Gallucci, e 'l Gobbo de la lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge, e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
Rimansi a piede, e 'n mezzo a l'armi muore.

XLI.

Il Re prende la briglia, e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo, e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta frattanto, e al Re s'avventa
Dietro a le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci, e Fracalosso,
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

XLII.

Il Re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon, che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne, e l'abbraccia
Subito anch'egli, e 'l tien serrato e stretto.
Ei l'uno e l'altro or tira, or alza, or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

XLIII.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte invano;
E quando alfin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano;
Tal l'indomito Re, poichè comprese
D'affaticarsi indarno, al fin si rese.

XLIV.

Fu drizzato il carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato.
Non si trovò il robon, ma gli fu messo
In dosso una corazza da soldato.
Le calze rosse a brache avea, col fesso
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifas e d'Anna.

XLV.

Ei gridava in Bresciano: „ innanzi innanzi,
„ Che l'è rott'ol nemigh, valent soldati,
„ Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
„ Maladetti da Dè scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia ai fichi.

XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
E gli altri ch'al bottin fallace indotti
Da mal cauta speranza erano corsi.
I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E in cambio di verdea trovàr tonnina.

XLVII.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si ristrinse il Tedesco, e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavallería giunge, e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca Tedesca, o l'alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo il Capocaccia
Del Re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovraggiunge Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d'un manrovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta, e Giorgio d'Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

XLIX.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto,
E da nobil desío di gloria mosso
Un destriero African gli spinse addosso.

L.

Perinto il colpo del garzone attende,
E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d'ira.

LI.

E d'una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e de l'antico piede
D'un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l'incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre alla pianta, e si difende
Il ramarro che 'l bracco a seguir prende.

LII.

Jaconía capitan de' Soraggini,
Ch'amava Ernesto più che la sua vita,
Poi che gli occhi rivolse ai rai divini,
Onde l'anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini;
Corse precipitoso a dargli aíta,
Abbandonando i suoi, che mal condotti
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

LIII.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco: e da la doglìa vinto
Spinse il destrier d'un salto: e 'l brando alzato
Su la fronte a due man ferì Perinto:
E se non che quell'elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l'avrebbe estinto:
Ma di sè tolto, e di cader in forse
Portato dal destrier qua e là trascorse.

LIV.

Al garzon Jaconìa rivolto allora,
Ernesto, gli dicea: la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh! non voler che cada insieme a un'ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente.
Vattene, rispond'ei, che 'l destrier mio
Vendicar voglio, o qui morire anch'io.

LV.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiugne Jaconía) mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
È più ch'a te non par fiera tempesta.
Ma se l'affanno d'un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t'arresta;
Prenditi in dono il mio: nè più s'estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

LVI.

Quegli 'l ricusa, ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconía di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta,
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo, e la corazza forte,
E lascia Jaconía ferito a morte.

LVII.

Cadde il misero in terra, e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui passato nel petto, e nel cor punto
Restò il cavallo a quell'incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l'amico suo vede per terra.

LVIII.

Ernesto di due colpi in su l'elmetto
Con tanta forza il Cavalier percosse,
Che ribattendo su l'arcion col petto
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconía levosse,
E disse: ah non voler perir tu ancora:
Lascia ch'io sol per la tua vita mora.

LIX.

E dicea il ver; s'un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconía con quell'ultimo vigore,
Che gli somministrò l'alma fugace,
Per impedirne il colpo al ferro crudo,
Lanciò contro Perinto il proprio scudo.

LX.

Ma quello sforzo aprì la piaga, e sparse
L'alma col sangue: e certo fu peccato
Ch'amico più fedel non potea darse,
E non bevea già mai vino inacquato.
Lo scudo ch'ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e ne la mano;
E gli fè rimaner quel colpo vano.

LXI.

Ma che pro, se 'l Garzon non si ritira,
E nova fiamma al vecchio incendio aggiungê?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira,
Dove s'apre la piastra, e si congiunge.
Perinto avvampa di disdegno e d'ira,
E d'una punta a mezzo il ventre il giunge.
La panciera d'Ettòr, ch'era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

LXII.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconía, che nulla sente:
Esce un rivo di sangue, e si dilaga:
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L'anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l'amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch'ingannò la Fiorentina preda;
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda:
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come sel creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

LXIV.

Guido scontrò che de la pugna usciva
Con mezza spada, e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò che 'l suo Signor seguiva,
Messa in terror la Ravignana gesta:
Le si fè incontro, e con superbo grido,
Tornate, disse, indietro, o ch' io v' uccido.

LXV.

Ed a l'alfier, che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d'un man dritto a mezzo 'l viso:
Così, dicendo, d'ubbidir s'insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso;
Ed egli di sua man spiega l'insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

LXVI.

Il Potta, che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tommasin ch'allato gli era:
Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera,
Che sen riede a la pugna onde fuggiva;
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contro quei malandrin scorticasanti.

LXVII.

Nulla risponde, e contro i Ravennati
Tommasin a quel dir strigne gli sproni
Con una compagnía di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni;
Gente che 'l Ciel avea posto in obblío,
E l'appetito sol tenea per Dio.

LXVIII.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l'elmo divise;
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta dell' insegna, e in modo arrise
Fortuna al suo valor, che in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

LXIX.

Perduto il capitan, l'impeto allenta
La gente sua, che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però, nè si sgomenta,
E torna in ordinanza indietro il piede.
Perinto poi ch'a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguía, l'insegna diede;
Jotatan con la spada in terra mette,
E Barbante figliuol di Mazzasette.

LXX.

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tommasino, e quel che più gli dolse
Del Re de'Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un'erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Che le bandiere de'nemici sparte
Vide fuggir de la sinistra parte:

LXXI.

E di vederne il fin già risoluto
Scendea da l'alto, e raccendeva l'ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve, e l'atterrì con questo dire:
Che pensi? ogni ardimento è qui perduto.
Pensa di ritirarti, o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
De la terra e del Ciel lo sforzo e l'ira.

LXXII.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere.
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l'arco suo ne fa cadere.
Marte, ch'in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

LXXIII.

Qui tacque il fero mostro, e in un momento,
Come sparisce il sogno a l'ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partía de la battaglia vinto.

LXXIV.

E giva a ricercar novo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fè il segno de la croce a un tratto:
Ch'un demonio il credè fuor di Cocíto
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco; indi fè quanto
Descritto fia da me ne l'altro canto.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce, e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume a l' altra sponda,
Caccia i nemici, e fa vermiglia l'onda.

I.

Il conte di Culagna era fuggito,
Com'io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero da l'impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta,
E già le prime file erano in rotta.

II.

Quando Voluce ode il rumor, e vede
Salinguerra ch'i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l'asta prende, e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo, e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra a l'incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

III.

I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir come due venti,
O due folgori in mar, quand'è tempesta.
Lampi e fiamme gittàr l'elmi lucenti:
Mugghiò tremando il campo e la foresta
A quel superbo incontro: e l'aste secche
Volaro infrante in mille scheggie e stecche.

IV.

Si fece il segno de la santa croce
L'un Campo e l'altro, e si fermò guardando
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L'uno e l'altro guerrier torse veloce
Dispettoso la briglia, e tratto il brando
Fulminàrsi a gli scudi ambi, e a la testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

V.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo, o Moro,
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi, e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi; e 'n polve
Il vento gli disperge e gli dissolve.

VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l'arco baleno,
La Luna, il ciel stellato, e 'l cristallino.
D'ira, di sdegno e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente;
Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

VII.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poi ch'a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentàr fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura,
Che trotto d'asinel passa, e non dura.

VIII.

Manfredi, che cacciati i Milanesi,
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venía de'Cremonesi
Contro quei di Toscana e di Romagna;
Poi che conobbe a l'armi i Ferraresi
Ch'incalzavano i suoi de la montagna;
Rivolto a lo squadron ch'intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

IX.

Vedete là quella volubil gente,
Che sforza contro noi gli animi imbelli,
E fatta Guelfa, or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli;
Mirate com'è d'òr tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di giojelli.
Andiamo valorosi, urtiam fra loro;
Che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro.

X.

Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de'nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre storno di bracchi a dar la caccia
A gregge vil; così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso:
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contro Manfredi con la lancia in resta
Venía spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand'ecco l'afferrò con un uncino
Archimede d'Orfeo Cavallerino.

XII.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
Senza badar s'alcun gli movea guerra;
E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
E 'l fa cader d'arcion col collo in terra,
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo: ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch'in cambio di confetti
Gli fa ingojar dodici denti netti.

XIII.

Giannotto Pellicciar con un'accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizo Angiari, e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Gilíolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

XIV.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d' una punta a la gorgiera.
Onde d'ardire e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara in fuga è volta.

XV.

Salinguerra, ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia,
Sì che la gente mia possa seguire,
Tanto ch'io la rivolga a la battaglia;
Che s'io resto qua sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

XVI.

Voluce rispondea: Signor Marchese,
È morto Orlando, e non è più quel tempo;
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch'io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vuo' venir anch'io per complimento.

XVII.

O questo no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai, s'ella non resta;
E in questo dire un colpo gli diserra
A mezza lama al sommo de la testa:
Perdè le staffe, e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese, e folgori e faville.

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto,
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furor s'è tratto:
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia,
Mena là spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch'alcun volga la faccia.

XIX.

Voluce intanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano.
Tosto dietro gli sprona, e poi che mira
Chiusa la strada, e che s'affanna invano,
Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano,
E fa volare al ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze insanguinate.

XX.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto,
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò, dove finía lo stivaletto;
E Mastro Daníel di Bendideo,
Pieno d'Astrología la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta, ond'ei s'avvide
Che del presumer nostro il ciel si ride.

XXI.

Voluce fè quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi:
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fè investir d'incogniti paesi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

XXII.

Come nube di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel volta in scompiglio,
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende;

XXIII.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta, e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir de la batttaglia.

XXIV.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini, e Pier di Casabassa;
Seco è il Duara, e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavallería del Malatesta;
Anzi come fu noto ai pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L'arroncigliàr con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi, e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio: ajuto, ajuto:
Non stracciate, che 'l sajo è di velluto.

XXVI.

Fermate i raffi, ch'io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maledetta,
Che malann'aggia il temerario instinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un ronzino a Crespellan menato.

XXVII.

La prigionía del Duca lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, e rinforzàr le posse;
E s'uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio, e da l'esempio degno
De'capitani lor tenuti a segno.

XXVIII.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d'una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,
Che se l'ebbe per male in strane guise:
Perch'era vecchio in guerra, e buon soldato,
E nissuno mai più l'avea ammazzato.

XXIX.

Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito
Istorico famoso e Capitano,
Che le ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia soprammano
Fu dal Signor di Rimini ferito,
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

XXX.

E già per ispogliarlo era smontato;
Quando ei si volge, e 'n sul morir gli dice:
O tu, che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte, e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi: e quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

XXXI.

Qui chiuse i lumi Alessio, e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va' giù a profetar con Satanasso:
L'armi e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur, ch'io le ti lasso
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O poeta, o stregon che tu ti sii.

XXXII.

E in questo dire in sul destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi che fremea d'intorno:
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

XXXIII.

Onde contro il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un'osteria vicina;
E 'l capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando e ansando, e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch'egli i suoi, ma con più stento.

XXXIV.

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello,
E Tile e Maríotto e Cecco e Bino,
E 'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restàr morti, e Cittolo Oradino;
E prigioni Binciucco Signorello,
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomía cadde di sella,
Primo cultor de la natía favella.

XXXV.

Vi s'abbattè il Dottor da Palestina,
E fu storpiato anch' ei per mala sorte.
E fu d'un colpo d'una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte;
A Braccioforte, a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l'orrida barba al mento.

XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l' un Campo e l'altro è omai disfatto;
Due Politici fanno in ciel contesa,
E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petroni ha la difesa:
Favorisce i Potteschi Alcide matto:
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

XXXVII.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella
Cessa di varíar gl'influssi e l'ore:
Cade nel mar tranquillo ogni procella:
Rischiara l'aria insolito splendore.
Da l'alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran Motore:
Non affrettate, o Dei, de gli odj il tempo;
Ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

XXXVIII.

Vedete là, dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso:
Due popoli fra questi arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co'denti e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani.

XXXIX.

O quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra;
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte,
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

XL.

Quinci in ajuto a'suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese:
Quinci ai passi ch'in pace avrà occupato,
Opporsi l'astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu, Mercurio, e tu, Alcide, a le contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L'accortezza o il vigor, la forza o l'arte.

XLI.

Un Alfonso e un Luigi Estensi appena
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Ch'a più di mille insanguinar l'arena
Faranno or con la spada, or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi Paladin di Francia;
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà da la paura:

XLII.

Pregando il Conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una Spagnuolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi, e rompervi la testa.
Cessate intanto, e la pazzía mortale
Resti fra quei che fan laggiù del male.

XLIII.

Così disse, e chiamando Iride bella,
Ch'al Sole avea l'umida chioma stesa;
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E di' a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch'arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l'onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel ne le battaglia scende.

XLIV.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dov'ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte che scorge la tenzon eguale,
Ritira il piè da l'ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro ai Romagnoli lassa.

XLV.

Il Potta avea assaliti i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre;
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e a la pedestre;
E a Mengo Foschi, e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

XLVI.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo,
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanasso;
Il Modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

XLVII.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:
E da l'impeto loro alfin portato
Costretto fu d'abbandonar que' piani,
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

XLVIII.

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che il Re prigione, e'l Campo era distrutto:
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua, chi là pallidi in viso.

XLIX.

Corsero gli Anzían tutti a consiglio
Per consultar ciò che s'avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare.
Altri dicean ch'era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare.
E salir su la torre allora allora:
E chi non vi capía stesse di fuora.

L.

Surge a l'incontro un Bigo Manfredino,
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrían cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
Cavar un pozzo in capo d'ogni strada;

LI.

E ricoprirlo sì, ch'in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Canuti allor rispose: E quando
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio, che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso,
Ch'ingombra la metà de la cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

LII.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov'entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi. Il Ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s'alzàr tutti, e gridàr senza tema:
„ A la fè che l'è vera: andema, andema.

LIII.

Ma i bottegai correndo in fretta ai passi
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini e mura:
Sbarràr le strade, e gli affumati chiassi,
E i portici d'antica architettura;
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette.

LIV.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco accanto
Condurre il fior de la virginea schiera.
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso feminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

LV.

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò, che 'l Sol da l'orizzonte
Già poco era lontan nel lito Ibero;
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

LVI.

Ne la parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l'onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggían cacciati da i Petroni fieri.
Stavan Tognone e Peritéo lor sopra,
E mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

LVII.

Per man di Peritéo giaceano morti
Guron Bertani, e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti,
E ferito Antenòr di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone, e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin su la riviera.

LVIII.

L'altro fratel ferito e prigioniero
Cedeva l'armi al vincitor feroce;
Ma su gli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani; e a quell'altiero
S'opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

LIX.

Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede,
E di lampi d'onor nel viso ardente:
O infamia, grida, ch'ogn'infamia eccede,
Tornate, e dite a la città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

LX.

Noi morirem qui sole e gloríose:
Gite voi a salvar l'indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompejan: schiera fiorita,
Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio;
E cento de le sue di più coraggio.

LXI.

E fra queste Celinda e Semidea
Di Manfredi sorelle, e sue dilette;
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto, ch'a'suoi dava la caccia.

LXII.

E, se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse;
Ma non uscì però lo strale invano:
Ch'al destrier ch'a quel punto in alto sorse
D'un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo Signor cadde sul ponte.

LXIII.

Perinto dal destrier ratto si scioglie,
Ma lui non mira più la donna altera,
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggíano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheram da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

LXIV.

Ferito il Cavalier si ritraea;
Quand'un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l'arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l'asta Celinda, e giù scendea
Là dove Peritéo poco era lunge;
Quand'ecco col caval cader ne l'onda
Rotolando il mirò da l'alta sponda.

LXV.

Avventàr le compagne a l'improvviso
Cento strali in un punto al Cavaliero.
L'armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant'archi il buon destriero.
La sembianza real, l'altero viso,
La ricca sopravvesta, e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di Romagnolo.

LXVI.

Qual Telessilla già dal muro d'Argo
Cacciò il Campo Spartan vittorioso;
Tal fè Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo,
Da quell'atto confuso e vergognoso,
Il Campo che fuggía, voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

LXVII.

Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva.
Quando s' udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva;
Era questi Gherardo il Capitano,
Ch'in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutàr faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

LXVIII.

Gherardo in arrivando a destra invía
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via.
Passa sul ponte, e fa l'usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s 'opponía:
Ma come vide tante genti nuove,
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l'impresa.

LXIX.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui;
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa:
Ne fa un altro venir, che n'avea dui;
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch' a precipizio giù salta ne l'onda.

LXX.

Il Signor di Faenza era in battaglia
Col Capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia;
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Faentini, Imolesi, e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei de la Cattolica,
E fa strage di ferro e di majolica.

LXXI.

Al Capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d'un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel Petronico stuol spinse il destriero,
E di Panago al Conte, e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

LXXII.

Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;
E poi ch'a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze ristringe e si difende.
Ma già la Notte d'Oriente usciva,
E fra l'orror delle sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a'mortali il dì chiudea.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Son da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

I.

Già la luce del Sol dato avea loco
A l'ombra de la terra umida e nera:
E le lucciole uscían col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera;
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamàr da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda.

II.

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de'nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

III.

E poichè da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo alfin passàr fanti e somieri,
E al ponte si drizzàr co' cavalieri.

IV.

E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armàr la prima classe.
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gl'inimici a l'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
„ Viva Frarra „ gridàr: „ guardai, guardai.

V.

Gli abiti Ferraresi e le favelle
Nel fosco de la notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo alzàr fino a le stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti,
Venían di sangue e di sudor bagnati
Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

VII.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il Conte Romeo, ch'ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando corre ove la gente cade:
Ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

VIII.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi.
Così secondo i Greci ciurmatori
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta frattanto era l' avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato;
Ma fu l'arrivo lor tanto improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier, che combatteano in fronte.

X.

L' uno di qua, l' altro di là si mosse,
Dove incalzar vedea l'ultima schiera;
E l'impeto in sè tolse e le percosse,
Fin che tutti spuntàr su la riviera.
Gherardo intanto al giunger suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
Con un palmo di naso a l' altra ripa.

XI.

De l' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il crudo evento.
Scrisse a gli amici, e maledì se stesso,
Che fosse stato a quell' impresa lento:
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domíno.

XII.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo Signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fè pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Aveà allor seco un Principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoría de la Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

XIII.

In tutto l'Oríente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte; e 'l suo valore
Fea tremar da l' Eusino al Mar Vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio;
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la tosse.

XIV.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse
Di ducento cavalli e mille fanti,
E Ghibellini i Capitani elesse
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu che migliacci e caldallesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti,
Che fer dal piano a gli ultimi arconcelli
L'alta torre tremar de gli Asinelli.

XV.

Già l'uscio aperto avea de l'Oríente
La puttanella del canuto amante,
E in camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l'eburnee piante:
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente:
Parea l'ignudo sen latte tremante;
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in Paradiso;

XVI.

Quando a la mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l'insegna d'Este,
Che l'aquila d'argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste.
Or d'uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del tiranno, e di sue geste.
Di Sant'Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda:

XVII.

E Castelbaldo, a cui tributa rena
L'Adige, che fa quindi il suo cammino.
Savin Cumani è il duce; e da l'amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal deserto, e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino.
L'armi ha dorate, e ne l'insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l'argento.

XVIII.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
Da la Creola, e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daníel, Baòne, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortone,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

XIX.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

XX.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le Terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

XXI.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Strà, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso,
Arin, Caltana, Malareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Ne lo stendardo il Cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch'una sbarra di Vajo è per traverso
In campo d'oro; e lo stendardo è perso.

XXII.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo, che nato
D'ignota stirpe, e a ministerio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno,
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante, e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

XXIII.

Dichiarato è Baron di Terradura,
E la battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero.
Tempestata da gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha sul cimiero;
E 'l tiranno Ezzelin l'ha fatto Duce
Del patrimonio suo, ch'egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d'Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano,
E de la Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese, la cui fama a l'Occidente,
E ai termini d'Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Coccajo

XXV.

Latino autor di Mantovani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna, e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi,
Or li solleva al ciel l'onda Castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto; e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara,
Dov'è il regno de' galli, e la sementa
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

XXVII.

L'altra che segue, ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson, e Cammin guida un figliuolo
De l'antico Signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

XXVIII.

De la Riviera, e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch'eran le guerre già tutte finite,
Quando spiegaron la bandiera ai venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier que' sciocchi allora.

XXIX.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana;
Monterosso e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvignano più in alto a Tramontana,
Selvazzan, Sacco lungo e Cervarese,
Saletto e Praja, e tutto quel paese.

XXX.

Ma di Teólo la famosa insegna
Fra l'altre a grand'onor splender si vede;
Teólo, ond' uscì già l'anima degna,
Che 'l glorioso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d'argento; e in guisa eccede
Ogni altro con l'altezza de le membra,
Ch'eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

XXXI.

Vien poi Monselce incontra l'armi e i sacchi
Securo già per frode e per battaglia
Sotto la signoría d'Alviero Zacchi,
E 'l popol di Casale, e di Roncaglia.
Ha l'insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi; e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana, e Montericco ha drieto,
E Carrara e Collalta e Carpineto.

XXXII.

Il nono duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura,
Terranegra conduce e Brusegana,
Dove Antenore fè le prime mura,
Villafranca, Mortise e Candíana,
San Gregorio, sant' Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre Terre che fioríano allora,

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte:
Che Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia,
Dove giace colui, ne le cui carte
L'alma fronda del Sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fè privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon su l'armi, e ne la sopravveste
Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

XXXV.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi a la sembianza fuore
Amico d'Ezzelin, che se ne fida:
Ma non risponde a la sembianza il core.
Quel Campo non avea scorta più fida:
D'ogni bellica frode era inventore:
Ma facea 'l goffo, e si tenea col Papa;
E nella finta insegna avea una rapa.

XXXVI.

Egli era un uom d'anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e con le guancie asciutte,
Solito sempre a dar la baja altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati, e cere brutte,
Ch'armati di balestre e ronche e scale,
Nati apposta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilia e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, ove le chiome
De la Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone
Fè risonar de la Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

XXXVIII.

Dopo l' ultime squadre il Cavaliero,
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un bajo corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava su l'elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval se stesso giva;
E avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s'armano questi a la vendetta
Del famoso figliuol di Federico,
L' un Campo e l' altro sul Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia, e a la vedetta
Stanno continue guardie a l' uso antico
Con archi e balestroni accanto a gli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

XL.

L' architetto maggior mastro Pasquino
Fè molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e bastíoni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni,
Fin ch' a trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l' armi sospese:

XLI.

Ed ecco comparir due Ambasciatori,
L'un con la veste lunga e incappucciato,
E l'altro in su le grazie, e in su gli amori
Con la spada e il pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio, e de'Signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato,
Il secondo di Rodi è cavaliero,
Di Casa Barzelin, detto fra Piero.

XLII.

Questi venían per ritentar, se v'era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Ch 'l tiranno Ezzelin l'armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermàr la sera:
Nè trattàr più de la proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' Baroni,
Eccetto il Re, ch'essi tenean prigioni.

XLIII.

Il Potta, che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese;
E barattar la Secchia col Re Sardo,
E 'l duca di Cremona, e 'l Gorzanese
Col Signor di Faenza, e con Ricciardo:
E in questo si mostrò sì risoluto,
Che d'ogni altro parlar fece rifiuto.

XLIV.

Gli Ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo,
Ch' andò dal Campo alla città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi a cui fu ciò commesso,
Condusser a veder le lor trinciere
Gli Ambasciatori, e l'ordinate schiere.

XLV.

Menargli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l'arpa e 'l canto.

XLVI.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l'improvviso
Compor versi, e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poichè fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto de la man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando.

XLVII.

Dormiva Endimíon tra l'erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno;
Ch'ai chiusi lumi, e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

XLVIII.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance in nembo d'oro:
V'accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partían con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile.

XLIX.

E talor pareggiando a l'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda, e da l'erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio.
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: ecco Amor dorme.

L.

Qual ne' celesti campi, ove il gran Toro
S'infiamma ai rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante alme sorelle,
Ch' a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle;
Tal in mezzo a gli Amori Endimíone
Parea tra l'erbe e i fior de la stagione.

LI.

Quando la bella Dea del primo cielo
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del Mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole;
E sparsa la rugiada, e scosso il gelo
Dal lembo sovra l'erbe e le víole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

LII.

Sparvero i pargoletti a l'apparire
De la Dea spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L'onestà virginal frenò l'ardire,
E ne gli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

LIII.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del Garzon s'assise;
E di que' vaghi fior ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

LIV.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, a gli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il Giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

LV.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? che miri? Io son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e Fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa;
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rilevo,
Od isperimentar l'ira del Cielo.

LVI.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del Sol s' impronta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon; ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace;
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch' a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre in segno anch' ei de la sua fede.

LVII.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato;
Porse in dono a la Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto avea nel cor tutto infiammato;
E come fior che langue allor ch' aggiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

LVIII.

Vite così non tien legato e stretto
L' infecondo marito olmo ramoso;
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso;
Come stringeansi l' uno a l' altro petto
Gli amanti accesi di desío amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

LIX.

Così, mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro Sole,
Accusando le stelle e gli elementi;
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli Amori.

LX.

Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco, e 'l bosco entrai!
Quant'anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti corre,
Ch'a rischio il piè dietro a le belve porre.

LXI.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l Ciel non mel consente:
Restami sol, che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:
E la legge, ch'io fo, duri col Sole
Sovra me stessa, e la femminea prole.

LXII.

Io stabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella,
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella)
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'Amor ribella;
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.

LXIII.

Volea l'Orbo seguir come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera:
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa e altera:
Accecato de gli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va, canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

LXIV.

E se vuoi ch'io t'ascolti, e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il Cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte,
L'amor di Sesto, e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti.

LXV.

Il Re superbo de' Romani eroi
A la regia di Turno il Campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi,
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bevvero in sette un caratel di vino.

LXVI.

Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica a lato.
E perch' ognun volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato;
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

LXVII.

Non s' usavano allor staffe nè selle;
E quei Signor con tanto vino in testa
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti a corte smontàr sul Palatino,
E le mogli trovàr per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di pifero.

LXIX.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in corte;
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portàr due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D' ogni parte trovàr chiuse le porte.
E bussaron più volte a l' aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

LXX.

Una schiavetta al fine in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: chi bussa là? non c' è Messere.
C' è pur, rispose il Collatino allora:
Venite a basso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

LXXI.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venía per abbracciarlo;
Ma vedendo con lui tanti Signori,
Trasse il pennecchio, che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch' abbelliscon la rosa; e fè chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

LXXII.

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi, e a lo spuntar del Sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regj,
E le caste maniere e gli atti egregj.

LXXIII.

Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia sol là dov' ella era;
E giunto a l'imbrunir de l' orizzonte
Disse ch' ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando a l'onte
Ch' ei preparava, gli fè lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto:

LXXIV.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man destra.
Quivi una vecchia che dormía corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata:
Ond' ei la fè balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Disse: mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo.

LXXV.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadría,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l' Orbo fu avvisato, e fuggì via.
S' alzaron que' Signor ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesía:
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i Cavalieri a giostra appella.
Su l' Isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Alfin da un Cavalier non conosciuto
Vinto è l' incanto, e 'l giovine abbattuto.

I.

Eran partiti già gli Ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano,
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano.
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori,
Ch' ei si mandasse al gran Pastor Romanò,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusíon di Federico.

II.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in su la sponda;
Giunti al ponte, smontàr su la riviera,
L'uno di qua, l'altro di là da l'onda;
E a giostra, poi che ne le tende entraro,
D' ambidue i campi i Cavalier sfidaro.

III.

Contenea la disfida: un Cavaliero
Per meritar l' amor d' una Donzella,
Che ha sovra quante oggi n'ha il mondo impero
In esser valorosa, onesta e bella;
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l'un cada, e l'altro resti in sella.
Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà, se per fortuna cede.

IV.

Accettàr la disfida i giostratori,
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente Sol trovarsi armato.
Ma la notte avea appena i suoi colori
Tolti a le cose, e 'l mondo attenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'una tromba s' udì sonar dal cielo.

V.

Al fiero suon trecento schiere armàrse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venía giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la città di Dite.
Nave parea: ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

VI.

Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch'illuminava intorno in ogni parte.

VII.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d'oro: e dice una scrittura,
Di ch'era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scultura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra: *Al Vincitore.*

VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Grifone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la Corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontàr molti guerrier ne l' isoletta
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovàr tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno;
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

X.

Giuocaro al tocco, e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d' òr prese di botto,
E sonò sì, che ognun ne fu stordito.
Tremò l' isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito.
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

XI.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core,
Fè rimaner ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

XII.

S'accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età d'incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in Oríente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com' era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d'armonía.
Il lume ritornò, ch' era sparito
Su la colonna, e 'l padiglion s' apría,
E n'uscían cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d' òr sparsa e contesta.

XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etíopia nati.
Un poeta gli avrebbe a l' improvviso
A le mosche nel latte assomigliati..
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese, e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo una carriera.

XV.

Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provido scudiero;
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava da l' arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

XVI.

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura;
Quando iteràr le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravveste e rilucente
Di gemme era vestito, e l'armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero;
Ma nero più che corvo era il destriero.

XVII.

Alta avea la visiera, e giovinetto
D'età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Su l'orme fè danzar, che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse.

XVIII.

Abbassò la visiera, e attese intento
Che la canora tromba il moto accenne:
Ed ecco suona; e come fiamma o vento
L'uno di qua, l'altro di là sen venne.
Scontràrsi a mezzo il campo; e rotte in cento
Tronchi e scheggie volàr le sode antenne:
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto,
E Galeotto uscì di sella netto.

XIX.

Vago di contemplar vista sì bella
Stava l'un Campo e l'altro in ripa al fiume;
E le due Podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier, che gía lontano.

XX.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un Cavalier tutto pomposo
D' azzurro e d' oro una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contro il Campion de la riviera.

XXI.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fè i tronchi ronzar per l'aria scura;
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde appena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l'altro si ritrasse: ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento:

XXII.

E tremò l'Isoletta; e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo fuore,
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'a la terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier, che contro lui veniva,
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

XXIII.

Onde a fatica ei si salvò notando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: Irneo.
Allor di nuovo l'Isola tremando
S' aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente, e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento, e nuova giostra
Chiamando il Cavalier fè di sè mostra.

XXIV.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier Sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito Mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino,
E sella e fren di perle ornati e d'auro;
Ma l'uno e l'altro uscì de l'Isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

XXV.

Il quinto fu il Signor di Livizzano,
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e messo al piano
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L'asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fè le scheggie passar per la visiera;
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio
De l'occhio, e de la vita a gran periglio.

XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccaría
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest' è certo un incanto e una malía:
Ognun quel cavalier farà cadere.
Rispose il Vecchio allor: Per vita mia,
Ch' a me l' istesso par; nè so vedere,
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio, e con gl' incanti.

XXVII.

Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta un consiglio, e fè un decreto
Che ne l' Isola alcun più non entrasse;
E se ne stette poscia attento e cheto
Mirando ciò che l' inimico oprasse;
E vide due vestiti a bruno ed oro
Appresentarsi co' cavalli loro.

XXVIII.

L' un di essi corse, e tocco appena fue,
Ch' uscì di sella, e si distese al piano:
E pur mostrava a le sembianze sue
D' esser di core indomito e di mano.
Secondò l' altro, e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel de la riviera
Disse con voce e sembianza altera:

XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or de l'arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto,
A trarmi in cortesía d'inganno imprendi.
E s' hai timor di non turbar frattanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi:
Pur ch'io ti provi un colpo o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

XXX.

Rispose il Cavalier de l' Isoletta:
A dimostrar sarei forse obbligato,
S' a combatter per odio o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo Amor m' alletta,
E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sicch' io non son tenuto a uscir di questa,
Per varíar tenzone a tua richiesta.

XXXI.

Ma perchè non m' imputi a codardía
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t' aggrada.
Lo scudo se 'l mi chiedi in cortesía,
Io lo ti lascierò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
A tuo voler sia per cangiar desío.

XXXII.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvagio incantatore:
E del tronco de l'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'Isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore.
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio.

XXXIII.

Sfavillò il fumo, ed ecco immantinente
Due tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di fuoco, e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostràr di ciò paura.
Vengono i tori, e l'uno e l'altro Campo
Trema de gli occhi al formidabil lampo.

XXXIV.

Il Cavalier de l'Isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta, l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè tira la terra.
S'apre a l'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi, e 'l taglio de la spada
Par che su lana o molle piuma cada.

XXXV.

Tornano i tori, e i Cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti;
Ma l'impeto e 'l furor per ciò non resta.
I cavalier sul corno a forza tolti
Fur portati nel fiume a gran tempesta:
Restàr gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto, e Peritéo ne gli orli d'oro.

XXXVI.

Balzàr ne l'onda a precipizio i tori
Coi Cavalieri, e quivi uscìr di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il ciel quella sembianza trista,
L'Isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l Cavalier, che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

XXXVII.

E nuova giostra invano un pezzo attese;
Ch'ognuno era confuso e spaventato;
Fin che dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d'argento, e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne,
E ne fè inchiesta, e la richiesta ottenne.

XXXVIII.

Diede il segno la tromba; e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier con l'aste, c'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volàr le scheggie e le faville al cielo;
Nè vi fu cor che non sentisse gelo.

XXXIX.

Cozzarono i destrier fronte con fronte;
E quel del Cavalier de l'Isoletta
Lasciò col suo Signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risolse il Cavalier del ponte,
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese,
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

XL.

Venne un altro corsier di pel Roano,
E su montovvi il Cavalier d'un salto.
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fè guizzare in alto:
E poichè si rimise in capo al piano,
Lo sospinse di corso al fiero assalto;
Ma ne l'incontro fu toccato appena,
Che si trovò rovescio in su l'arena.

XLI.

Levossi, e disse: ecco lo scudo mio:
Ch' or veggio che se' mago e incantatore:
Nè teco vuo', nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo ch' eletto hai per tuo santo.

XLII.

Da l' Isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo Tognon fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante effetto.
Rupper le lance ne l'argento terso,
E l' uno e l' altro si trovò riverso.

XLIII.

Restàr gli scudi, e Paolo, e Sagramoro
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro
Un Cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d' oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch' una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

XLIV.

Questi era un cavalier non più nomato,
Figlio d'un Romanesco ingannatore,
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In Campo Merlo a far l'agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era Signore;
E per aggiunger gloria al figlio altiero
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Costui sen venía gonfio come un vento,
Teso, ch'un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto a l'armi e al guarnimento,
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbinería farebbe strepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
In fin che si ridusse in capo al piano,
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba, ecco con l'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi a le percosse,
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

XLVII.

Fu il primo cavalier, ch' in sella stette
Contro il Campion mantenitor, costui.
E ben maravigliar fè più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l' Isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi a le mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma come l' altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle.
Piegossi l' uno e l' altro Cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon che intorno udiva
Del nome suo da l' una e l' altra riva.

XLIX.

Come si gonfia a l' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia:
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
Ai saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta ch' ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede, e nuova giostra.

L.

Fremean Perinto e Peritéo di sdegno,
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i Cavalieri a segno,
E venner furíosi al paragone:
Ma ne l'elmo colpito il Romanesco
Finalmente cadè su l'erba al fresco.

LI.

Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato
De la caduta sua l'autor primiero.
Indi al Guerrier de l'Isola voltato:
Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,
Ch'uno scudo i' ti dia d'altro lavoro;
Che questo i' nol darei per un tesoro.

LII.

Sorrise il Giostratore, e disse: questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saría onesto
Che ti volessi anch'io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco, i' ti protesto,
Che lo difenderò, sì com' i' soglio;
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

LIII.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda;
Con l'orecchie ferìa colpi mortali;
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali;
La pelle d'un diamante era più soda;
E sempre che ferir potea dappresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

LIV.

Parean polpette cotte ne l'inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro,
Che tal nomossi il Cavalier Romano,
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

LV.

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta:
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta:
Sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa;
Volta la poppa, e tuona, e a l'improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

LVI.

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la Notte il carro a l'Occidente
Volgea, nè compariva altro campione;
Ond'ei si chiuse ne la tenda; e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fè mostra alcuna.
Ma poi che usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la Luna;
A suon di trombe con nuov'armi elette
Anch'egli fè vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

LVIII.

E i paggi, che servían per candelieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal Cielo angeli veri,
E come i visi, ancor cangiàr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli; onde a veder correa
La gente ch'io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

LIX.

E 'l giovine Averardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del Guerriero, e di sue gesta.

LX.

Da molti lumi intanto accompagnata
De l'Isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata
Con due scudieri, e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle,
E in nome del Guerrier poscia narrolle:

LXI.

Che la fama l'avea del suo valore,
Quel dì ch' armata in su la riva corse,
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura a porse:
Onde chiedea che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

LXII.

Vergognosa Renoppia, e sdegnosetta,
Ruffianella mia, disse, a l'aria, ai venti
Meco il vostro Guerrier l'arti sue getta,
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti.
Ma voi, che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V'escan di mano, e che per altra giostri?

LXIII.

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fora alta mercede.
Possiede il mio Signor Terre e Castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora astuta come bella,
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch'io mi chiamo obbligata a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

LXIV.

E se ben forse avrei più caro avuto
Ch'in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto
Senza apparecchio alcun di magic'arte;
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto;
E questa gli darete da mia parte;
E di seno a quel dir senza intervallo
Si trasse una Crocetta di cristallo,

LXV.

Dov'era un dente di San Gemignano,
E papa Onorio l' avea benedetta;
E finse porla a la donzella in mano,
Che la desse al Guerrier de l' Isoletta.
Ma quella sparve come un sogno vano
Al subito toccar de la Crocetta,
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

LXVI.

Lesse i nomi Renoppia; e quelli rese,
Ch' esser trovò de' Cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il Giostrator seguía sue imprese
Con gli usati successi ognor felici;
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

LXVII.

La lancia lunga più d'ogni altra avea
Due palmi, e una pantera in su l' elmetto,
Ma sospeso venía sì, che parea
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Sonàr le trombe, e il suon che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre, ma sembra ai timidi atti fore
Portato dal destrier, non già dal core.

LXVIII.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti stringe, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell'incontro l'inimico lassa
Con maraviglia de' due Campi in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: Viva il Campion de la Pantera.

LXIX.

Ed ei maravigliando al suon rivolto
Vide l'emulo suo giacer disteso;
Onde di sè per allegrezza tolto
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l'abbattuto a l'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse, e con un piè percosse
La terra, e 'ntorno il pian tutto si scosse:

LXX.

E s'estinsero i lumi; e 'l padiglione
Sparve fra tuoni e lampi in un baleno;
E l'Isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l Cavalier vittorioso, e un nano,
Ch' avea uno scudo e una lanterna in mano.

LXXI.

E lo scudo porgendo al Cavaliere:
Questo è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio Signore,
Che per ragion di cortesía ti chere,
Che, come l' hai de l' alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e de la patria onde se' nato.

LXXII.

Ringalluzzosi il Cavaliero, e al Nano
Rispose: al tuo Signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
Ed è famosa oltre i confini Eoi.
Quel Don Chisciotto in armi sì sovrano,
Principe de gli Erranti e de gli Eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

LXXIII.

Questi in Italia poscia ebbe domíno,
E si fè in ogni parte memorando.
Solo a la gloria sua mancò Turpino,
Che scrivesse di lui, come d' Orlando.
Eroe non l'agguagliò nè Paladino,
E sol cedè al valor di questo brando:
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch'io sono il Conte di Culagna.

LXXIV.

Ma poi che ho soddisfatto al tuo desío,
E t' ho dato di me notizia intera,
Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il Nano: informerotti anch' io
Di quel che brami: usciam de la riviera:
Che tanti cavalier che colà vedi,
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

LXXV.

Giunser del fiume in su la destra sponda,
Dove molti guerrier facean soggiorno,
Che subito che 'l Nano uscì de l' onda
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli, che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: a voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

LXXVI.

Poi che da la Città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini;
E 'l Conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E fè ne' monti al suo Castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

LXXVII.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
Ch'unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi, uditi i costumi e la beltate,
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco;
Arse per lei d'inestinguibil foco.

LXXVIII.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra;
Onde su l'Isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L'età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, ch'esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

LXXIX.

Fu l'incanto ch'ei fè, con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venía un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragon in terra.
E quanto più l'incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor, dov'è maggior durezza.

LXXX.

L'aste, il cavallo, e l'armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea;
E chi traea la spada, era spedito:
Che de l'Isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito;
Ma non per questo il Cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d'ogni altro a Melindo inferíore.

LXXXI.

Qui tacque il nano, e' n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d'ira pregno,
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto
Che di timore alcun non facea segno:
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchierai, brutto scrignuto,
Che già nota per tutto è la mia gloria:
Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' Signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose; buona notte; e spense il lume.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

A Napoli sen va la Dea d' Amore,
E 'l Principe Manfredi a l' armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende.
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D' amante, e fagli alfin le corna in faccia.

I.

Il carro de la Notte era già fuora
Del cerchio che divide Africa e Spagna;
E non dormiva, e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in campo egli rimagna;
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

II.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che poichè 'l campo il Cavalier gli cede,
D'ogni onor, d'ogni premio il lascia erede.

III.

E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n'arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s'affisa,
Or ne gli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

IV.

Moglie giovane e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n'è fuggito:
E in questo nuovo amor s'interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già ch'in bocca avea,
Sul fiume il can d'Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l'ombra sua, ch'era maggiore.

V.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già con l'infiammata fronte,
Rimovendo dal ciel l'aere ombroso,
Colta l'Aurora avea su l'orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond'ella rossa in volto alzando il petto,
Con la camicia in man fuggía del letto.

VI.

Quand'il Conte levato anch'egli mosse
Colà, dove Renoppia era attendata,
Cantando a l'improvviso a note grosse
Sopra una chìtarriglia discordata.
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l'amata,
Si affaticava in trovàr voci elette
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

VII.

O, diceva, bellor de l'universo,
Ben meritata ho vostra beninanza:
Che 'l prode Battaglier cadde riverso,
E perdè l'Amorosa, e la burbanza.
Già l'aríento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desíanza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoríare il vostro quore.

VIII.

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l'Arno in fretta avea,
E movea quindi a la riviera amena
De la real città de la Sirena,

IX.

Per incitar il Principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionía il fratello
Che chiuso sta ne la nemica Terra.
Entra ne l'onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra:
Siede in poppa la Dea chiusa d'un velo
Azzurro e d'oro a gli uomini ed al cielo.

X.

Capraja addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l'onda.
Quindi Livorno, e quindi l'Elba passa,
D'ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in su la manca sponda,
Dov'oggi il mare adombra, il monte e 'l piano
L'aquila del gran Re de l'Oceano.

XI.

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Africa i venti fieri, e d' Oríente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

XII.

Al trapassar de la beltà divina
La Fortuna d' amor passa, e s' asconde.
L' ondeggiar de la placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidíando a l' onde;
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, ai remi, ai venti.

XIII.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le Ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l' Ombrone, ove sboccando ei pere,
E l' Isola del Giglio a mezzo giorno:
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l' onde vede.

XIV.

Quindi s'allarga in su la destra mano,
E lascia il Porto d'Ercole a mancina:
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano
Lacero e guasto in misera ruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve,
E le macchine eccelse in poca polve.

XV.

Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando si risvegliò Libeccio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar superbo e fiero.
Vede l'argentea vela; e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch'è la Dea del terzo regno.

XVI.

Onde orgoglioso, e come invidia il move,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccierò nel centro, dove
Non ardirai mai più d'alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini il maggio.

XVII.

Zeffiro, ch' assalito a l' improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

XVIII.

Libeccio, che venir mugghiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido African sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follía
Sirocco regnator de la Soría.

XIX.

Vien Sirocco veloce; onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende:
Risonano percosse ambe le sponde:
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso Scotitor de l' ampia terra.

XX.

Si spezzano le nubi, e foco n'esce,
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine o segno.
S'odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa, e inlividisce il mar la faccia,
E l'alza contro il ciel che lo minaccia.

XXI.

Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
E 'l Porto d'Anzio di lontan sorgea;
Quando sentì il rumor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea.
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo:

XXII.

E minacciando le tempeste algenti,
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò dal ciel le nubi; e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i venti,
A le minacce sue cheti e tremanti:
Ella in Libeccio sol le luci affisse,
E mordendosi il dito, irata disse:

XXIII.

Moro, can senza legge e senza fede,
T'insegnerò con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s'inginocchia, e bacia il divin piede:
Chiede perdon de l'impensate offese,
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo víaggio.

XXIV.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa, e col turbante in testa.
Rade il porto d'Astura, ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta.
Or l'esempio crudele ha Dio punito;
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e con le piante in mare.

XXV.

S'avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta, e Palmarola,
Che furon già de la città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina; e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

XXVI.

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
Tanto, ch'arriva a Procida, e la rade;
Indi giugne a Pozzuolo, e via trascorre,
Pozzuolo che di solfo ha le contrade.
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopría l'alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar, la Dea del mare.

XXVII.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al principe Manfredi, e 'n terra scende,
E cangia volto, e bel sembiante espresso
De la Contessa di Caserta prende.
Il Principe e costei d'un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende;
Ma di madri diverse, e fur nutriti
Per alcun tempo in differenti liti.

XXVIII.

Condotti in corte poi fanciulli ancora
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l'uno e l'altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

XXIX.

Sospettonne, osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta;
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'Isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

XXX.

Trovolla à piè d' una distrutta Rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e come Amore il tocca,
Corre, e l' abbraccia, e la si stringe al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca;
E da la Dea d' Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci;
Ma con la bella man la Dea s'oppose,
E respignendo l' avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose:
Che non son questi a gli andamenti, ai cenni
Baci fraterni; e udite perch'io venni.

XXXII.

Il Principe ristette: ed ella poi,
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando, or, disse, a voi,
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, s'in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

XXXIII.

Voi, che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre,
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorioso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar Fortuna.

XXXIV.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura,
Nè vorrei che già mai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdon, e a consegnarmi
Il mio fratello, e la cittade e l'armi.

XXXV.

Ah Dio! perchè fui donna; o non usai
A l'armi, al sangue anch'io la destra molle?
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorría stender la man, vorría rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

XXXVI.

Alfin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balía.
Disponetene voi, come v'aggrada;
Che vostro è questo core e questa spada.

XXXVII.

Così dicendo apre le braccia, e crede
Strigner de la sorella il vago petto.
Ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l'aria, al giovinetto
Versa al partir dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

XXXVIII.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? Perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che in tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il Giovane reale,
E in tanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù, dove l'attende il legno,
Disegnando d'armar tutto quel regno.

XXXIX.

Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L'era gito a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond'ella instrutta di sue degne imprese
L'avea chiamato a sè tutta cortese:

XL.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior de l' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno soggetto
De l'amor suo, quand'ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto:
Onde il burlar della donzella avía
Posto il meschino in strana frenesía.

XLI.

Trovollo Titta in un solingo piano
Ch' ei passeggiava a l'ombra d'una noce,
E gía fra sè con la corona in mano
Parlando a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il Cavalier Romano,
Gli si fece a l'orecchia; e a mezza voce:
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

XLII.

A me certo ne spiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
„ Conte, tu se' nu Papa, e t' ajo detto
„ Che no' ce, che te pozza stare a petto.

XLIII.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei, com'è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza e si dimena e canta;
Gli scuopre dell'interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch'alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

XLIV.

Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la città, con atti a lei mostrato
L'avea, e con voci a le serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d'attossicarla spera.

XLV.

Lo ringrazia la donna, e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
Il Conte fisso già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

XLVI.

Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte,
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte,
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fè il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio.

XLVII.

Per tossico sel piglia il Conte, e passa
A Modana improvviso una mattina;
Saluta la moglier, che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina.
Va scorrendo la casa, e al fin s'abbassa
Per dispensare il tossico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare, e si dispera.

LXVIII.

Torna a salir su per l'istessa scala
Tutto affannato e conturbato in volto,
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi, e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto;
Fingendo che sia pepe, e a un tempo stesso
Scuote la pepajola ch'avea appresso.

XLIX.

La cauta moglie e sospettosa viene;
E mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata, e siede e tiene
L'occhio pronto per tutto, e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

L.

Il Conte in fretta mangia, e si diparte,
Che non vorría veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov'eran genti sparte,
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch'egli apporta.
Egli cinto d'un largo e folto cerchio
Narra fandonie fuor d'ogni superchio.

LI.

E tanto s'infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch'avvelenato more.

LII.

Il Coltra e 'l Galíano ambi speziali
Correan con mitridato e bolarmeno;
E i medici correan con gli orinali
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e i preti co' messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir divotamente il miserere.

LIII.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi biturro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduto la parola,
E per tanti rimedj era già lasso;
Quand'ecco un'improvvisa cacarola,
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni,
E scorse per le gambe in su i talloni.

LIV.

O possanza del ciel, che cosa è questa?
Disse un barbier, quando sentì l'odore:
Questo è un velen mortifero ch'appesta;
Io non sentíi già mai puzza maggiore.
Portatel via; che s'egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il medico Cavalca.

LV.

Come a Montecavallo i Cortigiani
Vanno per la Lumaca a Concistoro,
Respinti e scossi da gl'incontri strani,
E aprendosi la via co'petti loro;
Così i medici quivi e i cappellani
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi, e quattro indietro.

LVI.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse.
E abbandonato il Conte era rimaso;
Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch'avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentía odore, e 'l confessò in compendio.

LVII.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto;
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portàr due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala,
Chiamaro i servi, e ognun s'era nascosto,
Fuor ch'una vecchia che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

LVIII.

Già pria la nuova in casa era venuta
Che 'l Conte si moriva avvelenato;
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato:
E in abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s'era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita.

LIX.

A cui fatto saper con lieto avviso
Che l'attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, a l'improvviso
L'avea fatto venir dove stav'ella.
Com' egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella;
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende:

LX.

E baciandola in bocca avidamente
Or la strigne, or la morde, or la rimira:
Ed ella in lui fra cupida e dolente
Le belle luci sue languida gira.
Parve l' atto ad alcun poco decente;
Che l' ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch' io non dico.

LXI.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte, e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora.
Ond'ebbero gli amanti agio a diletto
Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora
Giunti a goder de le sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com' ella fue.

LXII.

Già Titta dal Sigonio inteso avea
La beffa del veleno; e l'avea detta
A la donna gentil che ne ridea,
E godeva fra sè de la vendetta;
Disegnando di star, s'ella potea,
Col nuovo amante, e non mutar più detta;
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzía cangiar ventura.

LXIII.

Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio de'Medici ch' egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

LXIV.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio glie ne porta o glie ne invía.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avía
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede;
Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede.

LXV.

E manda un uomo suo, ch'a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore.
Ma frattanto si studia e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

LXVI.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nuova
De la sua limpidezza il chiaro lume;
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna, che trovar cerca e desia:

LXVII.

E gli giura ch'un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito,
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta, che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

LXVIII.

Con lei s'accorda, e trova acqua stillata
Di scorza fresca di matura noce,
E 'l bel collo e la faccia delicata
De la donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore, e sembra nata
In Mauritania là dove il Sol cuoce.
D' un leonato scuro ella diviene,
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d'un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera;
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera.
Splende nel fosco, e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

LXX.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno,
E tutta d' un leggiadro abito Moro
L' adorna sì che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte, e dice: i' moro
Per questa ingrata schiava, e spasmo e peno;
E a lei di me non cal, nè so che farmi;
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

LXXI.

Il Conte la saluta in Candíotto,
Ed ella gli risponde in Calabrese.
Bella Mora, ei dicea, deh fate motto
Al Signor vostro, e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca; ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L' alma di lei che sospirando fugge.

LXXII.

Teneva il Conte immoto e stupefatto
A gli amorosi baci i lumi intenti,
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto;
Se non che de la giovine i parenti
Seppero il tutto, e fer saperlo al Potta,
E subito la tresca fu interrotta.

LXXIII.

Il Potta fè condur segretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro, e gli fu grave querela scritta;
Fè pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo;
Quand' egli cominciò fiero schiamazzo:

LXXIV.

„ Ch' era pariente de gliu Papa, e ch' era
„ Baron Romano, e gir bolea en Castello.
Ma il buon Fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice criminale, e Andrea Bargello
Gli mostràr con destrissima maniera,
Che l'albergo in palazzo era più bello,
E che l' avrían parato e ben fornito:
Onde a la fin d' andar prese partito.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione:
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

I.

Poichè la Fama alfin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Atteone in fronte;
Contro la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno, e d'adulterio.

II.

Per tutto il Campo allor si fè palese
Quel ch' era prima occulto, o almeno in forse.
La Donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fè rider ognun, quando s' intese
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore,
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima e 'l core.

III.

Il Conte che si vede andar fallato
Contro la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contro Titta ogni suo sdegno;
Sa che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiunge che se 'l nega, ei se ne mente:

IV.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello:
E vantasi d'aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento, o giusto o temerario,
Sottoporsi al mentir de l'avversario.

v.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch'ei serviva in quella impresa
Contro Bologna e 'l Papa suo signore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza farli pagar pur un quattrino.

vi.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia pronto e risoluto.
Preparò l'armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco avanti da Roma un Cavaliero
Nel campo Modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo padrino eletto.

vii.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partían contenti e lieti.

VIII.

In armi non avea fatto gran cose:
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il Governator le castigava.
Ma egli avea un cor d'Orlando, e si dispose
D'ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

IX.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Che sente il cor che teme, e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo a l'ira.

X.

Ma il Conte di Miceno, e 'l Potta stesso,
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov'ei cadea, gli fer distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core, e per padrino
S'elesse il conte di san Valentino.

XI.

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
Subito gl'insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri.
Indi rivide l'armi a parte a parte
Del Cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l'aria teme,
Non l'armerían cento arsenali insieme.

XII.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due Cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa;
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s'egli potea.
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

XIII.

Il padrin, che dormía poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
E 'l barbier de la villa, e 'l sagrestano
Di sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto:
E 'l provido barbier che intese il male,
Gli fè subitamente un serviziale.

XIV.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese, e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolor alloggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notajo,
Che venne con la carta e 'l calamajo.

XV.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio:
E lasciò 'l corpo a quell'eccelsa Terra
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desío
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaría,
E lo scudo al Soldan de la Soría.

XVI.

La spada a Federico Imperatore,
Ed al Popol Romano il corsaletto;
A la Reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la Città del Fiore,
E al Greco Imperator lasciò l'elmetto:
Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia.

XVII.

Lasciò l'onore a la Città del Potta,
Poi fè del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, ch'in piede;
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

XVIII.

Non vedi che costor t'han conosciuto,
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo, e ti daremo ajuto
Subito che l'assalto è incominciato.
Il Conte si ristringe, e si lamenta,
E si vorría levar; ma non s'attenta.

XIX.

Di tenda in tenda in tanto era volata
La fama di quell'atto, e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea,
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.

XX.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata;
E s' adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

XXI.

E la Pittrice già de l' Oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora lo spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del Sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte,
E la Notte cadea da l'orizzonte.

XXII.

Quando comparve il Conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnía.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avía:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagía,
Glie ne fece assaggiar tre gran bicchieri:
Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

XXIV.

Indi trattò fremendo il brando fuora
Tagliò Zefiro in pezzi, e l' aura estiva,
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più, che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era sovra ogni Re forte e possente.

XXV.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desío fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que' begli occhi:

XXVI.

O del cielo d'Amor ridenti stelle,
Onde de la mia vita il corso pende;
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del Sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'arme incende;
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core;

XXVII.

Occhi de l' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Se stessa: archi celesti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor, ch' in voi guerreggia
De le vostre sembianze, onde il fregiate;
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

XXVIII.

Come ai raggi del Sole arde d' amore
La terra, e spiega la purpurea veste;
Così a' vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest' alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie; dal mortal si svelle,
O de gli occhi del ciel luci più belle.

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio
Del cieco viver mio, lumi fidati:
Siate voi testimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l'empio e fellon ne' proprj aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'Inferno anco in battaglia.

XXX.

Così detto risorge, e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti,
E fa stupire ognun che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri allato.

XXXI.

La desíosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte, e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda; e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udír trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

XXXII.

Ed ecco da cinquanta accompagnato
De' primi de l'esercito possente
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, anitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

XXXIII.

Disarmata ha la fronte, armato ha il petto,
Nude le mani; e sovra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di Don Chisciotto, e 'l fodro ha il suo padrino.
Ha Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto.

XXXIV.

L' altro ha Bertoldo; e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto:
E 'l Conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L' interprete Zannin venía di trotto
Sovra d'un asinel portando in fretta
L'orinale, un ombrella, e una scopetta.

XXXV.

Armato il Cavalier di tutto punto,
E compartito il suolo ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il Cavalier Roman nel petto giunto;
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

XXXVI.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera
Tra il confin de lo scudo e dell'elmetto
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta,
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

XXXVII.

Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta:
Aíta, che già il cor l'anima spira,
Replica in voce fioca, aíta presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

XXXVIII.

Il portano a la tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre in tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

XXXIX.

Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende;
E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

XL.

Scrive ch'un Cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E che esso de gli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

XLI.

Spedì il corriero a Gaspar Salvíani
Decan de l'Accademia de' Mancini,
Che ne desse l'avviso ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e ai due Romani
Famosi ingegni il Cesi e 'l Cesarini;
Ma sopra tutti al Principe Borghese,
E a Simon Tassi di Pavul marchese.

XLII.

Che tutti disser poi, ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte affatto
Dal terror de la morte instupidito,
E gían cercando due chirurgi a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Rincominciar le risa e le novelle.

XLIII.

Il Conte dicea lor: mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Che già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta; e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o sia fettuccia rossa,

XLIV.

Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era,
E pendea giù per fino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo:

XLV.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton, che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

XLVI.

Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
In camera col Papa a grand' onore,
E l' alloggio per forza ivi occupasse
Ne l' albergo real d' un mio Signore;
E quindi poscia in Bulgaría levasse
Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato.

XLVII.

Che versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta, che già uscendo fuori,
Poichè a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gía sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose,
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s'era smarrita.

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato;
Tale il Romano altier, che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell'avviso; e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

XLIX.

Ma il padrin, ch'era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E come diciam noi, chi sa sfiondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

L.

A te deve bastar ch'egli sia vinto
Al primo colpo tuo: che s'ei non muore,
Non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto,
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch'immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi.

LI.

Fulvio col Conte ha non vulgari sdegni;
E canterà di te l'armi e gli amori:
Dirà l'alte bellezze e i fregi degni
Ch'ornan colei ch'idolatrando adori;
Le compagnie d'ufficio, i censi e i pegni
Che per lei festi già su i primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni,
Ch'hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

LII.

Gran contento a gli amanti, e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate.
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l'antica etate;
Che spoglia chi per lui s'affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

LIII.

Fra i successi d'amor canterà l'armi
E l'imprese che hai fatte in questa guerra;
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra.
E contra 'l Papa di tua mano ai venti
La bandiera spiegar de' mal contenti.

LIV.

Così ragiona il Toscanella, e ride;
E Titta ride anch'ei per compagnía;
Ma l'amaro dal cor non si divide;
Che non sa ricoprir sì gran bugía.
Stette pensando un pezzo, e poichè vide
Di non poter scusar la sua follía,
Di far morire il Conte entrò in pensiero
Per sostener ch'egli avea scritto il vero.

LV.

S'armò d'un giacco, e con la spada allato
L'andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant'Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato
Ch' uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò di sopra a una finestra:

LVI.

E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch'egli andasse suso.
Titta allor furíando si scoperse,
E l'oltraggiò con villanie diverse.

LVII.

Ma il Conte rispondea con lieta cera:
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l'ira una giornata intiera:
Io deposi la mia con l'armatura.
Non occorre a far qui l'anima fiera
Con spampanate per mostrar bravura;
Io v'ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi ne lo steccato.

LVIII.

Quand'anch'io irato fui con l'armi in mano
Voi dovevate allor sfogarvi affatto;
Or, Titta mio, voi v'affannate in vano;
Ch'io non ho tolto a sbizzarrire un matto,
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate, e so, che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi;
Però dormite, e riparliamci poi.

LIX.

Titta ricominciò: becco, poltrone,
T'insegnerò ben io: vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch'egli al fine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d'un bolzone
Il colse appunto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuora a discoperta guerra,

LX.

Gridando: per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentía.
Ma saltaron color ch'era presenti
Subito in mezzo, e ognun gli dipartía;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che gía quasi carpone.

LXI.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D'aver l'emulo suo vituperato;
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l'avesse con atti e detti insani,
Che d'una rana imbelle e senza morso
L'avesse alfin mutato in tigre, in orso.

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir, s' ella da te s' invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna, e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti de gli eserciti possenti.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il Papa in Lombardìa manda un Legato:
Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammolliscono il cor duro, ostinato.
S' interpone il Legato a tanti mali;
E si fa pace al fin con patti uguali.

I.

Le cose de la guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
E mandava indulgenze per gli altari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio che trattasse accordo.

II.

Indi spedì Legato il Cardinale
Messer Ottavían de gli Ubaldini,
Uomo ch'in zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini,
E con l'armi d'Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace, e i preghi sui.

III.

Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno:
Ma la tregua frattanto era finita,
E a l'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo, e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v'ebbe a morire.

IV.

Fra gli altri giorni quel di san Matteo,
Da l'uno e l'altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combatteo,
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perintò e Perintéo
Feron col brando; ma da l'altro lato
Minori non le fè Renoppia bella,
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

v.

Su la torre vicina armata ascese,
Che fu di sant' Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la faretra cinque volte.

vi.

Paride Grassi, e 'l Cavalier Bianchini
Sul ponte uccise, e Alfeo de gli Erculani:
Su la riva l'Alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani:
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Grati.

vii.

A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli, ch' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo,
E lo fece cader nel fiume a piombo.

VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito
Tutto di seta e d' òr di più colori:
Ond' al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

IX.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
E si sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e 'l saver nocque a l'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

X.

Ei nondimen scusandosi dicea
Che 'l pugnar con le dame era atto vile,
E tanto più contro colei ch'avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
In tanto da uno stral di Semidea
Fu morto a piè del ponte Andrea Caprile,
Ch' avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

XI.

E se non che la notte intorno ascose
L'aura luce del Sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch'avrebbon desti i primi Cigni al canto:
Taciute avría quell'armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno Santo:
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Aríosto di cantar d'Orlando.

XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato;
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch'a lo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto,
Se le manca il poter; senza intervallo
Assoldando venía gente a cavallo.

XIII.

E'l Papa già co' Genovesi avea
D'un mezzo milíon fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch'egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Fin che con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

XIV.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi a l' ombra, e d' aspettar dispose
Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
Intanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiàr laute e gustose;
Ed egli in fretta trattisi gli sproni
Mangiò per compagnía cento bocconi.

XV.

Mangiato ch' ebbe, stè sovra pensiero
Rompendo certi stecchi di finocchi;
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di bajocchi;
E Pietro Bardi, e Monsignor del Nero
Si misero a giuocar seco a' tarocchi;
E 'l Conte d' Elci, e Monsignor Bandino
Giuocaron in disparte a sbaraglino.

XVI.

Poich' ebbero giuocato un' ora e mezzo,
Levossi, e que' Prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco rezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch'era in sul più bello.

XVII.

Eran questi una man d'Ambasciadori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli e carri e cocchi e servidori,
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench'avesse Innocenzio, e i Decessori
Data lor poca occasíon di farlo;
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte.

XVIII.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la Santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servía d'ordigno
Per accender il cor d'odio maligno.

XIX.

Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte:
Di Trebbian perfettissimo un quartaro,
In sei canestre ventiquattro torte,
E una misura che tenea un caldaro,
Di sughi d'uva non più visti in corte:
E per cosa curiosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salsiccia.

XX.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra' suoi, l'invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali
Il Nunzio per la porta sopravvenne,
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la città sen venne:
La qual s'affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del passato errore.

XXI.

Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
Uscì de la città tutto il consiglio,
E sin le dame uscìr per onorarlo
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabì vermiglio.
Corsesi un palio, e fessi una barriera,
E in maschera s'andò mattina e sera.

XXII.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò 'l Legato
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e severo
A parlare a que' vecchi dal braghiero:

XXIII.

Il Papa, ch'è Signor de l'universo,
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov'egli è immerso,
D'una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desío converso
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

XXIV.

Quello ch'io dico a voi, dico al nemico
Vostro: che 'l Papa a tutti è giusto padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli a la gran madre,
E nuovamente a l'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria o sentimento in questo;

XXV.

E mi manda a trattar pace per voi
Con patti uguali; e mi comanda ch'io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi
Santi disegni, al suo voler restío:
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagníe già son qui appresso.

XXVI.

E promette di darmi il Re di Francia
Dodici mila fanti infra due mesi;
Sì che 'l fondarsi in altro ajuto è ciancia,
Nè più sia detto a voi, che ai Bolognesi.
Il Papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch'in erger torri, e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

XXVII.

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la Romana Corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch'avuto avea,
Così parlò dal luogo ove sedea.

XXVIII.

Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred'io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti,
E al popol Fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor, che possiam dire,
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

XXIX.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli,
Che non godiam di quel ch'a gli altri avanza,
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza.
Noi soli siam da gli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

XXX.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federigo armi ed onori,
Però ch'in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero;
E noi serbiamo fede al sacro Impero:

XXXI.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica;
Ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica:
Questo dico a chi tocca, e non a vui:
Che se 'l Papa si studia e s'affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo.

XXXII.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini;
E questo Monsignor che fa da Giove
Coi fulmini ch'avventa ai Ghibellini;
Però s'amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso in questa Terra,
E faccia il Papa a gl'Infedeli guerra.

XXXIII.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, a far ciò ch'egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L'onore intanto resti, e fia di noi
Quel che v'aggrada, acciò ch'al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

XXXIV.

Che quell'armi ch'or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai, ch'uopo ne sia;
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o ai regni di Soría;
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via:
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde alla gloria e a la salute vassi.

XXXV.

Qui il Mirandola tacque, e 'l concistoro
Tutto levossi a gridar: pace, pace.
E pace sia, rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor, s'ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace:
Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno,
Ch'omai confusi e mal condotti stanno:

XXXVI.

E 'l Papa contro lor mosse in battaglia,
Non contro voi, la gente Perugina:
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedito avría tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha sul mal la medicina.
Siate voi più divoti e men bizzarri,
E camminate per la via de'carri.

XXXVII.

Col fin de le parole in piè levato
Uscì dov'eran dame e cavalieri:
Poi fè chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri:
Il terzo se ne andò verso Bologna
Per dar l'ultimo unguento a tanta rogna.

XXXVIII.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salsicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe, e gridi:
Il ponte e la riviera indi passato,
Dai Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto, e circa le vent'ore
Giunse a la lor città con grand'onore.

XL.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostràr del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento,
E fu in trionfo anch'egli il Re condotto.
Indi per allegrezza il reggimento
Gittò da le finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

XLI.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico Consiglio; e non fu intesa
Con quella attenzíon ch'imaginata
S'era nel cominciar di quell'impresa.
Parea strano a ciascun, che terminata
Fosse con pari onor quella contesa,
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l Re fesse riscatto.

XLII.

Proponeva il Legato un mezzo onesto,
Che, ritenendo il Re ch'avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l'arbitrio del Papa ogni ragione:
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opiníone:
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi, che gli nemici?

XLIII.

Or vi farò veder quello ch'importe
Il disprezzar l'autorità papale.
Così disse, e non pur fuor de le porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua corte,
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò, ch'immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente,

XLIV.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azio d'Este, figliol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domíno,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un Breve, da poi ch'ei fu in cammino
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch'addietro avea lasciati.

XLV.

Salinguerra, ch'intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa,
E tornando a Ferrara in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S'ostinaron via più ne la contesa
I Petroni: e stimàr cosa leggiera
L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

XLVI.

Da l'altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti,
E assoldata milizia a l'armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d'allegrezza,
Si mostravan d'ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza ai temerari.

XLVII.

E 'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto:
Ponti da tragittar da l'altra parte:
Saette ardenti da lanciar in alto:
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean ne l'acqua, e sul terreno smalto:
Falci dentate, e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

XLVIII.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar da la riviera
Tutto coperto di ferrati arnesi
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata.

XLIX.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada Tedesca, e in man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa.
Quindi volto ai nemici egli dicea:
„ O Pavanazzi da la panza tesa,
„ Quando volid uscir di quelle tane
„ Valisoni da trippe Trevisane?

L.

„ Fra tanti poltronzon' j n'è neguno,
„ Ch'apa ardimento de vegnir qua fora,
„ A far custion con mi, fina che l'uno
„ Sipa vittoriòs, e l'altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch'a rintuzzar quel fiero
Da le Antenoree tende uscì un guerriero.

LI.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo e grosso, e di costumi antico.
Avea nella man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico:
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scatole di fico:
Del resto in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

LII.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,
Rispose: „ Al cospettazzo, e che dirai,
„ Burto porco arlevò col pan de sorgo,
„ Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V'entra un palmo la punta, e vi s'impiglia.
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa a l'elmo, e ne' graticci il piglia,
E tira con tant'impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

LIV.

Sprangon tocca del cul sul ponte appena,
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Che quella targa infitta, e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l'uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

LV.

Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch'a sorte afferra
Col raffio ch'abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton spezzato e fesso;
Onde l'ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

LVI.

E Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù da l'orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un con l'altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta:
Batton su l'onda, e vanno al fondo insieme:
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

LVII.

Lemizzon, ch'è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume, e 'l volto alza da l'onda;
E poi che ha scorto ov'è sicuro il lito,
Passa notando in su l'amica sponda.
Ma da le brache sue l'altro impedito
E da l'armi, restò ne la profonda
Voragine affogato, e quivi giacque
Cibo de' pesci, e impedimento a l'acque.

LVIII.

Ramiro Zabarella, un cavaliero
Il più gentil che fosse ai giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui,
E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

LIX.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella; e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia;
E fu accettata la disfida altiera
Dai Cavalier de la contraria schiera.

LX.

Era ne la stagion, ch'i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna,
E con luce scemata e scolorita
S'era congiunta al Sol l'umida Luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato furor de la Fortuna
Dormía secura in aspettando l'ora
Ch'esca Ramiro a la battaglia fuora.

LXI.

Quand'ecco a l'arma, a l'arma, e d'Oríente
Volando il grido a Mezzogiorno arriva.
A l'arma a l'arma s'ode a l'Occidente;
Rimbomba l'aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Sorgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando a lo scuro armi e bandiere.

LXII.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico a l'improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor che la Vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo, e 'l ritrovàr distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

LXIII.

Correano a gara i capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea:
E in minacciosa e formidabil fronte
Con la spada a due man ferendo fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e Cavalier cader ne l'onda.

LXIV.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

LXV.

Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Che s'erge sovra l'onda, e innanzi passa.
Seguono i Padovani, e già del ponte
Le steccate e le sbarre addietro lassa.
Quindi ne le trincere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contro tanto furor; ma nulla giova:

LXVI.

Che da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
Manfredi, e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda, e per le rive amene
Taciti costeggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

LXVII.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fama, e la diffuse il vento,
E l'inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al víolento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Da l'altra parte i Padovani anch'essi
Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

LXVIII.

Varisone fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero,
E don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l'uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

LXIX.

Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli, che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati;
Esce da Tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi; e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto.
De' Ravennati e Forlivesi appena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto.
Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al foco e a le rapine in preda.

LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente;
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trincera quadra ed eminente,
Che può veder passando in su la strada
Qualunque dal castello al fiume vada.

LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia;
E quivi usciro armati a la frontiera
Contro i nemici in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino a la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia:
E intanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al Cardinal Legato;

LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D'ajuto il supplicava e di consiglio
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta,
E fè ritorno a la città del Potta.

LXXIV.

Quivi accolto in Senato ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell'istessa fede
Ch'io ritrassi l'altr'jer, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi, ch'io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la Santa Sede,
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede, e ne lasciàr scherniti.

LXXV.

Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io, che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto,
L'arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando; ma però con patto
Che debba l'onor vostro esser sicuro;
E così vi prometto, e così giuro.

LXXVI.

Il Mirandola allor alzato in piedi
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità se stessa oblía.
L'arbitrio che da prima ella vi diede,
L'istesso or vi conferma; e sol desía
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com'ella è pronta e generosa in darlo.

LXXVII.

Ringraziò que' Signori, e fè partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso;
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso,
Riserbando ne' patti ai Modanesi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi ai Bolognesi.

LXXVIII.

Nel resto si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente;
E le terre, i confini e lor regioni
Ritornàr come fur primieramente.
Così finìr le guerre e le tenzoni;
E 'l giorno d'Ognissanti al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l'oca a casa.

LXXIX.

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella e vera;
Ma io non l'ho saputa raccontare.
Paruta vi saría d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice:
E chi la leggerà viva felice.

FINE.